

Giuseppe de Toni

NON VINTI

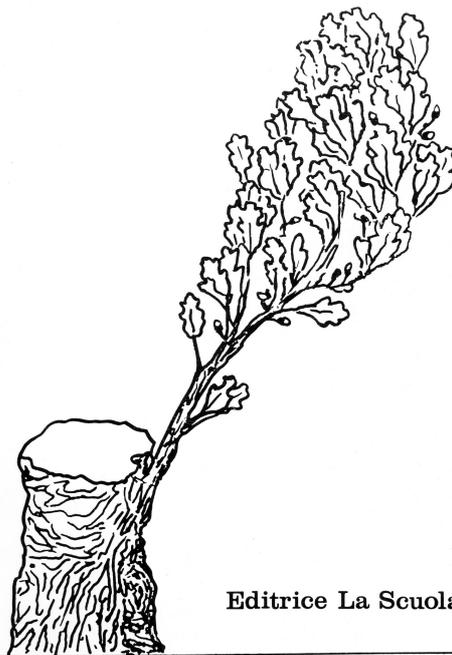
Seconda edizione, 2012

© Maria, Vittoria, Giovanni, Margherita de Toni – Brescia 2012

Hammerstein, Stalag II B, 1° Blocco

NON VINTI

Giuseppe de Toni



Editrice La Scuola

Figura 1: L'edizione a stampa, 1980



Nato a Modena l'8 maggio 1907, il cap. Giuseppe de Toni, naturalista ed insegnante, fu richiamato alle armi nell'estate del '43. A pochi giorni dal congedo per la ripresa dell'attività scolastica, fu catturato dai tedeschi in seguito all'armistizio dell'8 settembre, e internato nei Lager di Alexidorf, Przemysl e Hammerstein. Ad Hammerstein tenne il comando del I Blocco, che si costituì come gruppo degli ufficiali non aderenti al lavoro e alla R.S.I. Queste esperienze sono argomento del testo qui riportato, ricavato dal suo diario personale e dai documenti portati con sé al rientro in Italia.

Dopo il trasferimento da Hammerstein fu trasferito in diversi altri campi, ed esercitò altri ruoli attivi di comando, interrotti solo per il precario stato di salute che lo costrinse a periodi di assoluto riposo e a ricoveri ospedalieri. Dimesso non guarito il

5 agosto 1945, venne fatto rimpatriare e giunse in Italia il 18 agosto 1945.

Morì il 27 aprile 1950, a causa delle sofferenze e delle privazioni subite in prigionia.



Figura 2: Hammerstein si trova in Pomerania, regione del nord della Polonia. Oggi Czarne.

PRESENTAZIONE alla prima edizione

Leggere, rileggere queste pagine a trent'anni dalla loro estensione, a trentaquatt'anni dagli avvenimenti che vi sono narrati, provoca nel lettore che a quegli avvenimenti partecipò, sia pure uno fra tanti, uno stato di commozione intensa e profonda, certamente dovuta alla crudezza, gravità e, non sembri assurdo, alla bellezza dei ricordi, ché ove nelle pieghe oscure della prova sia brillata la luce dell'eroismo la bellezza fu presente. Sembra di essere nuovamente rinchiusi nel cerchio di ferro del «lager» di Hammerstein, nel cerchio mordente della fame, nella strettezza della tentazione, nella sofferenza dell'ozio inumano; ma anche nel cerchio della morte, vista, accompagnata per qualche passo, incontrata lassù puntuale nel momento assegnato da Dio o, dopo troppo breve gioia donata dal ritorno, qua.

Nel lager di Hammerstein la fame era regina, regnava nelle «camerette»; in ciascuna di esse all'ora attesa ogni giorno si affollavano attorno ad un pane decine di uomini, ancora uomini per miracolo di natura, agognanti la spartizione, la pesatura e la distribuzione effettuata con farmaceutica precisione. La razione ottenuta, suddivisa in fettucce della misura e spessore di un francobollo tostato al calore della stufa che un paio d'ore al giorno bruciava torba, veniva divorata in una deliziosa successione di minuscoli bocconi, da durare quanto l'impazienza incoercibile del ventre permetteva. La fame era regina; scendeva dal trono allorché qualche malessere dell'apparato gastro-enterico ne prendeva il posto: era un sollievo!

Il cerchio rovente della tentazione: optare, optare... La tentazione del ventre tiranno, la tentazione della salute in pericolo, della famiglia che aspetta e chiama (si vedano in Documentazione brani di lettere di familiari), la tentazione accattivante del proprio lavoro, della professione scelta per trarne gioia e frutto, la tentazione di un qualunque lavoro che interrompesse la inerzia intollerabile, crudele, che faceva apparire perfino immeritata la miserrima «sbobba» che ci veniva misurata.

Era soprattutto il cerchio infrangibile della morte: di Sclarandi, di Maroni, di Monti. Quali ricordi! Il prezzo del resistere poteva essere, all'ultima resa dei conti, la vita. Pagato lassù in austero esilio o circondato di maggiore pietà, dopo il dolce rimpatrio, fra le mura domestiche nel pianto dei congiunti. Questa fu la sorte che si fece incontro, accettata con serena fermezza d'animo, a Giuseppe de Toni, al Comandante del I Blocco del lager II B di Hammerstein. Combatté lassù una dura battaglia, la combatté lassù anche per noi, anche per noi che con lui resistemmo sorretti dal suo esempio, alle umane tentazioni del cibo, della salute, degli affetti, dell'attività scelta e desiderata in patria, al richiamo di tutto ciò che ci era stato sottratto il primo giorno e d'allora ci veniva negato per trista vendetta o calcolato ricatto.

Egli fu veramente Eroe e del suo eroismo fece parte e dono a più di seicento Ufficiali che con lui sentirono la bellezza della sofferenza per la libertà e la dignità da riacquistarsi per intero senza patteggiamento alcuno. Fu Giuseppe de Toni che in un viaggio di trasferimento in carro bestiame dall'Olanda alla Polonia affermò, con stupita meraviglia dei compagni di carro, di sentirsi libero quantunque prigioniero; nessuna coercizione poteva annullare la sua dignità di uomo e di soldato.

Avvertiamo in queste pagine scritte nella serenità donatagli da cinque anni di ritrovati affetti famigliari e soddisfazioni professionali, di meditazione sugli avvenimenti che lo avevano creato protagonista di un momento che si realizzò forse solo ad Hammerstein, avvertiamo quanto sia stato difficile il combattimento che egli affrontò per vincere nel suo animo e nel nostro le ragionevoli tentazioni umane e rafforzare la fedeltà eroica, apparsa a taluni forse irragionevole, ad un giuramento insostituibile.

I due Blocchi di Hammerstein, I e II, vissero vicini ma disuniti: un reticolato li separava, un reticolato separò anche qualche animo: ma si legga a pag. 75 quanto de Toni scrive degli «optanti» e di chi, come Monti, non optò. Ivi traspare la comprensione per chi stette di là, ma erompe l'amore, la pietà, l'elogio per chi stette di qua.

In queste pagine c'è la vicenda di seicento Ufficiali italiani stretti nel cerchio di ferro di un lager tedesco, ma c'è soprattutto il cammino verso la vittoria di un giovane Comandante che assalì in catene il nemico armato e lo costrinse ad arrendersi. Si legga, a conclusione del diario e della vicenda, il colloquio che il Comandante de Toni sostenne col Maresciallo Jurgens dopo la partenza di tutto il Blocco per Norimberga (Oflager 73). Ivi si vede che la difficile battaglia infine era vinta e che il tedesco si arrendeva. Ci pare questa la vittoria, questo il premio che spettava al Comandante de Toni, al suo eroismo. Del quale noi, che intendiamo sinceramente rappresentare tutti gli Ufficiali del I Blocco viventi, sentiamo di dover essere riconoscenti a Lui, nella Sua memoria, finché vivremo.

Febbraio, 1980

*Cap. Oreste Crovato
Ten. Franco Zenucchini
S.Ten. Antonio Cepich*

Ai miei Ufficiali.

Sono già trascorsi cinque anni da quando ci siamo lasciati; da quel pomeriggio del 5 aprile del quale tutti abbiamo un ricordo indelebile perché segna una delle date fondamentali della vita di tutti noi. Quel giorno, quel pomeriggio, ciascuno di noi si è sentito finalmente libero, per una libertà che non è stata un dono, ma un premio, il premio faticosamente, penosamente conquistato in venti mesi di lento e continuo sacrificio.

Non mi fu dato, allora, di salutarvi come avrei voluto, di ringraziarvi uno per uno come avrei dovuto. Non mi fu dato di assaporare tutta la gioia della liberazione assieme a voi: il destino volle che io fossi già lontano, quando sul Campo di Gross Hesepe si levò finalmente la nostra bandiera. Qualcuno di voi, forse, ricorda come, all'alba del 6 aprile, io sia scomparso improvvisamente insieme con Osti e con Navone. Nuovo lavoro, nuovo e grande dolore mi attendevano. Cominciava per me una seconda avventura in terra tedesca, non meno penosa della prima, anche se più breve, ed alla nauseante «sbobba» tedesca seguì una non meno nauseante «rifusa» inglese, italo-inglese, anzi, purtroppo¹.

Sono trascorsi più di cinque anni, cinque anni di silenzio che io mi sono imposto perché la mia parola potesse essere monda da ogni scoria di risentimento verso quelli che hanno ceduto..., perché la mia parola fosse del tutto serena. Cinque anni che io mi ero imposto di silenzio, perché la mia parola non avrebbe potuto essere compresa da tutti, allora; perché solo dopo un intervallo così lungo risalta con la massima evidenza la assoluta purezza del nostro spirito, delle nostre intenzioni, del nostro pensiero.

Mi sono chiesto tante cose, in questi cinque anni. Ho cercato risposte adeguate a tanti punti interrogativi che hanno affollato la mia mente:

«Siamo stati degli eroi?»

Sì, oggi possiamo affermarlo. Sì, eroi: e possiamo oggi essere tanto immodesti da proclamare a piena voce questa realtà.

In nessuna prigionia è stata posta questa terribile alternativa: «o tradire, o morire». Nessuna forma di detenzione ha mai avuto il carattere di *volontarietà* come nel nostro caso. La nostra prigionia ha avuto questo carattere inconfondibile. E quanti hanno compreso che per degli Ufficiali, per degli Uomini, non c'era da scegliere, tanti hanno resistito.

Siamo degli eroi: abbiamo combattuto per venti mesi la battaglia più atroce: contro i nostri nemici dichiarati, i tedeschi, contro i nostri amici più intimi, contro le nostre famiglie, contro noi stessi. Non ci siamo arresi, abbiamo vinto.

Siamo stati degli eroi, degli eroi purissimi: tanto da non esserci nemmeno sentiti degli eroi. Siamo tornati in Patria e non abbiamo detto nulla. Nessuno di noi ha detto nulla: nessuno ha ostentato il proprio eroismo, nessuno ha chiesto nulla. E con il nostro silenzio abbiamo ricacciato in gola a certa gente le più malvage insinuazioni.

Noi siamo consapevoli della nostra forza, ne abbiamo dato una dimostrazione impressionante lassù: una forza tanto grande da consentirci di guardare sdegnosamente quelli che furono conigli là, e si sono mascherati da leoni qua... Tanto forti siamo, che abbiamo ri-

¹ Il Cap. de Toni tenne fino alla metà del giugno '45 il Comando di grossi Centri Raccolta Italiani creati dagli Inglesi per le operazioni di rimpatrio (N.d.R.).

nunciato ad un diritto che avevamo acquisito lassù: il diritto di giudicare. Abbiamo tratto dalla nostra forza immensa la generosità che solo i forti possiedono.

State tranquilli, voi che noi abbiamo là chiamato traditori, voi che ci avete piantato nel cuore la spina più dolorosa! State tranquilli, noi conosciamo il nome di ciascuno di voi, ma staremo zitti; non parleremo, noi di Hammerstein, di Sandbostel, di Wietendorf, di Gross Hesepe... Non parleremo, ma non provocateci, non erigetevi ad eroi, voi che avete tradito, voi che avete ceduto, qualunque sia stata la causa per la quale vi siete arresi.

State tranquilli, vivete tranquilli. Noi non abbiamo dimenticato, non potremo mai dimenticare che, per esservi voi arresi, le nostre condizioni sono state molto più gravi, perché avete consentito ai tedeschi di credere che, con le buone o con le cattive, tutti ci saremmo arresi.

La nostra forza immensa ci ha consentito di inghiottire un boccone che non credevamo tanto amaro. E al nostro ritorno, quando nessuno, al di là delle nostre famiglie, ha mostrato di aver compreso il valore del nostro sacrificio, nessuno di noi ha protestato.

Nemmeno un caporale è venuto a incontrarci al nostro rimpatrio... Nemmeno l'ultimo della piramide governativa è venuto a ringraziarci... Solo dal Capo dello Stato, dal Re, anche se tardiva, è giunta alla Nazione una parola serena, un riconoscimento solenne, ma egli è stato zittito... “Saluto i Reduci ai quali va la riconoscenza della Nazione...”.

Sono già trascorsi cinque anni e per tutto questo tempo ho sentito di avere un debito, un grosso debito verso di voi: un debito che non si riesce a pagare del tutto, perché la riconoscenza non è misurabile. Ma se non mi è possibile pagare questo grosso debito, consentitemi almeno di scusarmi presso di voi se non sempre sono stato all'altezza della fiducia che voi mi avete dimostrato durante i nove mesi di Hammerstein.

Vorrei che voi tutti mi rinnovaste altrettanta fiducia consentendomi di sentirmi ancora, per un giorno, il vostro Comandante, concedendomi di chiamarvi ancora, per un giorno, a rapporto per esporvi, dal mio punto di vista di Comandante, quei fatti, quei particolari della nostra vittoriosa battaglia che non tutti voi conoscete o che qualcuno di voi conosce imperfettamente.

Non è certo mia intenzione rifare tutta la storia dei nove mesi, dal gennaio all'ottobre 1944, nei quali fummo portati a soffrire il periodo più duro della nostra detenzione, ma non posso tacere alcuni momenti di essa, soprattutto quelli che rappresentano, probabilmente, i punti interrogativi, le zone meno nitide nella vostra memoria. Non posso tacere perché, su alcuni punti, e non i più trascurabili, la verità è stata svisata, alterata: perché se vi fu qualcuno che volle dare a me intero il merito dell'eroismo di tutti noi, non mancò, al contrario, chi volle togliermi quello che io non posso non rivendicare: di avere affrontato e superato la battaglia mia personale come uno di voi, come uno uguale a voi. Se il nostro Campo di Hammerstein fu uno dei più «resistenti», forse il più «resistente» di tutti, ciò avvenne perché, nonostante le inevitabili divergenze, ciascuno di noi fu animato dalla ferma volontà di resistere, e se la forza immensa dimostrata nel nostro Campo di Hammerstein non fu, in ultima analisi, se non la somma delle forze di ciascuno di noi, altrettanto io posso affermare che io non fui che interprete della ferma volontà vostra. Per questo io sento ancora che voi avete il diritto di conoscere in ogni particolare tutto quello che avven-

ne, ed avete anche il diritto di giudicare se, nella mia azione di Comandante, ho realmente interpretato la vostra volontà, almeno nei punti fondamentali.

Sono stato per quasi cinque anni in silenzio: mi ero imposto di aspettare cinque anni prima di scrivere qualcosa sull'argomento I.M.I.²; sono convinto che è stato un bene, anche se qualcuno mi ha detto che avrei dovuto farlo appena rimpatriato.

In cinque anni molti risentimenti, molti rancori si sono spenti, così che sono in condizione di esprimere con serenità il mio pensiero. Aggiungo che, passati cinque anni, mi riesce più facile parlare in prima persona, e se qualcuno vorrà vedere in questo mio scritto un substrato qualsiasi di esibizionismo, dichiaro senz'altro che quel tale è in errore, sempre che non sia anche in mala fede. Del resto chi mi conosce ed in particolare chi sa come ho passato questi cinque anni, non potrà non vedere nella mia affermazione se non una realtà. Le conclusioni, le considerazioni, le insinuazioni che su di me faranno coloro che non mi conoscono, non mi interessano e non mi interesseranno mai.

Il giudizio, poi, sul mio comportamento durante i nove mesi di Comando spetta ai miei Ufficiali, solo ad essi.

Fra dieci o venti anni sarò giudicato anche dai miei figli... ma sono tranquillo.

Solo i miei Ufficiali e solo i miei figli hanno il diritto di giudicarmi, perché la mia azione è stata in ogni momento intesa a difendere l'onore dei miei Ufficiali, come loro Comandante, e l'onore dei miei figli come loro padre.

E non sono tanto presuntuoso da credere di aver salvato l'onore dell'Esercito Italiano e l'onore della Patria, se non nella proporzione di uno (io) su tante decine, forse centinaia di migliaia di altri che hanno sopportato tanti sacrifici, e tanti più di me, per una uguale somma di sentimenti.

Nulla mi spetta, quindi, per quello che sono stato a dire ed a fare nella mia azione di Comando. Ciò non significa, però, che io non rivendichi a me stesso e per me stesso tutto il merito, il merito immenso che mi spetta come singola persona, come Ufficiale che ha diviso con tutti gli altri il sacrificio altrettanto immenso dei venti mesi di internamento.

Ho comandato il Campo di Hammerstein (Blocco degli Ufficiali non aderenti al lavoro) dal 15 gennaio al 7 ottobre 1944. In seguito sono rientrato nelle file. Dopo tanti anni credo di avere il diritto (e lo sento come un dovere) di riassumere per un attimo il Comando dei miei 620 Ufficiali, per rivolgere a ciascuno di essi una parola da Comandante.

Una parola, miei compagni di Hammerstein, per dirvi che siete, che siamo stati degli eroi, una parola per dirvi che il vostro Comandante vi rivolge il suo encomio, il suo solenne encomio. Vi encomia il vostro Comandante perché nessun altro lo ha fatto.

E se avessi il potere di darvi una medaglia, so di quale metallo dovrebbe essere.

Brescia, marzo 1950

Cap. Giuseppe de Toni

² Internati Militari Italiani.

PREMESSA

La deportazione in Germania della grande massa di militari italiani (si calcola il numero degli Internati Militari Italiani in Germania in 650.000 circa), conseguenza immediata dell'armistizio dell'8 settembre, rappresenta uno degli aspetti nuovi e caratteristici della guerra 1939-1945. Con tale atto i tedeschi non vollero soltanto neutralizzare quanti avrebbero potuto costituire per essi un pericolo gravissimo; essi vollero punire l'atto di ribellione dell'Italia e, soprattutto, dare un esempio alle altre Nazioni che, volenti o nolenti, si erano schierate dalla loro parte, la defezione delle quali avrebbe scoperto tutto il fianco meridionale e sud-orientale dello schieramento tedesco.

La possibilità di una defezione italiana era stata senza dubbio prevista dai Comandi tedeschi che avevano da tempo progettato i piani relativi a tale eventualità; la equivoca posizione del Governo italiano dei «Quarantacinque giorni» favorì la attuazione dei piani stessi. Il morale dell'esercito e del popolo italiano aveva subito colpi gravissimi per i bombardamenti di agosto, per la penetrazione del nemico (di allora) nel territorio metropolitano, per la offensiva propagandistica scatenata, parallelamente all'offensiva militare, dagli anglo-americani. La stessa disciplina, nei reparti dell'esercito metropolitano, era stata gravemente intaccata. La infelice decisione di richiamare alle armi tutti i gerarchi del Partito Fascista e di assegnarli ai reparti metropolitani rese ancora più grave la situazione. In tali circostanze non fu difficile ai tedeschi attuare i loro piani. Stroncate le sporadiche resistenze di qualche reparto italiano, i tedeschi furono, in pochi giorni, padroni della situazione. In alcune isole dell'Adriatico e dell'Egeo la resistenza italiana fu strenua ed eroica: il massacro della Divisione Acqui e di altri reparti minori salvò l'onore della Bandiera italiana e dimostrò di quale rabbia feroce fossero animati i tedeschi.

La deportazione della enorme massa dei militari italiani catturati dai tedeschi fu immediatamente iniziata: ed ebbe inizio l'immensa tragedia dell'internamento.

Furono venti mesi di lento martirio, venti mesi di resistenza eroica; fu una vera guerra combattuta in una forma nuovissima da Uomini che per sola arma avevano il senso della dignità umana e dell'onore militare contro un nemico feroce e spietato, ed infine le albe radiose dell'aprile recarono a tanti italiani, ischeletriti dalla fame e dalle sofferenze, il premio duramente conquistato. Salva la dignità umana, intatto l'onore militare, senza macchia la bandiera che in ogni Campo fu subito innalzata. Gli Alleati non liberarono dei vinti, ma ruppero semplicemente l'assedio nemico a tante fortezze che non avevano capitolato.

L'Internamento Militare, così come venne attuato dai tedeschi, appare, a prima vista, come una via di mezzo fra la Deportazione civile e la classica Prigionia di Guerra. Dal punto di vista giuridico la posizione dell'Internato non è chiara. Dal punto di vista formale i tedeschi riconobbero (almeno fino ad un certo momento) particolari diritti agli Ufficiali che, salvo eccezioni, furono raggruppati in appositi Campi. Nessun diritto fu

mai riconosciuto, però, relativo alla applicazione delle Convenzioni di Ginevra od alla protezione da parte della Croce Rossa Internazionale.

In realtà è molto probabile che la separazione degli Ufficiali dai soldati sia stata effettuata non tanto a titolo di riconoscimento di particolari diritti, quanto, piuttosto, per facilitare lo smistamento dei soldati al lavoro che, ad essi, venne subito imposto.

A causa della straordinaria situazione nella quale l'Italia era venuta a trovarsi, l'Internato fu una specie di «*res nullius*»: di nessuno e, per conseguenza, di tutti.

Vincolato in coscienza da un giuramento d'onore ad un Sovrano che la Germania non riconosceva più tale; rivendicato come suddito da una Repubblica considerata illegale; detenuto da una Potenza che si proclamava alleata della Repubblica stessa... l'Internato militare (ed in particolare l'Ufficiale) si trovò al centro di un groviglio giuridico che ancor oggi sembra insolubile.

Via di mezzo fra Deportazione e Prigionia classica, ma solo nelle apparenze esteriori. L'Internamento militare presentò una caratteristica del tutto nuova per la quale esso si differenzia da ogni altra forma di detenzione perché, di fatto, l'Internamento fu imposto, ma ben presto assunse per molti, anche se non per tutti, un carattere inequivocabile di *volontarietà*; a tutti, si può dire, venne offerta la possibilità di uscire dai Campi: ma il reticolato vero, quello che teneva gli Ufficiali chiusi nei Campi, prigionieri a qualunque costo, fino alla morte, non era fatto di filo spinato, ma, piuttosto, dalla intangibile barriera della coscienza di ciascuno.

Sono costretto, mio malgrado, a dire qualcosa di me. Debbo presentarmi al lettore che non mi conosce: non mi importa se ciò potrà sembrare esibizionismo. In realtà quello che ho potuto fare, poco o molto che sia, per i miei compagni, non rappresenta un mio merito particolare: chiunque si fosse trovato nelle mie condizioni, nella mia posizione, avrebbe fatto altrettanto. Io sento di avere già il merito immenso, uguale a quello dei miei compagni, di non essermi piegato alle minacce, alle violenze dei tedeschi, così come non si sono piegati i miei seicento Ufficiali.

Ho avuto l'onore, tanto immeritato quanto eccezionale, di essere stato Comandante di un Campo che ha resistito eroicamente contro tutto e contro tutti; e se, di fatto, mi sono sempre buttato per primo contro ogni pericolo, ciò mi è stato possibile solo in quanto sapevo, sentivo, che i miei Ufficiali mi avrebbero seguito. Io non posso negare di essere stato di esempio, per qualcuno, ma debbo e voglio dichiarare che ho visto e sentito sempre nei miei Ufficiali l'esempio che io stesso dovevo seguire.

Sono costretto a dire qualcosa di me perché, ne sono convinto, solo per il complesso delle caratteristiche della mia persona e della mia personalità i miei compagni mi vollero loro Comandante; le quali caratteristiche sono, in ultima analisi, molto banali, normali, medie, tali cioè da consentire a quasi tutti i miei compagni di scorgere in me un uomo simile a ciascuno di loro.

Appartengo a famiglia medio-borghese, al ceto intellettuale.

Mio padre, morto nel 1924, era professore e, come studioso, si era fatto un buon nome; io pure sono professore. Sono nato ed ho abitato per lunghi anni a Modena, dove ho anche compiuto i miei studi; la mia famiglia è di origine veneta; risiedo a Brescia da oltre venti anni: non sono particolari trascurabili, questi, perché ho molte conoscenze e parentele sparse in Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia (così che in prigionia mi sono trovato con molti vecchi amici).

Sono Capitano di Artiglieria, ex combattente (sono stato in Albania ed ho partecipato senza infamia, anche se senza lode, ad alcune azioni di guerra). Al momento della cattura avevo 36 anni, ero sposato da due anni, avevo una figlia, mia moglie era incinta. Anche questa particolare situazione della mia famiglia ebbe una certa importanza, perché mi consentì una maggiore autorità morale presso i miei compagni.

Cattolico per educazione e sentimento, monarchico per sentimento ed educazione; ero iscritto al P.N.F¹.

Nel complesso potevo rappresentare veramente il tipo medio dell'italiano. Aggiungo, ed anche questi particolari hanno la loro importanza, che la mia famiglia originaria ha, di fatto, qualche caratteristica che la rende, in un certo senso, eccezionale: pur non essendo bresciani né lombardi, siamo tutti residenti in Brescia: mia madre, ottantatré anni di età, vive con tre mie sorelle nubili ed è il centro dal quale si irradiano, oltre alla mia famiglia, anche quelle di due miei fratelli e di due mie sorelle: siamo, in totale, in trentacinque...

Per quello che concerne il mio carattere posso dire, obbiettivamente, che sono ottimista ad oltranza e, per conseguenza, fatalista; il mio temperamento mi consente molta freddezza di fronte ad avvenimenti anche impressionanti: la reazione si manifesta in me, in generale, con molto ritardo.

¹ Partito Nazionale Fascista.

Ho la fortuna di essere completamente sordo di un orecchio, il che mi consente di dormire anche se intorno a me c'è il più indiatolato baccano.

Non vi sono nella mia vita anteriore al '43 avvenimenti degni di rilievo né vi sono, che io sappia, tratti salienti nel mio carattere. In complesso credo di rappresentare il tipo italiano medio: nulla di più, nulla di meno...

Fisicamente ho goduto di salute ottima fino al '41. Sono tornato dall'Albania con qualche danno al corpo, dalla Germania con il corpo molto più danneggiato: dall'una e dall'altra parte, fortunatamente, con la coscienza di avere fatto il mio dovere.

Mi sono trovato, durante i ventitré mesi di permanenza in Germania, in un complesso di situazioni forse uniche. Ho tenuto il Comando del Campo di Hammerstein (Ufficiali inferiori di complemento *non aderenti*) dal 15 gennaio al 7 ottobre 1944. In seguito, dopo successivi trasferimenti a Norimberga e a Gross Hesepe (dove fui liberato il 5 aprile '45), ho tenuto il Comando di un grosso Centro di raccolta per Italiani e stranieri ad Haldern, dal 7 aprile al 20 giugno.

Lo sforzo fisico e spirituale mi portò a gravi condizioni di salute, con relativo ricovero (amministrativo) in ospedale.

Sono rimpatriato il 18 agosto e da cinque anni mi godo la mia famiglia, la mia casa, i miei studi, la mia professione.

Debbo dare spiegazioni sui documenti allegati.

Molti di essi rappresentano parti di un diario che anche io ho scritto, come quasi tutti gli internati, sotto forma di brevi annotazioni. In realtà non si tratta di un diario nel senso letterale della parola, ma piuttosto di note saltuarie relative ad avvenimenti di importanza particolare. Tali note possono rappresentare veri e propri Atti di Comando. In generale mi sono preoccupato di annotare immediatamente, e potrei quasi dire stenograficamente, tutto quanto si riferiva alle mie relazioni ufficiali con il Comando tedesco (e ciò, in particolare, per gli avvenimenti da agosto ad ottobre 1944). Altri documenti sono copia autentica di lettere, rapporti, ecc.; di alcuni (e dei più importanti) conservo l'originale. Il «salvataggio» di tali documenti non fu impresa facile: la parte che si riferisce al periodo gennaio-15 aprile '44 venne portata in Italia dal Ten. Bernini, come dirò in seguito; molte altre parti, trascritte in tre - quattro copie, distribuite ad Ufficiali fidatissimi, superarono senza gravi difficoltà le perquisizioni; infine, con il sacrificio della mia penna stilografica, ebbi modo di salvare altre carte...

Lo scambio di corrispondenza fra me e i miei familiari seguì solo in parte la via normale dei «moduli»: ebbi modo di ricevere molte notizie sia per mezzo dei bigliettini nascosti nei pacchi (artificio diffusissimo), sia per mezzo di lettere ordinarie che i miei facevano imbucare in Germania. Da agosto a dicembre '44 molte lettere mi furono recapitate attraverso la Ambasciata italiana di Berlino; qualche lettera mi fu personalmente recapitata dal sig. Di Bernardo, addetto all'Ambasciata stessa, Servizio Assistenza I.M.I.

Non altrettanto facile l'inoltro di corrispondenza da me ai miei: essa fu limitata a poche lettere affidate a qualche Ufficiale rimpatriante. La straordinaria occasione del rimpatrio del Ten. Bernini mi consentì di inviare in Italia, oltre a molti documenti, anche

una lunghissima lettera che rappresenta, probabilmente, il panorama generale più completo della nostra situazione materiale e morale².

Debbo esprimere la mia gratitudine a tutti gli Ufficiali del I Blocco di Hammerstein: in modo particolare a quanti mi sono stati più vicini, l'aiuto e il consiglio dei quali mi furono sempre preziosi: dal Cap. Roberti (Vice-comandante) a Zambruno (Aiutante Maggiore), Bovio (Medico del Blocco), Stanzani, Bandini, Pedrazzi, Bisio, Vacirca, ... (Comandanti delle Baracche), Somenzi (Addetto alle cucine), ecc.

Ma non posso non ringraziare anche qualche Ufficiale che non appartenne al nostro Blocco: in particolare il Cap. Antonazzi (Dirigente l'infermeria) e Righi (Interprete).

Il ricordo di ciascuno di noi resta nella mente e nel cuore di ciascuno di noi, ma al di sopra di tutti resta il ricordo di quelli che non sono tornati, di quelli che, con il loro sacrificio, hanno segnato la strada dell'onore: Monti, Cantone, Marone, morti per fame, Sclarandi, brutalmente assassinato: sono e restano Bandiere italiane senza macchia in terra tedesca.

Gli avvenimenti più gravi, i «momenti» più pericolosi per l'intero Campo o per i singoli Ufficiali non sono noti che ad alcuni di essi, a quelli cioè che appartenevano agli Organi di Comando o che facevano parte di quella trama tenuissima che costituiva le reti di informazione o di propaganda.

A questo proposito mi sembra opportuno qualche dettaglio e qualche chiarimento.

Fino alla fine di febbraio (presso a poco) moltissimi Ufficiali «bazzicavano» il Comando: alcuni con posizione ben definita, altri per ragioni vaghe e imprecise. In linea generale io non avevo difficoltà a parlare con tutti, a mettere al corrente tutti della situazione del momento; anzi, essendomi stato proibito dal Comando tedesco di parlare a tutti gli Ufficiali riuniti (essendo stata sospesa «sine die» la «conta» mi era venuta a mancare l'occasione più naturale), pensavo fosse utile illuminare gli Ufficiali in ogni occasione favorevole. Fu, senza dubbio, un errore grossolano da parte mia perché, come ebbi in seguito le prove, non mancava chi si preoccupava di riportare quanto io andavo dicendo, con tutte le deformazioni involontarie o volontarie, al Comando tedesco ed in particolare all'Abwehr che rappresentava, nel Campo, il servizio di controspionaggio.

Un incarico temporaneo qualsiasi consentiva all'Ufficiale interessato di continuare a «sentirsi» Addetto al Comando anche dopo espletata la sua particolare mansione. Se poi qualcuno veniva dimesso da un incarico, qualunque ne fosse la ragione, non di rado quel tale diveniva, «ex abrupto» un critico non sempre sereno e, qualche volta, un mio personale nemico. Una intera camerata (Gruppo Bartolomucci) passò al II Blocco³ (rimasero al I due o tre Ufficiali soltanto), addossando a me la relativa responsabilità (avevo «dimissionato» il Comandante). Un Ufficiale di cui non faccio il nome perché morto (a quanto so venne fucilato dai tedeschi negli ultimi tempi: morì eroicamente e non poteva morire altrimenti, perché era sempre stato di esempio a tutti), passò al II Blocco, riversandone a me la responsabilità, per una ragione curiosissima. Egli mi accusò esplicitamente (e clamorosamente) di avere consentito la distribuzione della «Allodola⁴» nella quale si dava una notizia su «Vittorio Emanuele» e non su «Sua Maestà il Re»...

² Cfr. pp. 60, 64, e in Documentazione, pag. 125.

³ Blocco degli aderenti al lavoro.

⁴ Cfr. pag. 46.

Col tempo, soprattutto dopo la «crisi» di marzo, mi attenni a maggiore prudenza; in qualche occasione fui indotto a restringere a pochissimi il numero degli Ufficiali ai quali ritenevo di dover comunicare le notizie più gravi o più riservate.

Queste precauzioni, rese necessarie anche per la presenza di spie, mi caricavano di una responsabilità superiore alle mie forze: in certi periodi la tensione nervosa logorava il mio spirito, tanto da costringermi a lunghi periodi di riposo.

In linea generale la massa degli Ufficiali ricorda gli avvenimenti che, in certo qual senso, rappresentavano la ordinaria amministrazione, come i più gravi. In sintesi i disagi, le sofferenze, i pericoli si riassumono in fame, freddo, mancanza di spazio, mancanza di notizie da casa, violenze dei tedeschi (singoli), cani, perquisizioni, conte, trasferimenti... Ragioni di gravissime sofferenze senza dubbio; ma più gravi, tremendi i pericoli corsi, dei quali pochi si resero conto allora.

Ricordo che, in certi momenti, mi figuravo la situazione come quella di una lunga fila di persone in atto di attraversare un lago gelato: esse si lamentavano per il freddo e per la tempesta, pestavano vigorosamente i piedi per riscaldarsi, si stringevano uno all'altro per difendersi meglio... ed io sapevo, sentivo, che la crosta di ghiaccio era estremamente sottile e che, da un momento all'altro, tutti avremmo potuto essere inghiottiti...

VERSO LA PRIGIONIA

Congedato il 1 dicembre 1942, dopo 23 mesi di servizio militare (dei quali otto trascorsi in Albania), indossai nuovamente la divisa il 15 luglio 1943, in base ad una disposizione per la quale quanti si trovavano in particolari condizioni (professori di ruolo di età superiore ai 32 anni) dovevano trascorrere le vacanze estive sotto le armi. Avrei dovuto essere congedato il 15 settembre...

Assegnato al Deposito 30° Artiglieria d. f. in Brescia¹, fui destinato, dato il breve periodo di servizio previsto, agli 'affari inutili': per i primi otto giorni il mio servizio consistette nel presentarmi ogni pomeriggio a rapporto per ricevere gli ordini che, regolarmente, consistevano nell'ordine di presentarsi a rapporto l'indomani per ricevere ordini.

A quel tempo abitavo in una villetta alla periferia della città; avevo comunicato al Comando del Deposito il mio numero di telefono, con il patto che esso venisse usato solo per ragioni eccezionalmente gravi.

La notte del 25 luglio la suoneria del telefono mi chiamò lungamente ed insistentemente, tanto che fui costretto ad alzarmi. L'Ufficiale di picchetto mi disse che era giunta la comunicazione urgentissima di aprire una certa busta sigillata che nessuno riusciva a trovare. Seccatissimo, per la verità, fui costretto a vestirmi e a recarmi in caserma. Dopo molte ricerche trovammo la busta; nel frattempo un paio di subalterni, mandati a chiamare, erano venuti ad aumentare i Quadri del Comando del Deposito. Non ricordo esattamente il tenore degli ordini che costituivano, su molti fogli, il contenuto della busta, ma era evidente che si trattava di disposizioni da prendere nel caso di «gravissimi avvenimenti che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico». Il fonogramma del Comando di Zona precisava che la attuazione di tali disposizioni doveva avvenire entro le ore sei del mattino.

Provvidi immediatamente ad inviare attendenti e staffette a tutti gli Ufficiali, in particolare all' A.M.² ed al Comandante Ten. Col. Fulgenzio Zampini che passava la notte fuori città. Provvidi a costituire un piccolo reparto di sicurezza, oltre alla guardia normale. L'armamento consisteva nei moschetti in assegnazione individuale; il munizionamento era limitato a qualche caricatore...

Nel piano O.P.³ era previsto il prelevamento di una certa quantità di caricatori presso la vicina Caserma di Fanteria e presso una non lontana polveriera; diedi le relative disposizioni.

¹ Si veda la Relazione preliminare inviata al Distretto militare di Brescia dopo il rientro dalla prigionia (Appendice 2, pag. 146)

² A.M. = Aiutante Maggiore

³ O.P. = Ordine Pubblico

In attesa dell'arrivo del Ten. Col. Zampini e degli altri Ufficiali, in base a notizie vaghe secondo le quali si era verificato l'ultimo «Cambio della Guardia», chiamai mia moglie al telefono. Ho l'impressione che le mie parole siano giunte a mia moglie come quelle dell'Angelo a S. Giuseppe e alla Madonna... Non potevo né volevo dare spiegazioni; mi limitai a dire, in tono perentorio: «Alzati, vesti la bambina e va' dai miei; ti manderò l'attendente»; chiamai al telefono una mia sorella e le comunicai che entro un'ora mia moglie e la bambina sarebbero giunte colà; chiedevo ospitalità per loro, per qualche giorno. Era l'una di notte. Debbo dire che mia moglie ed i miei furono straordinariamente meravigliosi: senza sapere nulla, in base soltanto a quanto io avevo detto, il «movimento» fu attuato senza inconvenienti. Tutto quanto avevo detto, a spiegazione, era che «forse sarei stato assente per qualche giorno o, forse, non avrei avuto modo di farmi vedere per qualche giorno, avendo molte cose da fare»...

Nel frattempo erano giunti in Caserma altri Ufficiali.

La notizia della caduta di Mussolini aveva preso maggiore consistenza; il piano Ordine Pubblico doveva, però, subire radicali trasformazioni, in quanto era previsto l'impiego della M.V.S.N.⁴ che, in realtà, non solo non doveva evidentemente essere impiegata, ma doveva essere disarmata o, comunque, neutralizzata.

Inoltre era prevista la occupazione, per difesa, dei punti nevralgici: Stazione ferroviaria, Poste, Telefoni, Uffici pubblici... ma non era fatto cenno alle sedi del P.N.F.

Nel complesso tutto si svolse senza incidenti, ed io passai dagli Affari Inutili al Servizio di O.P.

Per quaranta giorni fui assorbito da ispezioni, controlli, ecc.; provvidi inoltre a far sfollare mia moglie e la bambina a Borgo Poncarale, paesino situato a pochi chilometri da Brescia, sulla via di Cremona.

Il 5 settembre chiesi al Ten. Col. Zampini di essere sostituito nel servizio di O.P. (era un servizio non leggero, dovendosi ispezionare i vari posti anche di notte).

Rientrai nella Caserma, addetto di nuovo, in attesa del congedo ormai imminente, a far nulla.

Nel pomeriggio dell'8 settembre mia moglie era venuta a trovarmi.

Sulle 19 la accompagnai per un tratto di strada verso Borgo Poncarale; giunto ad un passaggio a livello che segnava il limite del Presidio ci separammo. Lungo la via del ritorno la mia attenzione fu attratta da capannelli di gente che discuteva: mi giunse all'orecchio la parola «armistizio», ma non vi feci caso. All'ingresso della città fui fermato da un soldato che mi chiese «cosa doveva fare» per via dell'armistizio...

Mi recai immediatamente in Caserma: nessuno sapeva nulla, ma era prevista per le 20 una comunicazione radio di eccezionale importanza. Trovai, alla mensa Ufficiali, una ventina di Sottotenenti di prima nomina, appena arrivati. Diedi ordine che nessuno uscisse per nessuna ragione; disposi che tutti i soldati fossero riuniti nel cortile (erano stati installati, da qualche tempo, alcuni altoparlanti).

La notizia, il proclama di Sua Maestà, le disposizioni del Maresciallo Badoglio, furono accolte e commentate in modo vario. I soldati, non tutti per la verità, sembravano

⁴ Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale

impazziti per la gioia... Feci suonare l'Attenti e parlai brevemente, forse un po' duramente: «Noi siamo militari; il nostro compito non è quello di gridare, ma quello di eseguire gli ordini; la guerra non è finita («la guerra continua», aveva detto il Maresciallo Badoglio il 25 luglio; «resistere contro le eventuali aggressioni, da qualsiasi parte esse giungano», aveva ancora ripetuto); e, se anche la guerra fosse finita, questo immediato periodo potrebbe rappresentare qualcosa di peggio»...

Non vi furono incidenti; la disciplina fu facilmente e rapidamente ripristinata. E rimanemmo in attesa di nuovi ordini.

Restai in Caserma, senza riposo, tutta la notte. La città era calma, ma notizie vaghe riferivano che qualcosa stava verificandosi qua e là. Verso le tre un soldato motociclista ci comunicò che in qualche città (a Parma) si erano verificati incidenti fra le truppe italiane e quelle tedesche; all'alba apprendemmo che le cose non andavano molto lisce...

Durante tutta la giornata del 9 le notizie rimasero vaghe; che io sappia non giunsero al Comando ordini o disposizioni precise. Alle 17 il Ten. Col. Zampini tenne il consueto rapporto.

Ma sempre più insistenti erano le notizie di gravi conflitti in varie località; i tedeschi erano a Peschiera, a Piadena, a Cremona: il cerchio si andava stringendo su Brescia.

Rimasi fino a tarda ora in Caserma; a mezzanotte mi fu dato il cambio. Le notizie più recenti ed attendibili davano i tedeschi a pochi chilometri dalla città...

Mi recai a casa, nella mia casa vuota, ma il sonno fu breve. Verso le cinque ebbi notizia che panzer e semoventi tedeschi erano entrati in città ed avevano occupato i Comandi della Zona, del Distretto e di altri Enti militari e civili. I pochi soldati rimasti al Deposito del 30° Artiglieria erano stati avviati a piedi verso Cellatica; piccoli gruppi di Fanti e di Autieri erano stati portati sulle colline a nord della città. Mancava qualsiasi direttiva sul da farsi; l'opinione più corrente era che i tedeschi erano in ritirata verso il Brennero, convinti anche loro che la guerra praticamente fosse finita.

Indossata la divisa, andai a ricongiungermi con i miei soldati che trovai sulla strada, a cinque chilometri dalla città.

Poco dopo le sei sfilarono sulla strada alcune automobili dirette verso Brescia: riconobbi in una di esse il Gen. Ricciuti, Comandante la Zona. Dopo qualche minuto ci venne incontro una camionetta con il Ten. Col. Zampini. Mi disse di salire e, nel breve percorso verso la città, mi accennò alla necessità di mettere in salvo due pezzi di artiglieria che erano stati portati sul Castello a difesa della città; occorreva, per lo meno, recuperare gli otturatori (simbolo dell'onore, per l'Artiglieria). All'ingresso della città, all'altezza della Caserma dei Carristi, alcuni civili ci dissero che i tedeschi erano all'angolo della strada... Così il Ten. Col. Zampini decise di tornare a Cellatica.

Si provvide per il rancio dei soldati: molti erano fuggiti o si erano allontanati per recarsi a trovare le proprie famiglie (quasi tutti erano della città o della provincia).

Proprio a Cellatica era sfollata, in una sua villa, una mia sorella che ospitava altri miei famigliari, così mi recai colà per mangiare un boccone e riposarmi un poco. Al risveglio trovai mia Moglie e la bambina, che i miei erano andati a prendere, e l'ordine di presentarmi in Caserma. Fu una sciocchezza, probabilmente, ma non mi pareva possibile non obbedire ad un ordine; fra l'altro, era stato annunciato dalla radio che il Comando

Territoriale di Milano aveva fatto un accordo con i tedeschi, per il quale veniva assicurato il servizio di Ordine Pubblico da reparti italiani, mentre i tedeschi si sarebbero ritirati alla periferia. Pensai che non dovevo sottrarmi ad un siffatto eventuale servizio che, in ultima analisi, poteva dover rappresentare una difesa dei cittadini contro gli inevitabili perturbatori e saccheggiatori.

Alle 17.45 entrai in Caserma: un soldato tedesco era alla garitta, ma gli Ufficiali italiani erano liberi di entrare ed uscire. Ben presto però il portone fu chiuso...

Entro la Caserma avevamo una certa libertà di movimento; girando qua e là vidi il triste spettacolo degli uffici devastati. Al tramonto fummo tutti riuniti al Circolo Ufficiali; ci distribuirono pane, salame, caffè. Venuta la notte, ci sistemammo in qualche modo sulle poltrone o per terra.

Alla mattina dell'11 andai a fare due passi in cortile. Alla porta notai una signora che parlava con un Ufficiale tedesco (delle SS⁵, Divisione Goering, salvo errore). Era la moglie di un nostro Ufficiale e chiedeva notizie sulla nostra sorte. Il tedesco, in forma quanto mai cortese, dichiarò alla signora, *sul proprio onore*, che saremmo stati portati a Verona per una semplice formalità. «Questa sera o al massimo domani saranno tutti di nuovo liberi».

La frase mi colpì; la previsione di una seconda notte a terra mi convinse a prelevare alcune cose che, in seguito, furono la mia salvezza: gavetta, gavettino, alcuni asciugatoi, una camicia g.v.⁶, un pastrano, una coperta da casermaggio grande, un pellicciotto...

Poco dopo le otto, caricati alcuni su una automobile, altri su un autocarro, partimmo da Brescia, diretti a Verona; giunti a Peschiera venne presa la via per Mantova, ove giungemmo verso mezzogiorno. Dopo breve sosta fummo portati a Montanara, in una grande Caserma, luogo di concentramento per Ufficiali di tutti i gradi.

Dei quattro giorni di sosta a Montanara ricordo qualche episodio. I tedeschi non facevano economia di munizioni, così che si sentiva sparacchiare senza ragione. Dal secondo giorno fu consentito ai famigliari di intrattenersi con i loro congiunti in una specie di parlatorio (e più di un Ufficiale trovò il modo, così, di fuggire).

Riuscii a mandare a mia Moglie mie notizie: le scrissi, fra l'altro, che non venisse a Mantova (le condizioni fisiche di mia Moglie non erano le migliori: fra l'altro era incinta).

Al secondo giorno il Col. Epifanio Chiaramonte (protagonista di un notevole episodio della Campagna di Russia) ci comunicò, a nome di S.E. il Generale d'Armata... (mi pare Rossi), che gli anglo-americani avevano occupato Venezia... (e tale fatto avrebbe reso impossibile il nostro trasferimento in Germania, del quale serpeggiava la voce). In realtà, Venezia era stata occupata dai tedeschi!

L'episodio più saliente fu l'offerta della libertà in cambio di un vago servizio di Ordine Pubblico. Ma eravamo già stati disarmati e dovevamo considerarci già prigionieri... Pochissimi si offerse, ma fu la prima occasione per noi di sentirci vincolati a noi stes-

⁵ Schutzstaffel. Squadre di protezione; in realtà milizie speciali di polizia del Partito Nazista (N.d.R).

⁶ Grigio-verde, il colore delle uniformi italiane.

si. Il rifiuto a tale richiesta diede subito un certo carattere di volontarietà alla nostra prigionia.

La mattina del 15 settembre, verso le 10, il parlatorio fu chiuso: gli altoparlanti annunciarono che i colloqui con i parenti erano sospesi fino alle tre del pomeriggio: la folla muta che si ammassava ai cancelli si diradò ed in breve anche i più tenaci si allontanarono verso la città. Tutti gli Ufficiali vennero adunati nel cortile: fummo di nuovo contati e numerati. Per le tredici adunata dal numero 1 all'800, con bagaglio. I miei amici (Ten. Carlo Capelli, Ten. Franco Zenucchini,...) ed io eravamo compresi nella chiamata.

In realtà nessun controllo sarebbe stato possibile ai tedeschi, dato che, dopo averci numerati, avevano consentito che ci rimescolassimo di nuovo. Mangiammo in fretta un boccone e, dopo breve discussione sul da farsi, decidemmo di seguire la nostra sorte. Essendo stati vicini fra noi, eravamo compresi nei primi ottocento, tutti insieme.

Ci fu distribuito un paio di calze; preparammo rapidamente i bagagli. Adunata; conta, riconta, finalmente fummo incolonnati ed avviati verso il cancello di uscita.

Pensavo ai miei, alle mie famiglie, vecchia e nuova, a mia Moglie, che forse non avrei più veduto...

Nell'avvicinarmi al cancello scorgevo qualche borghese, fuori, in attesa. Qualche donna, madre, moglie, sorella, fidanzata. Nessuno, per me, mentre mi avviavo verso l'ignoto. Meglio così, che mia Moglie non mi veda così, ridotto a un numero, non subisca lo strazio di una nuova separazione...; ma nel mio cuore l'infinita tristezza di sentirmi già tanto lontano dai miei, di essere già definitivamente avulso dai miei.

Appena oltrepassato il cancello, un grido: mia Moglie era là, non poteva non essere là; dal mattino attendeva di potermi vedere, di potermi parlare, di poter stare ancora un attimo vicino a me. Non si era allontanata nemmeno quando gli altoparlanti avevano spinto tutti in città. Mia sorella Antonietta le era accanto e ne divideva l'ansia della terribile attesa.

Un attimo, una rapida visione: «Schnell! Vorwärts!⁷» gridavano i tedeschi ed i miei erano dall'altro lato della strada e non potevano passare fra le nostre file. Un attimo, un cenno, un sorriso. Coraggio, Anna. Avanti, lentamente, sotto il peso del sacco alpino. Omnia mea mecum porto⁸, anche te, Anna, io porto con me verso l'ignoto.

Improvvisamente, ancora mia Moglie vicina a me, ansante per la lunga corsa, un sorriso fra le labbra...

Lentamente la lunga colonna procedeva verso lo scalo ferroviario; qualche chilometro, l'inesorabile trascorrere del tempo.

Poi rapidamente sul convoglio, su un carro attrezzato con quattro panche, in venti. Nuove conte, mia Moglie sempre là, muta, quasi sorridente, anch'io sorridente nel vivace inganno della serenità esteriore. «Ci rivedremo prestissimo; ci portano nel Trentino, questione di pochi giorni, ti scriverò subito».

⁷ Presto! Avanti!

⁸ Porto con me tutto quello che è mio.

Bugie pietose, ripetute da centinaia, da migliaia di uomini non più uomini. Il nostro destino sembrava segnato: il nostro carro chiuso; non rimaneva a noi per respirare, per respirare ancora un boccone di aria di libertà, che la finestrella del carro.

Il convoglio ebbe uno strappo come il nostro cuore: il viaggio cominciava ed era già il tramonto.

Una valigetta che mia Moglie mi aveva portato conteneva viveri, sigarette, qualche oggettino, una lettera, fotografie, cartoline postali, qualche indumento, alcune migliaia di lire, la tua anima, Anna!

Alla prima fermata, una sorpresa: decine e decine di persone, per lo più donne, con ceste di frutta, di pane, con sigarette, con vino, con l'incitamento e l'augurio. Questo spettacolo di formidabile solidarietà non ebbe tregua in Patria, ed il nostro convoglio era il diciottesimo e non l'ultimo, e per ciascuno si ripeteva la stessa impressionante scena, fino al Brennero, fino a Tarvisio...

Nel mio carro venti Ufficiali: io solo capitano, Capelli, Zenucchini, molti sottotenenti di prima nomina, quasi tutti del mio reggimento.

Quasi notte, ormai; a Verona lunga sosta, poi ci sistemammo per la notte sulle panche, io sull'assito, comodi, in complesso.

Frammenti di sonno; Vicenza, Padova, Mestre, lunghe soste, quasi l'alba. Ancora nel buio, un Ufficiale riesce a fuggire, attraverso la finestrella, a treno in moto lento, lasciando a noi tutto il bagaglio, presto diviso.

All'alba, una breve sosta a Mogliano Veneto, proprio accanto alle casette già di mio nonno paterno, poi nostre; riesco a scarabocchiare una cartolina per mia Moglie e buttarla ad una donna che lavora in un orto.

Treviso, Casarsa, fugace visione della casa dello zio Toni, Udine. E sempre folla nelle stazioni, folla muta ed eloquente, ancora pane, frutta, sigarette, l'augurio e l'incitamento. A Udine grande folla, vino, birra. Una ragazza conosciuta da un mio compagno. Le detto in fretta l'indirizzo di mia Moglie: «Le scriva, torneremo presto...». Anna si chiama anche questa ragazza, abita in via Roma, non so nulla di più. Il viaggio procede; nel pomeriggio Tarvisio, lunga sosta, qualche nuova fuga; ancora gente, gente italiana che ci da l'addio della nostra Patria; poi, Germania. La vera prigionia incomincia.

Il convoglio procede lentamente lungo un fiume; il paesaggio è bellissimo: laghetti, ondulazioni del terreno. Seconda notte, poi giorno ancora pieno di sole, Salisburgo. Ci permettono di scendere, siamo agli scali merci, lontana scorgiamo la città, un castello in alto su un monte. Mi dicono essere di Starenberg.

Nel convoglio molti generali: scorgo Ricciuti pensoso. Ritrovo gli Ufficiali superiori di Brescia: Zampini, Poddighe, Sulas, Vairano, Chiaramonte, Emma, Zampori, Bertossi, altri ancora.

Alcuni approfittano della sosta per radersi; anch'io mi rado la barba di sei giorni. La destinazione è ignota: secondo alcuni l'Olanda, secondo altri la Polonia. Si mormora un nome: Alexidorf: nome di località russa o polacca, a quanto sembra.

Si avvicina il tramonto; possiamo muoverci, lungo il convoglio. Ad un finestrino di prima classe riservato ai generali è affacciato Biseo, aiutante di volo di Mussolini.

Poi di nuovo partenza. La scorta tedesca non è feroce. Il nostro carro viene chiuso, ma non fermato, così che in movimento possiamo aprire. Viaggio, in complesso, comodo. Notte; brevi tratti di sonno; passiamo nei pressi di una grande città. Monaco, a quel che sembra. Qui si decide se ovest o est. Ancora brevi sonni, spesso interrotti. All'alba siamo a Schweinfurt, vediamo gli effetti dei bombardamenti. Mi dicono che c'è (o c'era) una grande fabbrica di cuscinetti a sfere. Nel deposito ferroviario vedo alcune locomotive, con la scritta bianca: «Räder müssen rollen für den Sieg»⁹. Verso la vittoria... Anche noi «rollen».

Lunga sosta in località ignota, presso una stazioncina. Carri aperti; scendiamo per i nostri bisogni corporali. Una lunga fila di Ufficiali, di uomini, sorridenti, ancora sorridenti; vicinissimo un cavalcavia: la gente passa, ci vede, noi rimaniamo indifferenti. Due ragazze del servizio ferroviario (con abito maschile e berretto rosso da capostazione in testa) camminano davanti a noi, quasi come passandoci in rivista, indifferenti, abituate a questo spettacolo. Parlano fra loro, ridono, noi restiamo accucciati, anche noi ridiamo, indifferenti.

Ancora partenza. Frequenti soste. Noto che i treni procedono sul binario di destra e che le distanze sono segnate da pietre chilometriche. 61, 60, 59... A zero forse una grande città; un nodo ferroviario. Costeggiamo un fiume certamente notevole, ma quale? Una grande città, lontana: Francoforte sul Meno. Andiamo verso occidente, ma che giro tortuoso!

Procediamo lentamente, è già pomeriggio inoltrato, ancora una città lontana, passiamo su un lunghissimo ponte. Il Reno. Entriamo in una stazione, in una vera stazione, Mainz, Magonza. Ed è quasi sera. L'oscurità ci sorprende rapida. Costeggiamo il Reno sulla riva sinistra, attraverso una catena di città, di stabilimenti. Urlano le sirene di allarme, il convoglio procede a strappi, con lunghe soste. Cosa sarà di noi, in caso di un'incursione aerea? Siamo chiusi, ora, come sempre durante la notte. Qualche breve sonno, all'alba siamo ancora sul Reno, proprio sul fiume di cui scorgiamo la riva destra. Le nostre scorte di viveri si vanno esaurendo; ancora non ho assaggiato i viveri distribuiti dai tedeschi: mezza pagnotta rettangolare, incartata, rafferma, acida e un pezzo di salame, ma non del nostro salame: qualcuno dice che è salame di pesce spremuto e in un certo senso deproteinizzato; non è cattivo, ma è piuttosto insipido.

In mattinata, una mattinata nebbiosa, facciamo una lunga sosta in una stazione. «Gronau». Il panorama è piuttosto piatto. Qualcuno afferma che siamo in Olanda; ma non può essere Groningen, sia perché Groningen è molto più a nord (non avremmo potuto raggiungerla in così breve tempo da quando abbiamo lasciato il Reno), sia perché la stazioncina indica un paese o al massimo una cittadina. Non so se siamo in Olanda, certo che non siamo molto lontani dal confine.

Il traffico della stazione è normale; un trenino di linea secondaria (a giudicare dai vagoni) è in attesa di partenza su un binario vicino al nostro.

Il ciclo si schiarisce, ritorna azzurro; si riparte. Il treno si avvia per una linea secondaria, ad un solo binario. Ci sembra quasi di essere in viaggio di piacere...

⁹ Le ruote devono girare per la vittoria.

Ad una sosta la scorta tedesca ci avverte che siamo quasi a destinazione. Rifacciamo il bagaglio, ci teniamo pronti. Ancora qualche sosta, transitiamo per una città (Nordhorn), siamo arrivati. Ci fanno scendere, ci allineiamo per cinque, ci contano e ricontano. Infine la lunga colonna si mette in moto. Dalla stazione ci incamminiamo per una strada alberata, attraversiamo il paese. In una piccola piazza sorge il monumento ai Caduti dell'altra guerra (siamo dunque ancora in Germania). Sotto la lapide che elenca i nomi dei Caduti della guerra '14-'18 è posta una tabella con i nomi dei Caduti della guerra attuale. Noto che sono molti di più e che uno spazio vuoto attende altri nomi.

Un mulino a vento. La strada diviene una semplice pista di terreno sabbioso. Procediamo lungo un canale navigabile, attraversiamo un ponte apribile, procediamo lentamente seguendo un binario a scartamento assai piccolo, qualcosa di più di una decauville. Un trenino ci raggiunge con un fischio acutissimo: la locomotiva sbuffa e trascina alcuni carri sui quali vediamo Ufficiali superiori e bagagli. La locomotiva porta un nome: Erika. Continua la marcia nella piana che non mostra confini. Appaiono, lontano, strane costruzioni sopraelevate, qualcosa di simile a capanne su alte palafitte. Un Campo, un «Lager»: il nostro? Ci avviciniamo lentamente, lo raggiungiamo, ci fanno entrare, ci buttiamo a terra, stanchi, sulla sabbia. Qualche baracca di legno.

Corrono voci di perquisizioni; «si dice» che sequestreranno armi (ma chi ne ha ancora?) e viveri inscatolati. Un gruppo di Ufficiali dei Bersaglieri divora scatolette di carne. Restiamo in attesa, ripensiamo a questi pochi giorni nei quali il nostro destino si è deciso. La situazione generale ci è ignota; nel nostro animo arde la speranza che il collasso italiano determini quello tedesco. Il nostro pensiero torna con insistenza alle nostre famiglie. Che ne è di te, Anna? Mi sento tranquillo pensando alla solidarietà che è la forza della mia famiglia. Immagino mia moglie circondata dalla affettuosa cura dei miei a Cellatica. Presto sarò di ritorno: qualche settimana, a Natale al massimo...

Di nuovo allineati, contati, ricontati. Si parte. Non vediamo con noi il gruppo dei generali. È sera. Riprendiamo il cammino. Procediamo penosamente. Si fa buio. Ci giunge dalla testa della colonna l'eco di una parola ripetuta man mano che si procede ormai al buio: «paletto», «paletto»: sembra scandire lentamente il tempo, ci avverte di un pericolo: una specie di paletti bassi, piantati nel mezzo della pista. Qualcuno, disattento, vi urta contro, cade. «Paletto», «paletto»... e procediamo lentamente, inesorabilmente.

Luci lontane, fari che, pur lontani, ci abbagliano. Avanti, avanti sempre. Un Campo cintato dai reticolati; scorgiamo come stagiate nel buio le solite capanne su palafitte, dalle quali sono manovrati i fari. Torri di sorveglianza, sono. Fiancheggiamo un breve tratto di reticolato, scorgiamo appena qualche baracca, entriamo, di nuovo siamo contati, ricontati nel buio. Infine, per gruppi, siamo scaraventati nell'inferno.

ALEXIDORF

Ci spingono entro una baracca nel buio pesto. Procediamo a tentoni, urtando da tutti i lati contro ostacoli, inciampando su pezzi di legno disseminati sul pavimento. Il baidamme non accenna a finire. Sono stanco, non capisco cosa si debba fare. Insieme con me sempre i miei amici bresciani. Ci buttiamo a terra in qualche parte, ci avvolgiamo in qualche modo nelle coperte, tentiamo di dormire.

Un urlo, un urlo pauroso: «cimici!». Sento anch'io qualcosa che mi cammina per il corpo, mi sembra di essere invaso da formiche, ma da formiche pungenti. Cimici. Pazienza. Comincio a comprendere che occorre, che occorrerà molta pazienza. Forse sarà necessario avere tanta forza da lasciarsi mangiar vivi dalle cimici...

Dormire, riuscire a dormire. Ma non è facile. Alla fine la natura, la stanchezza, forse un poco la volontà di dormire trionfano. Mi addormento: molti, forse tutti sono presi dal sonno. La pace, finalmente, è in noi.

Il sonno fu presto interrotto. Milioni di cimici mi stavano divorando; le sentivo muoversi, le sentivo inesorabilmente pizzicare qua e là su tutta la superficie del corpo; me ne stavo immobile, non mi sembrava possibile riprendere sonno.

Le cimici, vive, vitali, affamate: ad ogni istante un urlo si levava: non come una protesta, ma come una inutile difesa.

Ma non erano le urla dei colleghi, che mi tenevano desto. Da quando, sul Poggio Boschetto¹, lo scoppio di un proiettile da 95 caduto troppo vicino a me mi aveva reso completamente sordo all'orecchio sinistro, io godevo del privilegio di isolarmi completamente dal frastuono del mondo, purché mi fossi adagiato sul fianco destro. E, poggiata la testa sul mio sacco alpino, premendo fortemente l'orecchio, udivo appena come un'eco lontana le grida dei compagni. Di tratto in tratto, con una insistenza alla fine penosa, una voce tenorile si levava possente: «...E sulla piana di Marengo batte la luna...»; alla voce faceva eco una risata diffusa, sempre più lieve, però, fino a mutarsi in un coro di: «Basta, basta!», mentre le cimici continuavano imperterrite a divorarci.

Mi ero trovato in altre occasioni nelle condizioni di essere invaso da insetti di varie specie, da pulci e da pidocchi. Ripensavo al momento nel quale Franzoni, mio attendente, mi aveva annunciato che «erano pidocchi», milioni di pidocchi, lassù al Poggio Boschetto, e più tardi, a Paraboar, a riposo, sistemati in qualche modo in una casetta, avevo fatto conoscenza con le cimici; conoscenza indiretta, perché, forse per la particolare natura del mio sangue, le cimici mi avevano risparmiato, mentre non altrettanto avevano fatto per i miei colleghi e coabitanti. Anche alla Teuillé², al Corso Italia, nella estate rovente del '38 ero stato risparmiato, forse unico fra tanti..., ma ora sentivo crollare il mito

¹ Località in Albania.

² Caserma, a Milano.

della mia refrattarietà, ed il crollo del mito era un crollo fatale, poteva divenire ragione di insonnia, di nuovo tormento.

Le cimici mi divoravano e non mi consentivano di fissare il mio pensiero sulla famiglia lontana; il terrore muto assorbiva tutte le mie forze, tutto il mio pensiero.

Accanto a me sentivo Zenucchini, Capelli e gli altri agitarsi, lamentarsi, grattarsi. Ripensavo alle due ultime settimane, mi sforzavo di concentrare il mio pensiero sul passato recente e lontano, per non pensare all'avvenire incerto; ma una domanda, sempre la stessa domanda, tornava inesorabilmente a galla: che ne sarà di me, dei miei, di tutti?

Tu, forse, dormi, Anna, esausta per un pensiero insistente, e accanto a te dorme la nostra piccola; dove sei? Perché ti sono stato strappato? Perché siamo tanto lontani? Chi ti terrà tranquilla, se la sirena lancia nell'aria il suo lugubre urlo? Dove sei? Dormi? Sei rassegnata nella illusione del mio imminente ritorno?

Nel mio inguaribile ottimismo ti vedo serena, forte, come sono forte e sereno io... Ti vedo circondata dalle affettuose cure dei miei e dei tuoi. Non sei sola, ed io sono e sarò sempre vicino a te, tu senti e sentirai che ti sono sempre vicino...

Nel pensiero dei miei non sento più, quasi, me stesso, il mio corpo martoriato, esausto, è vinto dal sonno. Ma le urla dei miei compagni mi scuotono. Qualcuno tenta di uscire per qualche bisogno ed inciampa sui corpi dei colleghi, sollevando cori di urla e bestemmie: la baracca sembra di nuovo una bolgia: si sente, nel buio, gente che entra brancolando, calpestando, ancora urlando.

Finalmente il sonno, il sonno definitivo.

Per quanto tempo? D'un tratto mi sveglio bruscamente, sono scosso da sovrumano terrore: la baracca brucia. Vedo non lontano il fuoco rosseggiante, vedo qualcosa di arroventato, sento l'alito di un calore insopportabile. Mi sembra di impazzire, non so se un urlo mi sfugga, non comprendo la calma degli altri, il silenzio, ora che si dovrebbe urlare. Ma non è nulla: qualcuno ha acceso una enorme stufa che è ora rovente.

È l'alba, ormai, e comincio a capire, ad intravedere per la prima luce del giorno un groviglio di corpi distesi in una foresta inestricabile di strane impalcature di legno, scheletri nudi di «castelli» come quelli di Montanara.

Lo spettacolo è impressionante: il pavimento dello stanzone è letteralmente tappezzato di corpi rannicchiati per occupare minor spazio. Molti colleghi dormono ancora, qualcuno è sveglio, fuma, qualcuno tenta di recarsi alla porta senza calpestare gli altri, invano.

Lo stanzone può misurare otto metri per dodici, ad occhio, ma non siamo meno di duecento, e larga parte dello spazio è occupata dai «castelli», da sacchi alpini, valigie, cassette, pacchi.

Osservo i «castelli» (ho dormito sotto uno di questi): quattro aste verticali collegate da liste trasversali: solo alcuni sono provvisti di tavolette.

Le cimici sono quasi tranquille, è forse il loro turno di sonno, dopo la scorpacciata di sangue; ne sento qualcuna, ancora, insinuarsi nelle più intime pieghe del corpo, ma non morde più, sazia.

Non lontano da me quattro Ufficiali chiacchierano fra loro: tendo l'orecchio, sento parlare di donne, sento ridere e mi viene da piangere.

Una cimice mi cammina sfrontatamente sulla mano nuda: lentamente sollevo il capo, riesco a vedere l'insetto rossiccio che improvvisamente scompare. Cimice molto piccola o pulce molto grossa?

È sparita ad un tratto, ma non mi pare che le cimici saltino! Una pulce, ne sono sicuro, ma che pulce! Mi pare di non sapermi contenere dalla gioia, vorrei svegliare i miei amici per dare loro la buona notizia. Sono pulci, non sono che pulci!

Accendo una sigaretta, ricordo della Patria, rivedo le folle urlanti nelle stazioni, rivedo il volto sorridente fra le lacrime di mia moglie, il pensiero ritorna ai miei, tanto lontani.

Il movimento della baracca aumenta. Ufficiali entrano, escono. Si sentono grida: «Anche tu? Come mai? Sai nulla di X?...». Amici si ritrovano, ridono, piangono insieme.

Mi sento sporco. Mi sono lavato, l'ultima volta, a Salisburgo. Vedo qualcuno che si avvia con sapone e asciugatoio verso la porta opposta all'ingresso. Mi alzo, cerco quanto necessario e vado.

Un lavatoio. Ufficiali che si lavano le mani, il viso, il corpo, incuranti del freddo. Qualcuno si rade. Attendo il mio turno, riesco a lavarmi, mi sento ristorato, fresco, ben sveglio. La stanchezza è svanita.

Anche Capelli e Zenucchini si sono svegliati; vedo nei loro occhi il mio stesso travaglio, le stesse preoccupazioni, le stesse speranze. Accendiamo una sigaretta, non troviamo argomento per discorrere, ci guardiamo intorno senza parlare, come sbalorditi, un poco per la stanchezza, un poco per la rapida successione degli avvenimenti.

Il gruppo del nostro carro si è in parte sbandato, con noi sono però alcuni Ufficiali giovani del 30°. Apprendiamo che durante la notte è arrivato un altro gruppo di Ufficiali, e ci rendiamo conto dell'improvviso clamore notturno.

Ufficiali entrano ed escono; amici si ritrovano, nuove amicizie si costituiscono, basate su affinità di temperamento, sulla appartenenza allo stesso reparto, sul caso, nella disgrazia comune.

Nei singoli gruppi l'argomento di conversazione è il medesimo: cosa sarà di noi? C'è chi sostiene che la nostra sistemazione è provvisoria, chi definitiva. Nello stanzone fumoso siamo forse in trecento.

Ci sforziamo di alimentare la speranza del ritorno lontano. Siamo completamente all'oscuro della situazione, non sappiamo nulla dell'andamento della guerra; cerchiamo di illuderci che il collasso italiano abbia determinato quello tedesco; fra pochi giorni, poche settimane al massimo, saremo di nuovo a casa e, forse, sorrideremo per questa avventura; a Natale sicuramente saremo a casa, a Natale al massimo; a quest'ora tutta l'Italia è occupata dagli anglo-americani; la Germania, ormai sola, non potrà resistere a lungo... La fantasia lavora. Quando saremo liberati, dato che siamo in Olanda (o, per lo meno, presso il confine olandese) andrò a trovare qualche mio corrispondente, il viaggio di ritorno sarà per me particolarmente utile, potrò conoscere i miei colleghi belgi e francesi: De Wildemann, De Bethune, van Oye, Allorge, Deflandre... Ruberò qualche giorno a te, Anna, ma, tanto, saranno pochi giorni in più, di pochi...

Sorridiamo in noi stessi per la conversazione di gruppetti di Ufficiali vicino a noi: le ipotesi più sballate si intrecciano, si accendono discussioni.

Ci sarà chiesto ancora se vogliamo combattere a fianco della Germania; i più giovani saranno costretti a combattere per la Germania, i più vecchi, gli invalidi, saranno tenuti in prigionia... Può darsi, ma ormai siamo alla fine, la guerra non può durare a lungo, forse è già finita, occorrerà qualche tempo per la conclusione della pace; Hitler ha già chiesto l'armistizio o, forse, non Hitler, caduto come Mussolini, forse i nuovi capi tedeschi... La vita riprenderà, ritornerà normale, tranquilla. Le ruote hanno finito di girare per la vittoria...

E noi avremo fatto un bel viaggetto gratis; dimenticheremo i disagi, questa notte infernale resterà nella nostra mente come un sogno, avremo molte cose da raccontare, la nostra fantasia farà il resto e saremo quasi degli eroi, quasi dei martiri...

Usciamo dalla baracca; qualche centinaio di Ufficiali passeggiano nel Campo cintato (ma ancora per poco!) da reticolati.

Otto baracche, tutte uguali, allineate quattro a quattro, ciascuna composta di due stanzoni e, fra questi, il lavatoio. Subito fuori dei reticolati un altro gruppo di baracche per il Comando tedesco, per gli Uffici, per l'infermeria, la cucina.

Il paesaggio è piatto, uniforme; già, siamo in Olanda. Alexidorf, è il nome della località (o del Campo). «Prato di Alessio»; perché? È un punto interrogativo troppo piccolo e non vale la pena di rompersi la testa a risolverlo.

Il ciclo è sereno; quasi tutti sono usciti dalle baracche, molti parlano delle pulci, nuove amicizie si annodano, ancora vecchi amici si ritrovano. Incontriamo Vezzoli che ci annuncia di aver visto Crovato, giunto nella notte dopo un fortunoso viaggio di alcune ore sul trenino. Siamo in cinque, ora, vecchi amici, della stessa città: Capelli, Zenucchini ed io, presi a Brescia, Vezzoli, a Desenzano, ove era in servizio di vigilanza al viadotto, Crovato, sulla riviera ligure. Vediamo altri conoscenti di Brescia: alcuni Ufficiali superiori (Zampini, Poddighe, Chiaramonte, Emma, Bertossi, Cavagnini, ...), qualche subalterno, molti sottotenenti di prima nomina, con le divise nuovissime.

Ancora non ci rendiamo conto della nostra posizione; le voci più strane, contraddittorie, assurde si incrociano: ciascuno, secondo il proprio temperamento, è portato a credere alle une o alle altre.

La maggioranza, nel complesso, appare ottimista: saremo dichiarati Prigionieri di Guerra, avremo il trattamento come tali, sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale. La Germania non ha convenienza a trattarci male, del resto nessuna nazione civile oserebbe infrangere le Convenzioni dell'Aia.

Ufficiali anziani, già prigionieri durante l'altra guerra, tengono circolo: parlano di trattamento formale «da Ufficiali»: camerette individuali per gli Ufficiali superiori, piccole camerette da due, quattro, al massimo otto posti, per gli inferiori, mensa servita da soldati in guanti bianchi, pacchi, posta, biblioteca... fame. Non abbiamo fame, abbiamo ancora riserve di viveri, le sigarette cominciano a scarseggiare, ma ne saranno distribuite. Crovato e Vezzoli non fumano, forse daranno a noi le loro spettanze. In fondo la prigionia è come la guerra: bella ma scomoda³. Troveremo il modo di ingannare il tempo, del resto non lungo: qualche settimana, al massimo un paio di mesi... Buona occasione per imparare qualcosa: il tedesco, per esempio.

³ Definizione, allora famosa, dell'umorista Giuseppe Novello.

Fame. Non ci spaventa, non mi spaventa. Ci abitueremo alla cucina tedesca: carne di maiale, patate, lardo, cavoli. Certo occorrerà molta pazienza, la sistemazione definitiva sarà lenta, non possiamo pretendere che i tedeschi improvvisino la ospitalità per tante migliaia di Ufficiali, molte migliaia, se solo a Montanara eravamo almeno in duemila. Del resto, più aspettiamo e migliore sarà la nostra sistemazione. Già, si dice che non staremo a lungo, qui, in questo Campo, che si dice sia per prigionieri russi, per soldati. «Alexidorf», nome russo ... naturale, è un Campo per russi. Stanno preparando un Campo secondo le regole, rimarremo sbalorditi, i tedeschi vorranno dimostrare la loro capacità organizzativa. E poi, alla vigilia della sconfitta, vorranno dimostrare la loro insuperabile civiltà. La logica è dalla nostra parte: i tedeschi «devono» trattarci bene, benissimo, anzi, per poter esigere un trattamento simile a loro volta...

Fame. Non farà in tempo, la fame. Nemmeno il freddo, nemmeno la noia; è una gita, una gita quasi piacevole; saremo liberati dagli anglo-americani qui, in Olanda, e, da loro, saremo trattati con molto riguardo. La prigionia ci fa loro alleati...

Le guardie tedesche hanno un comportamento corretto; anche durante il viaggio, del resto. Certo che in Italia, nei primi giorni, per l'improvviso cambiamento della situazione, sono stati costretti a trattarci senza molti riguardi, ma non si può non riconoscere che potessero fare altrimenti.

Vorrei picchiare quei pessimisti, quei menagramo che parlano di mesi, di molti mesi, che dicono che non saremo a casa prima di Pasqua, l'anno venturo. Sei, otto mesi... È assurdo!

Portano nel Campo dei bidoni: rancio, cavoli. Pochi ne mangiano. Io ne assaggio appena: sono amari, acidi. Fortunatamente ho pane, un pezzo di formaggio, frutta; e non ho fame.

In un angolo del Campo trovo alcune maschere antigas. Ne prendo una, la smonto per curiosità, trovo utile il filtro: servirà come colino per il tè, sembra fatto apposta.

PRZEMYSL, STALAG 327 N

Quattro giorni di sosta, poi di nuovo sui carri. Otto giorni di viaggio, dal confine olandese a Przemysl.

Tralascio la narrazione di quel viaggio infernale; la parte che interessa è quel complesso di piccoli fatti che, allora non me ne rendevo conto, concorsero a portarmi al Comando del Campo di Hammerstein.

Ebbi modo di conoscere alcuni Ufficiali; dirò, meglio, ebbi modo di conoscere il temperamento di alcuni uomini. Alcuni miei amici erano con me; un altro Ufficiale bresciano, Cuccia, fratello di un mio compagno di liceo, divenne subito amico e, con lui, alcuni suoi compagni di reparto (Sottolano, Torracca, Pallottini ed altri). Vicino a me erano Bossi Pucci, gentiluomo senese, e Minervini, ingegnere, in seguito amico mio fra i migliori. Qualche altro Ufficiale che già conoscevo perché di Brescia (Lupi, Marangoni), più tardi travolto dal turbine...

Un episodio mi colpì per la sua stranezza. Si parlava del presente e dell'avvenire, e si discuteva della eventualità che ci fosse ancora offerta la possibilità di rimpatrio. Io sostenevo, con altri, che «il prezzo era troppo alto» (già si sapeva che si sarebbe dovuto sottoscrivere un impegno). Uno dei presenti mi disse: «Si vede che tu sei scapolo...»; e compresi che lo stato di famiglia e l'autorità morale erano strettamente collegati. Costatai in seguito che era proprio così...

Un'altra constatazione mi colpì vivacemente: per qualcuno il tabacco valeva più che il pane. Io sono fumatore medio: la mancanza di tabacco, in molte occasioni, mi provocò una vera e propria sofferenza; come moltissimi, però, riuscii a disabituarmi. Qualche altro, invece, forse perché più gravemente intossicato, pareva impazzire. In seguito, ebbi modo di osservare che, anche nei momenti di fame più nera, qualcuno giunse a togliersi un poco di pane di bocca in cambio di tabacco...

Fu un viaggio lungo e tutti soffrirono sete, fame, disagi gravissimi. Alla fine dell'ottavo giorno esso ebbe termine, a Przemysl.

Le accoglienze che i pochi abitanti (donne e vecchi) ci riservarono, furono quelle che solo abitanti di una città martoriata potevano fare: ritrovammo, nelle affettuose dimostrazioni di solidarietà, veramente un lembo della nostra Patria.

La lunga colonna si trascinò lentamente per alcuni chilometri, fino ad una caserma sistemata a Campo.

Moltissimi Ufficiali vi erano già alloggiati; dopo un'attesa di qualche ora nel pre-campo («Vorlager») fummo immatricolati, sommariamente perquisiti ed immessi nel vero Campo.

Durante l'attesa si erano automaticamente costituiti tanti gruppetti di amici. Crovato, Capelli, Zenucchini, Vezzoli ed io, tutti bresciani, costituimmo un gruppetto, decisi a rimanere, fin che possibile, insieme.

Ci fu consegnato un cartoncino con un numero¹: a me toccò il numero 966/N.

Il Campo era costituito da due grossi fabbricati in muratura a due piani, disposti ai lati di un ampio cortile, al fondo del quale era un altro fabbricato in muratura più modesto (ad un solo piano), nel quale erano sistemate le cucine e, fin che serviva da caserma, la sala-convegno attrezzata a teatro. Alcuni gruppi di baracche in legno aumentavano la capacità del Campo stesso. Qualche altra costruzione minore, come l'impianto doccia-disinfestazione e le latrine, completavano, insieme con una piccola infermeria, i servizi del Campo stesso.

Per alcuni giorni ci sistemammo alla meglio in una baracca priva di qualsiasi attrezzatura, dormendo sdraiati a terra; in seguito ci «arrangiammo» in un corridoio dell'edificio di sinistra, dormendo chi sopra, chi sotto un lungo tavolo: una cameretta, la cui porta era all'altezza del nostro... letto, ospitava alcuni Ufficiali di Marina, fra i quali il Cap. di Vascello Parmeggiani che, a distanza di un anno, ritrovai a Norimberga.

Il Comando italiano del Campo era tenuto nominalmente dal Col. Capone (morto in Germania), che credo fosse il Colonnello più anziano. Di fatto, però, il Comandante era il Col. Luigi De Micheli, Ufficiale giovane ed energico (ebbe poi gravi contrasti con i tedeschi che lo separarono da noi, tenendolo in una vera e propria segregazione per tutta la durata della prigionia).

La nostra sistemazione definitiva fu attuata dopo quindici giorni, quando fummo sistemati nell'ex teatro, dietro le cucine. Si aggregò al nostro gruppetto per completarne a sei il numero dei componenti (la distribuzione del pane era fatta per gruppi di sei, essendo la razione di trecento grammi e la pagnotta di 1800 grammi) un giovane sottotenente (Pisoni) che rimase con noi fino alla fine.

L'ampio locale era zeppo di «castelli» a due piani, disposti in lunghe file e separati da strettissimi corridoi; qualche tavolo e poche panche completavano l'arredamento del locale che ospitava 120-130 Ufficiali. Per la illuminazione erano state assegnate tre o quattro lampade ad acetilene; per il riscaldamento vi erano due grosse stufe, una delle quali soltanto, in generale, poteva essere accesa per qualche ora.

Erano stati distribuiti un lenzuolo, una coperta, una bacinella (che veniva usata per la sbobba).

Vecchi pastrani (per lo più di origine russa o belga) erano stati assegnati in quantità insufficiente, così che le più strane mode fiorirono prestissimo (coperte ritagliate a cap-potto, ecc.). Purtroppo fiorirono prestissimo anche i furti... Viveri, coperte, oggetti vari sparivano misteriosamente.

Molte ore della giornata erano occupate dalla distribuzione dei viveri, oltre che dalla «conta». Questa aveva luogo verso le otto, dopo la distribuzione del cosiddetto caffè («tiglio» si diceva, ed era un infuso di foglie secche che qualcuno assicurava fossero foglie comuni di sottobosco). Tutti, ad eccezione degli ammalati gravi, si adunavano nel cortile principale, divisi per gruppi, allineati per cinque di fronte. Un sottufficiale tedesco passava in rassegna lo schieramento e controllava che il numero dei presenti fosse

¹ Cfr. pagina 96.

uguale a quello segnalato dal Comando italiano in base ai rapportini che ciascun gruppo faceva pervenire al Comando stesso. Se tutto era a posto, la «cerimonia» durava poco più di mezz'ora; ma se, per qualche errore, il numero dei presenti non corrispondeva a quanto segnalato, erano grossi dispiaceri, perché le cose andavano per le lunghe...: e tanto peggio se il termometro segnava temperature sotto lo zero.

Ogni mattina il Col. De Micheli approfittava della occasione per comunicare qualche novità o per impartire disposizioni nuove o per segnalare casi di indisciplina.

Dopo la «conta» (se di breve durata) i più passeggiavano chiacchierando del più e del meno con gli amici, o giravano per le camerate per scambiare visite o per cercare qualche conoscente; intanto le squadre di servizio di ciascun gruppo provvedevano a prelevare le spettanze-viveri e a suddividerle per gruppetti di sei: a tale scopo venivano usate bilance di fortuna (sensibili, per quanto di fortuna, al grammo) e successiva estrazione a sorte («a chi questo?»).

La procedura per la distribuzione dei due ranci caldi («sbobbe»), somministrati verso le 12 e le 17, era assai più laboriosa. Ciascun gruppo designava un «mestolatore» o «distributore» la cui insegna era rappresentata da alcuni mestoli di fortuna, e cioè da scatolette vuote, di misura varia, attaccate in qualche modo ad altrettanti manici di legno. La squadra di servizio provvedeva a prelevare dalle cucine uno o due mastelli contenenti l'insieme delle spettanze-sbobba trasportandoli, non senza difficoltà (specie se il suolo era gelato), nell'interno della camerata. Seguendo una numerazione progressiva, gli Ufficiali si recavano a ritirare la loro sbobba: il primo di oggi diventava l'ultimo di domani, così che, a lunga scadenza, toccava a tutti di avere la fortuna (o la sfortuna) di essere il primo, o l'ultimo od il penultimo, ecc.

Il «mestolatore» dava un energico colpo di mestolo alla sbobba, per renderne più che possibile uniforme la densità, e versava un mestolo nella gavetta che gli veniva presentata. Terminata la distribuzione, se c'era una rimanenza (c'era sempre, perché il mestolatore, per ragione ovviamente prudenziale, distribuiva razioni scarse), ne veniva distribuita mezza razione, o un quarto, a titolo di supplemento, secondo turni prestabiliti e differenziati (turno sbobba di mezzogiorno, turno sbobba serale, turno sbobba festiva...). A detto supplemento venne dato il nome di «refusa» o «rifusa»: non conosco l'etimologia di questo vocabolo.

Dopo ciascuna sbobba, un po' di tempo era dedicato a conversazioni o discussioni nell'ambito di ciascun gruppetto o di gruppetti vicini; si facevano pronostici, progetti; si pensava alle famiglie, alla nostra povera Italia...

Ogni notizia, ogni «voce» diveniva il soggetto di lunghe discussioni: in primo piano l'offensiva dei russi, le grandi battaglie, le fulminee avanzate... tutta la situazione appariva a noi come prossima ad una conclusione definitiva: «Natale a casa» era il pronostico degli ottimisti ad oltranza; e se la speranza di una soluzione a brevissima scadenza alimentava tutti, dava anche ai più deboli la forza di resistere.

Ed intanto, giorno per giorno, ora per ora, il tempo fluiva monotono.

La settimana fra fine ottobre e primi di novembre fu intensa di emozioni per tutti, per me in modo particolare.

Il giorno 22, alla solita adunata del mattino, il Col. De Micheli annunciò che erano arrivate notizie dall'Italia: lettere per alcuni Ufficiali. Disse inoltre che per snellire il servizio della censura era opportuno che scrivessimo alle nostre famiglie di non mandare

lettere-fiume... «Sono giunte ad un Ufficiale tre lettere di donne...», ed alla sera mi furono recapitate le tre lettere: di mia moglie, di mia madre e di una mia sorella. Finalmente, dopo quaranta giorni, venivo a sapere qualcosa dei miei. E venivo a sapere che mia moglie aveva fatto le pratiche per il mio rimpatrio.

Il giorno successivo mi fu recapitata una seconda lettera di mia moglie, con i facsimili dei documenti presentati ad un certo Comando tedesco in Brescia: certificati di nascita e di stato di famiglia, dichiarazione del Provveditore agli Studi, certificato medico comprovante lo stato di gravidanza di mia moglie. Come le precedenti, anche questa era una lettera normale, fatta imbucare in Germania.

Il 27 fui chiamato al Comando tedesco. Un Ufficiale mi annunciò, senza preamboli, che tutto era pronto per il mio rimpatrio: mancava solo la «formalità» di un impegno di «mettere tutte le mie capacità al servizio dell'Asse».

Mi rifiutai di sottoscrivere tale impegno. Da quel momento la mia posizione fu, anche di fronte a me stesso, perfettamente chiara e definitiva.

Debbo dire che, per quanto conscio della gravità di una siffatta decisione, essa non fu un atto di eroismo. Mi pareva di non essere nelle condizioni di poter prendere una decisione qualsiasi, essendo prigioniero; ero convinto, inoltre, che i tedeschi avessero commesso un errore gravissimo, e a loro danno: la deportazione in Germania di tante migliaia di Ufficiali, di tante centinaia di migliaia di soldati, in modo così brutale, non poteva non avere delle enormi ripercussioni in Italia, tali da rendere ostili verso i tedeschi stessi le nostre famiglie, i nostri amici, tutta la popolazione. Mi tornavano alla mente gli episodi di formidabile solidarietà per noi, lo spettacolo al quale avevamo assistito durante i trasferimenti da Brescia a Mantova, da Mantova a Tarvisio... I tedeschi avevano commesso un errore enorme, tutto a loro danno, anche se, per noi, il presente era duro, l'avvenire era incerto; ed ora, compreso l'errore, i tedeschi cercavano una via d'uscita, facendoci rimpatriare tutti, alla spicciolata; il rimpatrio di tutti noi avrebbe consentito ai tedeschi di prospettare il fatto del nostro internamento come misura precauzionale alla quale essi erano stati costretti per l'improvviso cambiamento di situazione: avevano dimostrato la loro forza, intendevano ora dimostrare la loro generosità, intendevano ora dimostrare che Mussolini godeva ancora della fraterna amicizia di Hitler...

Con il nostro rimpatrio molte delle ragioni per le quali una vera e propria guerriglia divampava qua e là in Italia sarebbero cadute... Ed inoltre, a guerra finita (o da essi perduta) non avrebbero dovuto giustificarsi dalla accusa di una deportazione senza precedenti: per la gratitudine di una così sollecita liberazione noi tutti avremmo dimenticato ogni nostra sofferenza, ogni nostro disagio, ogni nostro risentimento... Accettando di essere rimpatriati, a qualsiasi titolo, avremmo fatto il gioco loro. No, no, era necessario resistere, rifiutare la libertà che ci veniva offerta; era necessario soffrire, morire anche, per riscattare tanti errori commessi: errori commessi non da ciascuno di noi, ma da tutti noi, da tutta l'Italia.

Lo sfacelo dell'Esercito italiano nelle giornate infauste del settembre era una macchia sulla bandiera: gli stessi tedeschi ci offrivano ora la possibilità di sanare tanta vergogna...; era necessario resistere; era, per noi militari, un preciso dovere, una forma nuovissima di combattere, anche se disarmati; era l'unico modo di restare fedeli ad un giuramento d'onore, era l'unico modo per dimostrare ai tedeschi ed al mondo che lo sfacelo di settembre non era dovuto a vigliaccheria, ma a circostanze eccezionali, ad una situazione insostenibile per la completa mancanza di qualsiasi mezzo di combattimento.

Ebbi subito la sensazione che il nostro internamento veniva così ad assumere un carattere nuovissimo: non solo di volontarietà, per la rinuncia alla libertà che ci veniva of-

ferta, ma di attiva partecipazione alla guerra contro i tedeschi. Volontari, combattenti, combattenti in primissima linea...

Non poteva essere altrimenti; e l'insistenza con la quale l'Ufficiale tedesco mi esortava ad accettare il rimpatrio mi confermava nelle mie convinzioni.

Tanto chiara e precisa sentivo nel mio intimo, nella mia coscienza la situazione, che la rinuncia alla libertà, a *quella* libertà, non mi parve assolutamente un atto eroico; tanto che la discussione con l'Ufficiale tedesco non incise per nulla su di me. «Lei è pazzo; lei vuole rimanere qui; lei ha moglie, figli, sua moglie è incinta... lei è pazzo» mi ripeteva l'Ufficiale tedesco. «No, signor Hauptmann, non sono pazzo: il soldato, in trincea, deve dimenticarsi di avere famiglia... ».

Non immaginavo, in quel momento, che a dodici mesi di distanza, nel momento più duro, forse, di tutta la prigionia, avrei avuto l'occasione di ribadire quanto sentivo in me come una realtà assoluta: «L'averne famiglia è un lusso che noi, prigionieri, non possiamo concederci».

Non fu un atto eroico. In fondo, io non potevo non sentire profondamente radicata in me, come parte integrante di me stesso, la mia famiglia, ma solo così sentivo di difenderla, solo così sentivo che i miei figli non avrebbero dovuto vergognarsi di me; solo così potevo sentire in me una forza nuova, una forza immensa. La stessa mia professione di insegnante, di educatore, mi costringeva a resistere.

«Dimenticarsi di avere famiglia...»: in questo sta il vero motivo per il quale la sofferenza divenne immensa. La fame, il freddo, ogni disagio, ogni violenza sono nulla, in confronto, rappresentano l'ordinaria amministrazione di tutte le forme di detenzione. Nulla, in confronto: il vero nemico non era più il tedesco, ma era un nemico più feroce, implacabile: il proprio egoismo. Ed era necessario imporre una sofferenza altrettanto terribile anche alla famiglia... Povera moglie mia, oggi ti sostiene la speranza, l'illusione del mio ritorno, ed io devo dimenticarmi che tu sei là, sola, nella attesa spasmodica del mio ritorno... Debbo dimenticare te, la nostra piccola, l'altro che attende di nascere; debbo dimenticare mia madre, tutti i miei, tutto; debbo dimenticare proprio perché sento, oggi più che mai, che solo così posso mostrarti che tu sei una parte di me, per quel legame indissolubile che ha fatto di te, di me, di tutti, una cosa sola. Io debbo rinunciare a te per averti tutta mia, debbo rimanere lontano da te per esserti vicino, debbo dimenticarmi di te per poterti sentire, per poterti pensare. C'è qualcosa che vale di più di te e di me: c'è il nostro «noi», quel «noi» per il quale dobbiamo annientare ciascuno di noi. Ci sono i nostri figli ai quali dobbiamo trasmettere integro il patrimonio immenso che anche a noi è stato trasmesso dai nostri genitori.

LA SCELTA DIFFICILE

Le conseguenze del rifiuto al rimpatrio furono di enorme importanza per me: la partita era chiusa definitivamente, così che, scelta ormai la strada, non mi restava che percorrerla fino in fondo, senza più incertezze.

Il 28 ottobre gli Ufficiali superiori furono separati da noi e trasferiti a Czestochowa; in cambio giunsero da Czestochowa alcune centinaia di Ufficiali inferiori.

Il 4 novembre, all'adunata, dovemmo subire sotto una vera tempesta di neve, un discorso propagandistico del Col. Carloni, inviato dalla R.S.I.¹. Ci disse che «per la generosità di Hitler e di Mussolini era offerta a tutti noi la libertà»; ci parlò di «focolari di strutti», ci esortò ad arruolarci nei reparti italiani delle SS.

Fu una occasione ottima, per me, di osservare attentamente quanto avveniva e di trarne alcune conclusioni preziose.

Notai che la reazione *esteriore*, quasi unanime, fu di contrasto al Col. Carloni, tale che i risultati pratici della sua propaganda apparvero, in un primo tempo, insignificanti. Ma il veleno si insinuava lentamente nell'animo di molti... e non furono pochi quelli che «abboccarono all'amo». Notai in costoro la ricerca, oso dire, quasi affannosa, di un «alibi» morale, di una giustificazione, di un pretesto; in linea generale le ragioni addotte da essi erano, sostanzialmente, di tre ordini: la famiglia, la sofferenza fisica, l'intenzione di poter meglio combattere contro i tedeschi in Patria.

E notai un fatto: l'enorme importanza delle «voci» che si diffondevano fulmineamente per il Campo. Un «sembra che...» rappresentava un fatto assolutamente sicuro.

Non so se tutte le «voci» allarmistiche siano state sparse a cura del Comando tedesco; forse furono gli stessi Ufficiali che si decisero a optare che cercarono una giustificazione al loro tradimento. «Sembra che chi non opererà sarà trasferito in Campi di punizione... sarà costretto a lavoro duro e pericoloso... sarà comunque punito...». Altre «voci» circolavano, come antidoto: «Carloni e Vaccari, parlando a tu per tu, hanno detto che dobbiamo resistere...; chi non opererà avrà il trattamento di Prigioniero di Guerra...; tutto finirà prestissimo...».

Mi ero fatto molti amici; ero entrato a far parte di un gruppo di Ufficiali (per lo più insegnanti) che aveva dato vita ad una notevole attività culturale. Quasi ogni giorno, nelle varie camerate, qualcuno parlava su vari argomenti. In più ci si riuniva qualche volta fra noi per discutere su problemi culturali più ristretti. Fra i dirigenti di questa attività erano il Ten. Lucifredi, professore universitario, il Cap. Casolla, giudice, il Ten. Lisdoro, assistente universitario, il Ten. Benvenuti, pure assistente universitario; prestavano la loro opera molti Ufficiali, fra questi Vezzoli, Crovato, molti altri. Parlai anch'io, in

¹ Repubblica Sociale Italiana.

qualche camerata o in qualche corridoio, intorno ad un argomento che rappresentava una delle maggiori preoccupazioni per molti, ed insisteva nel dichiarare, sulla base di calcoli generosamente approssimati, che la nostra alimentazione era sufficiente per quantità e per qualità e che non ci si doveva preoccupare...

Tutte, o quasi, le «conferenze» si concludevano con un incitamento più o meno velato a non accettare le proposte di arruolamento nelle SS o di collaborazione generica con la Germania o con la R.S.I., ma, in modo particolare, una azione molto efficace di propaganda poteva essere fatta per mezzo di discussioni nelle camerate, per gruppetti di pochi Ufficiali; moltissimi, i giovani soprattutto, vedevano in noi «conferenzieri» i rappresentanti della élite intellettuale, così che molti seguivano le nostre opinioni anche se esse sconfinavano dal terreno della nostra particolare competenza.

La nostra posizione si caricava di maggiore responsabilità, perché l'autorità morale di cui ci veniva dato un riconoscimento così evidente, superava il grado militare di ciascuno di noi: Vezzoli non era più il «sottotenente», Lucifredi non era più il «tenente»..., più che i gradi militari valeva la autorità morale. Fenomeno comune, credo, a tutti i Campi di internamento.

Mi ero fatto molti amici, molti altri ne avevo ritrovati; il nostro «sestetto» godeva di molta stima in seno al 28° Gruppo del quale eravamo effettivi: Crovato era frequentemente invitato a ripartire le spettanze dei viveri, per la fiducia che tutti avevano nella sua imparzialità; Vezzoli si era imposto per le sue capacità, per la sua cultura; in genere il nostro sestetto si imponeva per la serenità e per la obbiettività di giudizio.

Mi ero fatto altri amici per ragioni di affinità di studi. Alle porte di ingresso dei due grandi edifici in muratura fungeva una specie di servizio di annunci economici: le «inserzioni» consistevano in foglietti di carta con brevi frasi di domande e di offerte: «Cedesi maglia di lana contro pane», «Cambierei pane per sigarette», «Presto romanzo per tabacco», ecc. Misi anch'io il mio biglietto: «Professore di scienze scambierebbe volentieri quattro chiacchiere con collega». Conobbi così il dott. Alberti, torinese, il dott. Fantozzi, D'Angelo, altri ancora, appassionati studiosi e diletanti.

Intanto i giorni passavano. L'11 novembre, con una cerimonia commovente anche per la sua clandestinità, quasi tutti i sottotenenti di prima nomina giurarono fedeltà al Re. Per l'occasione era stata posta sull'altare una bandiera reggimentale che qualcuno aveva salvato e teneva nascosta. Il 18 la cerimonia si rinnovò per qualche sottotenente che non aveva potuto prestare giuramento l'11. In seguito il Col. De Micheli pagò duramente, con oltre sedici mesi di segregazione, il fatto di aver organizzato e presieduto le cerimonie che i tedeschi videro ostili... E si dovette convenire che, purtroppo, c'era fra gli Ufficiali italiani qualcuno che riferiva ai tedeschi quanto avveniva nel Campo, c'era fra noi qualche spia...

Nella stessa giornata dell'11, festa di S. Martino, genetliaco di S.M.² il Re, una rappresentanza del 28° Gruppo, formata dal Cap. Sinisi (che ne era comandante), da Lubelli e da me, si presentò al Col. De Micheli che rappresentava, nel Campo, S.M. il Re. Sinisi, anziano e notevolmente indebolito, mi incaricò di parlare in sua vece. Dopo aver espresso al Col. De Micheli i sentimenti di devozione a S.M., conclusi dicendo che «era ferma risoluzione nostra di rimpatriare essendo ancora agli ordini di Sua Maestà».

² Compleanno di Sua Maestà.

Pochi altri avvenimenti si verificarono ancora: la partenza degli optanti per le SS, il rimpatrio di alcuni Ufficiali ai quali affidammo qualche lettera, infine la partenza degli Ufficiali effettivi (inferiori). Con questo ultimo avvenimento toccò a me di assumere il comando del 28° Gruppo, succedendo al Cap. Marogna che, a sua volta, aveva sostituito Sinisi.

Tenni detto comando per pochi giorni, durante i quali ebbi molto lavoro per la compilazione dei ruolini³, in vista di un trasferimento di tutti. Ebbi così il modo di conoscere il Cap. Lanzani, designato ad assumere il comando del Campo al quale eravamo destinati.

Il 10 gennaio il primo scaglione di circa 600 Ufficiali e di un centinaio di soldati iniziò lo sgombero del Campo di Przemysl, partendo per destinazione ignota. Ebbi la fortuna di non essere separato da molti miei amici. Del nostro «sestetto» rimasero a Przemysl solo Vezzoli e Pisoni. Trovai nel mio carro molti Ufficiali ottimi: Saccenti, Pagnani, Di Capua, Montemartini...; così, nonostante i disagi inevitabili, il viaggio si compì nell'armonia e nella serenità di tutti.

Durante il viaggio vennero agganciati al nostro convoglio alcuni carri di Ufficiali provenienti da Deblin (poco più di duecento).

Nell'alba gelida, nebbiosa del 14 gennaio il convoglio giunse a destinazione: ad Hammerstein.

³ Ruoli, o ruolini, sono gli elenchi nominativi.

HAMMERSTEIN, STALAG II B

Il ricordo delle prime trenta ore, dalle sei del mattino del 14 al mezzogiorno del 15 gennaio è, nella mia mente, confuso e frazionato, come il ricordo di un sogno o, peggio, di un incubo.

Scesi dai carri, allineati in una lunga fila, risuonano ancora al mio orecchio le urla dei cani, dei tedeschi, frammiste a urla di soldati italiani che coadiuvavano i tedeschi nella loro opera di sorveglianza. Poi, la penosa marcia verso il Campo, sulla strada gelata, col carico di tutto il bagaglio, ed ancora voci tedesche ed italiane urlanti, sospinti da bastoni, calci di fucili..., sospinti dalla stanchezza per l'ansia di una sistemazione qualsiasi, pur di trovare un poco di riposo, sospinti dalla fame, dal freddo che penetrava nelle ossa e nell'anima.

Poi l'ingresso al Campo, lo spettacolo di migliaia di uomini ridotti a quattro stracci, ad un teschio, nel quale solo gli occhi parevano vivi: era forse il nostro destino, anche noi presto saremmo diventati, come essi, stracci, scheletro, occhi.

Conta, perquisizione, rapine, urla, bastonate... infine ci accoglie un ampio locale, possiamo infine gettarci a terra in un groviglio di corpi, nella notte gelida e nera: finestre senza vetri, nessun mezzo di illuminazione, ancora affamati, ferocemente affamati...

Ci stringiamo l'un altro, ci sforziamo di capire qualcosa di quello che avviene: ogni ora quaranta Ufficiali escono per la disinfestazione ed ogni ora lo stanzone si rimescola, perché tutti vorrebbero far parte del gruppo che esce, ma nessuno è più solo, ciascuno è parte di qualche gruppetto di amici dai quali non vuole separarsi. Così ad ogni gruppo che esce, sono ancora urla, richiami, bastonate.

Ci siamo sistemati in un angolo: siamo in una ventina, vorremmo rimanere insieme; c'è, con noi, il Cap. Lanzani, Comandante designato del Campo.

Qualcuno lo esorta a fare qualcosa: ma cosa si può fare? Cerchiamo, in tre o quattro, di compilare degli elenchi, di stabilire dei turni; e solo dopo che molti turni sono usciti è possibile concordare gruppi e turni, e noi saremo fra gli ultimi.

Usciamo anche noi, infine. Disinfestazione. Ingresso al Campo: è mezzogiorno, la sbobba è già stata distribuita, riusciamo ad avere un pezzetto di pane ed una fetta di una specie di salame. Siamo assegnati alla seconda baracca, quinta camerata; mi infilo in una cuccetta a terra e mi addormento di colpo.

Sonno breve: qualcuno mi sveglia, prestissimo. Mi si chiede di assumere il comando del Campo: Lanzani ha dichiarato di non volerne sapere, un certo Cap. Bacciola, che ha retto il comando per un giorno per tenere un poco di ordine nella fase di sistemazione, ha dichiarato di non volerne sapere oltre; ottocento Ufficiali son così in balia dei tedeschi, senza che nessuno li rappresenti...

Si è costituito, per la verità, anche se in forma embrionale, un certo quale quadro di comando: in molte camerate, in alcune baracche, sono stati designati i rispettivi Comandanti: si sono riuniti, hanno discusso, hanno compreso la urgentissima necessità che qualcuno si presenti ai tedeschi per ottenere qualche miglioramento della sistemazione; si sono fatti dei nomi; alla fine i nomi si sono ridotti a due: uno, il mio, sostenuto dagli Ufficiali provenienti da Przemysl, l'altro da quelli di Deblin. Alla fine, quelli di Deblin hanno riconosciuto, per il rapporto numerico, che il comando doveva essere assunto da uno di Przemysl, da me... E, subito, una commissione viene da me per offrirmi il comando.

Discuto lungamente. Moltissimi Capitani (almeno un centinaio) hanno anzianità maggiore della mia e, per conseguenza, hanno diritto (in realtà dovere) di assumere il comando. Mi si obietta che l'anzianità di grado è anche anzianità di età. Occorre qualcuno più giovane e, nello stesso tempo, non troppo giovane; occorre qualcuno che goda già della stima, della fiducia di molti, se non di tutti. D'altra parte non si può perdere tempo; e sono costretto ad accettare.

Dichiaro ai Comandanti di baracca quali sono le linee fondamentali che intendo seguire: resistenza a qualsiasi proposta di collaborazione; riconoscimento della mia posizione di Comandante da parte di tutti gli Ufficiali, senza pregiudizio di anzianità; conferma dei Comandanti di baracca e di camerata già designati, salvo riserva di sostituzioni; nomina alla funzione di vice Comandante dell'Ufficiale designato dai provenienti da Deblin; e prometto che farò tutto quanto mi sarà possibile per attenuare i disagi della sistemazione.

Vengo ad apprendere che il vice Comandante, che io ho già nominato senza conoscerne il nome, è un certo Capitano Antonio Roberti: è nella prima baracca, terza camerata.

È lui? Mia moglie mi ha scritto che «anche lui è nelle mie condizioni...». La Provvidenza ha voluto che io ritrovassi così mio cugino, ha voluto che fossimo vicini non solo materialmente, ma nella maggiore intimità per lo strettissimo rapporto delle nostre reciproche posizioni nel comando.

Io non posso fare l'elogio di mio cugino, ma posso e devo farlo del Cap. Antonio Roberti, vice Comandante in Hammerstein. Ed è un elogio che io sento di dovergli fare proprio come Comandante, interprete di tutti gli Ufficiali del Campo. La serenità, la generosità, la capacità di Roberti fecero di lui l'Ufficiale più stimato, e la sua incrollabile fermezza fu sempre di esempio a tutti.

Mi occorreva trovare qualcuno che mi aiutasse: non avevo alcuna nozione sul Campo e sugli Ufficiali; mi rendevo conto che le difficoltà che avrei incontrato sarebbero state enormi.

Il Campo era ancora in piena fase di assestamento: Ufficiali con tutto il bagaglio cercavano una sistemazione, giravano da una baracca all'altra, da una camerata all'altra cercando di ritrovare i propri amici; sentivo urgentissima la necessità di impiantare uno specchio della situazione numerica dei vari gruppi, in vista della distribuzione dei viveri, e sentivo come altrettanto urgente la necessità che tutti gli Ufficiali sapessero a chi dovevano far capo.

Bacciola mi indicò la prima cameretta della prima baracca come sede del Comando: trovai due sottufficiali e due soldati, già da tempo ad Hammerstein, messi a nostra disposizione dal Comando tedesco: Nello Boschini, Carlo Bassino, Rosario Barravecchia, Nello Meniconi, più tardi qualche altro soldato, furono a me e a tutti un aiuto pre-

zioso, durante i nove mesi della nostra permanenza in Hammerstein. Essi avevano molta pratica degli usi e costumi del Campo: potei avere subito notizie, indicazioni, consigli preziosi. C'era già da qualche mese in Hammerstein un gruppetto di militari italiani, alcuni addetti agli Uffici, altri costituenti un reparto di «Polizei»; funzionava una piccola infermeria italiana; e mi dissero di «stare in guardia...».

Due tenenti, Tremontani e Navone, amici di Boschini e Bassino, si offerse come aiutanti; mi si presentò un capitano che conoscevo di vista (era del 29° Gruppo, a Przemysl, e l'avevo notato, qualche volta, alla conta): si offerse per fare l'Aiutante Maggiore; avrei voluto, ma sentivo di non poterlo fare, circondarmi di vecchi e fidati amici: ma era più conveniente, a tutti gli effetti, evitare che si potesse sospettare che il Comando fosse una «camarilla». Così accettai l'offerta ed il Cap. Camillo Zambruno, avvocato in Udine, fu l'Aiutante Maggiore. E fu per nove mesi un prezioso Aiutante ed un ottimo amico.

Ebbi notizia che alcuni Ufficiali nostri erano stati ricoverati in una infermeria di nuova istituzione (non quella già esistente); sentii il dovere di recarmi da loro, e fu la prima visita (dicevo «visita pastorale») che feci, fu, si può dire, il primo atto di comando. Fu anche il primo incidente grave di una lunga serie.

Trovai all'infermeria alcuni nostri Ufficiali ammalati: dissenteria, sfinimento, forme bronco-polmonari, congelamenti... la sistemazione mi parve discreta, il morale elevato. Ma trovai anche, comodamente sistemati, molti, troppi Ufficiali medici con i quali ebbi una discussione che fu molto vivace, per non dire violenta.

Essi rivendicavano un diritto consentito, dicevano, dai regolamenti e dalle consuetudini: il diritto di essere sistemati nei locali dell'infermeria.

Siccome le baracche adibite a tale uso erano fuori dal vero e proprio Campo, al di là di una strada interna che non si poteva attraversare durante la notte, chiesi che almeno uno o due, a turno, rimanessero nell'interno del Campo, per qualsiasi eventualità.

Non ne vollero sapere; si rifiutarono, trincerandosi dietro la loro qualità di medici, di obbedire al mio ordine esplicito...

Qualche giorno dopo scomparvero trasferiti altrove. Rimase, a dirigere l'infermeria interna (quella cioè di nuova istituzione, sistemata in baracche adiacenti al nostro Campo) il S.Ten. medico Serafino Cardinali, già da tempo ad Hammerstein. Rimase nel Campo il Capitano medico Francesco Saverio Bovio, che prestò la sua opera illuminata e paziente fino all'ultimo giorno.

Trovai anche il Cappellano, Ten. Mario Besnate, giovane sacerdote salesiano.

E mi fu interprete, per i primissimi tempi, il S.Ten. Enrico Toros.

Dopo un primo contatto formale con i tedeschi, mi fu detto di presentarmi all'indomani al Comando.

Si chiuse così la seconda giornata: ero stanco, mortalmente stanco; mi infilai di nuovo nella mia cuccetta della 5^a camerata e, di nuovo, mi addormentai di colpo.

PRIME ATTIVITÀ DI COMANDO

Sono le quattro del mattino; ho dormito otto ore, mi sento riposato, fresco. Il ricordo delle due ultime giornate mi appare come il ricordo di un sogno. Ho l'impressione di aver accettato il comando del Campo... Se è vero, sono stato un incosciente, un pazzo... Cosa potrò fare? Cosa dovrò fare? Chi mi aiuterà a portare questo peso, tanto superiore alle mie debolissime forze? C'è Roberti, per fortuna; ed anche gli altri mi hanno promesso di aiutarmi, e mi sembra di potermi fidare di loro.

Mi sento riposato, ma ho una fame terribile: ieri sera non ho mangiato e, da sessanta ore, sono quasi digiuno... Avrò molto, molto da fare, anche oggi. Forse un poco di acqua calmerà il mio stomaco prepotente!

Esco, vado alla fontana, bevo. Il Campo è immerso nel silenzio e nel buio; vedo come un'ombra qualche Ufficiale che si reca al gabinetto. Fa molto freddo, un freddo secco, per fortuna. Mi muovo un poco, passeggiando per il Campo, entro i confini del mio piccolo regno. Otto baracche, su quattro file di due; altre baracche, un altro piccolo regno, si intravedono al di là di un semplice reticolato.

Il mio pensiero corre alla mia povera moglie, alla mia bambina. Potrei essere vicino a voi... ed ho voluto rimanere lontano; solo pensando a voi mi sento forte, ma debbo dimenticarmi di avere famiglia...

L'avvenire si prospetta terribile: io non sono un De Micheli, non ho l'esperienza, la capacità, l'autorità di un De Micheli, che i tedeschi hanno sì punito duramente, ma che aveva imposto rispetto anche agli stessi tedeschi.

Fra tre o quattro ore dovrò presentarmi al Comando tedesco. Cosa dirò? Cosa farò? Cosa mi diranno? Cosa vorranno fare di noi?

Mi sembra di rivedere, nel buio, quegli occhi che mi hanno ossessionato. Saremo ridotti così anche noi, tutti noi, e molto presto...

Vedo un gruppo di soldati che esce dal Campo: sono i cucinieri, vanno a preparare il «caffè»; una sentinella tedesca passeggia su e giù, fra il nostro Campo e il piazzale antistante le cucine.

Il Campo va lentamente ridestandosi; la fila degli Ufficiali che si dirigono verso i gabinetti si fa più folla; qualcuno si reca alla fontana per lavarsi, per bere. Scambio quattro parole con alcuni: non sanno chi sono, si lamentano per la confusione che c'è stata; ieri molti sono rimasti senza rancio perché molti ne hanno prelevato due razioni. Ci sono stati anche alcuni incidenti e molte rapine durante la perquisizione e la disinfezione. Tutti sono indignati per il fatto che anche dei soldati italiani, agli ordini dei tedeschi, siano stati così prepotenti contro di noi.

Il Campo intanto si va animando, nonostante il buio ancora nerissimo. Dalle baracche partono urla, imprecazioni; qualcuno ha dato la sveglia; si sentono rabbiosi richiami in tedesco: «Heraus¹», «Schnell²»...

Tutti vengono adunati in lunga fila, con la gavetta: la massa, più o meno ordinata, esce dal Campo. È l'ora del «caffè».

Verso le nove qualcuno mi avverte che un soldato tedesco mi cerca. È giunta l'ora, debbo recarmi al Comando tedesco. Durante il cammino (quasi un chilometro di strada) scambio due parole con l'interprete e cerco di sapere qualcosa dal soldato tedesco. Il nostro Campo è una parte di un Campo più grande che ospita molte migliaia di prigionieri russi, per lo più ammalati (tisici); il Campo Russo, denominato *Lager Ost*, è a sua volta una parte di un Campo ancora più vasto; ad un paio di chilometri c'è il cosiddetto *Lager Nord*, Campo Internazionale, che ospita prigionieri di molte nazionalità, soprattutto francesi, belgi, jugoslavi.

Passiamo attraverso il Campo Russo, rifacendo a ritroso la strada percorsa all'arrivo, e finalmente arriviamo al Comando tedesco: una baracca con molte porte. Entriamo in una specie di anticamera: leggo su un cartello la parola «Abwehr»: è l'Ufficio Difesa (Controspionaggio). Pochi minuti di attesa; entriamo in una stanza. C'è un grosso Ufficiale, un piccolo sottufficiale che riconosco per quello che urlava di più contro di noi all'arrivo. Sono l'Hauptmann Dittmer ed il sergente Lutze.

Saluto correttamente. Mi presento, dichiaro di essere l'Ufficiale designato da tutti per il Comando del Campo. I due tedeschi mi osservano a lungo, borbottano fra loro parole incomprensibili.

Traggo dai miei appunti: “Riassunto del colloquio al Com. Ted. 16/1/44”.

Dittmer e Lutze si sono vivacemente lamentati per l'indisciplina degli Ufficiali italiani all'arrivo. Dobbiamo inquadrarci rapidamente, per evitare guai maggiori.

Ho convenuto che, all'arrivo, non c'è stato quell'ordine che noi avremmo voluto; non era il momento, questo, di discuterne le cause; io mi sentivo in dovere, tuttavia, di mettere in evidenza che il comportamento dei «Polizei» italiani e di quelli tedeschi aveva contribuito ad aumentare il disordine, dovuto, per parte nostra, alla stanchezza del viaggio ed al fatto che fra noi molti Ufficiali sono anziani e molti sono ammalati.

Riconoscevo la necessità di inquadrare il Campo in modo che non si verificassero più incidenti. A tale scopo c'erano alcuni problemi da risolvere con la massima urgenza, problemi che, in sintesi, consistevano in un miglioramento della nostra sistemazione. A questo proposito mi riservavo di inoltrare per iscritto quelle osservazioni e quelle proposte che sentivo di dover fare.

Per quanto riguarda la disciplina in genere, ritenevo che l'interesse dei tedeschi fosse sotto molti aspetti coincidente con l'interesse nostro. Era necessario, però, che la mia autorità presso i miei Ufficiali fosse riconosciuta e, soprattutto, sentita. A tale scopo ritenevo che molta autorità mi sarebbe stata riconosciuta dai miei Ufficiali se avessi potuto dimostrare, con i fatti, di essere riuscito a ottenere subito qualche tangibile miglioramento nella situazione e nella sistemazione.

¹ Fuori.

² Presto.

In modo particolare chiedevo che i soldati italiani della «Polizei» non fossero più addetti al nostro Campo se non in quelle forme e in quei servizi per i quali non vi fosse possibilità di incidenti; così pure chiedevo che i cani non venissero lasciati liberi o, addirittura, aizzati contro di noi.

Insistevvo per qualche immediato miglioramento; era necessità urgentissima che ci venissero distribuite coperte, che la assegnazione del combustibile fosse aumentata, che le baracche fossero sistemate (mancavano molti vetri alle finestre), che fossero distribuiti immediatamente moduli lettera e moduli pacco, che fossero distribuite le spettanze di tabacco, di sapone, ecc.

Insistevvo nel ritenere che, se mi fosse riuscito di tornare al Campo avendo già ottenuto qualche risultato positivo, la mia autorità si sarebbe imposta e ciò sarebbe stato senza dubbio di notevole utilità anche a loro tedeschi.

Dittmer mi dice che non dobbiamo attenderci che la situazione possa modificarsi radicalmente da un giorno all'altro: afferma che tutti noi dovremo dimostrare molta buona volontà.

Gli chiedo che mi venga fatto conoscere il regolamento del Campo; mi risponde che lo farà preparare, ma che il Campo è per soldati.

Ogni tanto interrompe il discorso rivolto a me per parlottare con Lutze; ho l'impressione che, nonostante la differenza di grado, Lutze abbia maggiore autorità di lui...

Da quanto riesco a capire, Dittmer dice a Lutze che il regolamento, per noi, dovrà essere compilato ex novo.

Riprendo l'iniziativa. Affermo che nei nostri Campi di provenienza la sistemazione era molto migliore e che tutte le operazioni si svolgevano senza incidenti.

Dittmer mi da un orario di massima: parla di adunata per la «conta». Cerco di approfittare della loro inesperienza e faccio finta di cadere dalle nuvole. Affermo che, nei Campi di provenienza, il controllo diretto era saltuario e che il Comando tedesco esigeva semplicemente un rapportino-situazione compilato dal Comando italiano.

Mi dice che ci penserà. Insisto, affermando che molti Ufficiali sono in età avanzata e molti sono ammalati. Costringere tutti alla «conta» significherebbe aggravare le condizioni generali di salute, ciò che, in ultima analisi, diverrebbe una complicazione anche per il Comando tedesco. Chiedo se è possibile, analogamente a quanto era consentito negli altri Campi, acquistare a pagamento viveri fuori tessera (verdura) ed oggetti vari: carta, matite, lamette per barba, ecc.

Mi risponde che crede di sì: al Lager Nord funziona uno spaccio.

Comprendo che è opportuno non insistere in troppe richieste. Avrò senza dubbio la possibilità di farlo in altre occasioni. Chiedo che mi si precisino le modalità con le quali mi sia possibile venire al Comando tedesco. Lutze prepara subito un cartoncino e me lo consegna: è un «Ausweis», una specie di lasciapassare per poter liberamente circolare nell'interno di tutto il Lager Ost.

Lungo la via del ritorno ripenso al colloquio. Dittmer mi ha fatto l'impressione di un buon uomo; Lutze, al contrario, ha l'aspetto di un malvagio. Non per nulla Bassino mi ha detto di «stare in guardia»...

Per una fortunata circostanza, i soldati della «Polizei», che hanno cooperato con i tedeschi a rendere così «burrascoso» il nostro arrivo, si calmano un poco. Il loro comandante è un bresciano, il serg. magg. (ex seniore della Milizia) Mazzucchelli; dopo un breve scambio di idee egli comprende perfettamente la opportunità che i contatti fra la «Polizei» italiana e noi siano ridotti al minimo indispensabile e che la stessa «Polizei» tenga, nei nostri confronti, un contegno meno scorretto.

La prima settimana passa rapidamente. Lo stesso giorno 16 gennaio arriva da Przemysl un secondo convoglio con 7-800 Ufficiali, anche questi tutti inferiori e di complemento. La accoglienza, da parte tedesca, è simile a quella già usata con noi.

Si costituisce un secondo Campo, indipendente dal nostro sia dal punto di vista amministrativo che da quello disciplinare.

I nuovi arrivati, fra i quali sono anche Vezzoli e Pisoni, si sistemano nel Campo adiacente al nostro, in nove baracche. Dietro mio suggerimento si costituisce prestissimo il Comando Italiano, con il Cap. Silvio Pozzi Airoidi, Comandante, il Cap. Alighiero Politi (in S.p.e., di Amministrazione R. Aeronautica), Aiutante Maggiore, ed il Cap. Mario Ghionda, interprete. Conosco Pozzi e Ghionda perché, a Przemysl, erano alloggiati nella stessa cameretta in cui stava il mio vecchio amico Cap. Carlo Righi.

Pur essendo i due Campi indipendenti, siamo d'accordo, Pozzi ed io, di agire parallelamente verso i tedeschi.

In un altro gruppo di baracche, al di là del II Campo, sono sistemati alcuni Ufficiali optanti per le FFAA³. Essi godono di trattamento speciale.

Il Campo intanto si va sistemando, la mia autorità si è consolidata. Siamo riusciti, Pozzi ed io, ad ottenere qualcosa. Dopo qualche incertezza (ordini e controordini), la «conta» è stata sospesa «sine die». Sono state distribuite 75 sigarette per ciascuno, moduli cartoline e pacco; abbiamo ottenuto facilmente che fosse distribuito a tutti un poco di denaro, sotto forma di «Marchi-Lager» che possono essere spesi solo nell'interno del Campo.



Figura 3: Buono da 1 Marco-Lager

Il Cap. Gamberale, funzionario della Banca d'Italia, assume la amministrazione e la contabilità.

Lo spaccio al Lager Nord è, visto da lontano, bene attrezzato. In realtà non c'è quasi nulla, salvo un enorme ritratto di Pétain e molti scatoloni vuoti. Riusciamo tuttavia ad acquistare lamette per barba, matite, aghi, spille di sicurezza, pettini e qualche altra cosa.

Otteniamo dal Comando tedesco la assegnazione di coperte (stracci, per la verità); quanto a viveri, niente da fare per acquisto di generi extra tessera. Il Comando tedesco consente, però, che la distribuzione dello zucchero sia fatta «alla mano», invece che nel «caffè»; vengono anche distribuiti piccoli quantitativi di latte (naturalmente scremato). Una sola sbobba, però, in luogo delle due di Przemysl.

³ Forze Armate (della Repubblica Sociale Italiana).

Le spettanze viveri sono nettamente inferiori per quantità e per qualità a quelle di Przemysl. Le sbobbe, per quattro giorni alla settimana, sono fatte di rape (molte), di patate (poche) e di margarina. Qualche fortunato trova, ogni tanto, un pezzetto di carne...

I quantitativi indicati nelle tabelle sono assolutamente teorici: le patate e le rape sono in gran parte marce o gelate, così che qualche volta gli scarti superano in peso il quintale; manca inoltre la possibilità, da parte nostra, di controllare i pesi all'uscita dei viveri dai magazzini.

A cura di Saccenti vengono compilati i ruolini di tutti gli effettivi al mio Campo. Fortunatamente sono largamente provvisto di carta: a Przemysl avevo ricevuto in dotazione, per la attività culturale, alcuni blocchetti di carta ed una decina di quadernetti da disegno.

Ogni giorno, al pomeriggio, tengo rapporto ai Comandanti di baracca, così che mi è possibile conoscere i «desiderata» degli Ufficiali, le difficoltà in cui molti si trovano, le principali cause di disagio; e seguo con attenzione e preoccupazione l'umore degli Ufficiali.

Le maggiori difficoltà che incontro, nelle mie relazioni con il Comando tedesco, sono dovute al fatto che, per ottenere qualcosa, è necessario presentare ogni richiesta isolatamente, insistendo fino ad ottenere qualcosa: mi sono accorto che, chiedendo molte cose contemporaneamente, non si riesce ad ottenere nulla... Riesce estremamente difficile, però, «graduare» la urgenza delle varie richieste ed altrettanto difficile è convincere gli Ufficiali ad avere pazienza...

Ogni giorno mi vengono prospettati nuovi problemi: la sistemazione generale, nonostante qualche miglioramento, è ben lontana da quanto rappresenta non dico il desiderio, ma la stretta necessità.

In tutto il Campo esistono tre fontane, delle quali una non funziona (e non funzionerà mai), un'altra è non di rado in condizioni di non funzionare: così 800 persone dispongono di una fontana e mezza. E non c'è solo la pulizia personale, ma ci sono le gavette (per lo meno da risciacquare), la biancheria... Il Comando tedesco promette, promette: ma, agli effetti pratici, tutto quello che si può ottenere è irrisorio. Solo dopo molti giorni e molte insistenze si ottiene la assegnazione di una bacinella per ogni camerata; in seguito verrà attrezzata una piccola lavanderia.

Chi non è stato in prigionia (ed in particolare, nelle condizioni nelle quali ci siamo trovati) non può comprendere quali e quante siano le cose necessarie a ciascuno; non può comprendere che, spesso, la mancanza di cose che appaiono trascurabili (ed alle quali non si pensa) costituisce la causa di vere e proprie tragedie. Mi viene in mente la scatoletta che i tre di Jerome non riuscivano ad aprire...

Da questo punto di vista si verificavano situazioni gravissime. Molti Ufficiali non possedevano gavetta o recipienti idonei per la sbobba (le piccole bacinelle assegnate a Przemysl erano state in gran parte ritirate). In tali condizioni molti Ufficiali non potevano avere la spettanza di sbobba, dato che la modalità della distribuzione era differente da



Figura 4: In fila per la "sbobba"

quella di Przemysl (tutta la massa degli Ufficiali doveva sfilare davanti ad appositi sportelli delle cucine, così che la sbobba era direttamente distribuita a ciascuno).

Alle richieste presentate, il Comando tedesco rispondeva di non avere la possibilità di risolvere il problema. Dopo molte insistenze fu possibile ottenere un certo quantitativo di recipienti vari (qualche gavetta di tipo russo, scatolette varie in condizioni spaventose, e non mancava, nel mucchio di quei ferrivecchi, un vaso da notte!).

Un'altra difficoltà eccezionale era la assoluta mancanza di carta. Ciascuno aveva esaurito quella piccola scorta personale che era per lo più rappresentata da involucri di pacchetti ricevuti. La situazione era aggravata dal fatto che non pochi Ufficiali erano affetti da forme, anche se non gravi, di dissenteria.

A stento e fatica il Comando tedesco fornì un paio di sacchi di carta straccia, ma era una goccia d'acqua nel fuoco... Solo più tardi si ottenne l'abbonamento a quotidiani tedeschi (in molte copie) così che, anche per la distribuzione dei giornalotti italiani, il problema fu risolto.

Oltre alla carta, mancava completamente quanto era necessario per accendere il carbone che era assegnato, per ciascuna stufetta (e cioè per ciascuna camerata) in quantità così irrisoria da consentire poche ore di funzionamento. Vennero largamente usate le assicelle dei posti letto, e non si esitò a distruggere qualche «castello» che, per il ricovero in Infermeria o per il trasferimento di qualche Ufficiale ad altro Campo, risultava esuberante.

Il Comando tedesco minacciava sanzioni gravissime (la imputazione di «sabotaggio» era una minaccia paurosa), ma la distruzione sistematica continuò senza sosta.

Se da un lato, la situazione era migliorata (o, forse meglio, appariva migliorata per il fatto di un progressivo adattamento degli Ufficiali ad una situazione pressoché statica), avevo la sensazione che qualcosa di nuovo andava maturando.

Già una volta mi era stato detto, al Comando tedesco, ma come fra le righe, che «le nostre pretese erano eccessive, dato che gli Ufficiali italiani non manifestavano l'intenzione di collaborare con i tedeschi...». Nel contempo, la enorme differenza di sistemazione e di trattamento (specie alimentare) di cui godevano gli Ufficiali del Terzo Campo (optanti) rappresentava una irresistibile attrazione... Così, fino dai primissimi giorni, alcuni Ufficiali anziani o malandati in salute, considerando che la loro opzione per le FFAA si risolveva, in ultima analisi, in una burlatta, date le loro condizioni fisiche, avevano optato e si erano trasferiti al Terzo Campo. Anche otto Ufficiali di Marina (Genio Navale), allettati dalla promessa dei tedeschi di essere inviati a cantieri navali, forse anche in Italia, avevano sottoscritto l'opzione.

C'era anche, nel mio Campo, qualche gruppetto di dissidenti. In alcune camerate non si esitava a criticare «apertis verbis» il Comando italiano, tacciandolo di incapacità o, peggio, di connivenza con i tedeschi, e gli stessi Comandanti di qualche camerata partecipavano alle critiche, indebolendo così l'autorità del Comando.

Non mancava, purtroppo, chi svolgeva propaganda per le opzioni... la fame si faceva sentire, il freddo, i disagi, tutto concorrevano a far sì che molti ritenevano raggiunti quei limiti estremi oltre i quali non era tradimento il «passaggio» dall'altra parte...

In realtà l'avvenire appariva cupo. Dopo pochi giorni fu sospesa la distribuzione del latte e dello zucchero alla mano; la sbobba era sempre più acquosa e nauseante... I nostri Ufficiali addetti alle cucine (Somenzi, Pradella, ...) facevano miracoli, riducendo al minimo gli scarti, ma non si potevano trasformare le rape in qualcosa di più sostanzioso!

Con la collaborazione tecnica di Lucifredi si provvede a verbalizzare nella forma legale i principali atti di violenza, di sopruso, di rapina verificatisi ad opera dei tedeschi nei primi giorni; il Ten. Bertolino si offerse di tenere una specie di Diario storico del Campo, tenendo nota di ogni avvenimento e ricopiando ogni atto di Ufficio.

D'accordo con il Comando del II Campo fu elaborato un lungo esposto che venne inoltrato il 28 gennaio al Comando tedesco del Campo⁴.

La risposta non si fece attendere a lungo: il 2 febbraio, senza preavviso alcuno, tutti gli Ufficiali dei due Campi vengono svegliati bruscamente da urla tedesche e canine.

È ancora quasi buio, cade un lieve nevischio che, fra breve tempo, sarà una tempesta. Tutti, senza eccezione, vengono ammassati in un piazzale nel Campo russo: tutti, anche gli ammalati gravi degenti all'Infermeria (ai quali, più tardi, sarà concesso di addossarsi alla parete esterna di una baracca).

Suddivisi nei vari gruppi (camerate), attendiamo a lungo. Non sappiamo la ragione dell'adunata: qualcuno (le solite voci) asserisce che i tedeschi vogliono comunicarci una notizia di eccezionale importanza: si tratterebbe della abdicazione di S.M. il Re; per conseguenza (ma su quale base giuridica?) saremmo sciolti automaticamente dal giuramento...

In realtà si tratta di una perquisizione generale. Infatti, dopo oltre un'ora di attesa, il primo gruppo di Ufficiali (Comando del I Campo e II camerata) sono fatti rientrare. Ciascuno raccoglie tutto il suo bagaglio e, sempre all'aperto, subisce la perquisizione ad opera di personale misto, tedesco ed italiano.

Per... concessione (non richiesta) del Ten. Kaniuk e del serg. Lutze, subisco la perquisizione nell'interno del Comando: operazione rapidissima perché, aperta la mia valigia, sta in primo piano il mio portafoglio. Così me la cavo con poche centinaia di lire...

Fortunatamente i miei appunti personali sono sul tavolo, insieme con i ruolini, così che, dimostrata la necessità di avere tante carte, nulla viene toccato.

Subito dopo «attaccano» con la 2^a camerata. La cura rabbiosa con la quale viene perquisito il Cap. Stanzani, Comandante della baracca e della camerata, è di marca tedesca: tutti i suoi indumenti, tutta la sua roba viene sparsa sulla sabbia. Un pacchetto contenente un po' di «julienne», verdura secca per minestra, viene aperto ed il contenuto gettato sulla sabbia; alcune fotografie vengono pure buttate all'aria, nonostante le proteste di Stanzani che grida «Meine Kind...!»⁵.

Il Ten. Kaniuk assiste impassibile e, con la stessa impassibilità, accoglie le mie energiche proteste. Ho la netta impressione che la sua autorità valga meno di quella di Lutze. Questi mi investe violentemente e, con l'aiuto di due cani, mi costringe a rientrare nella stanza del Comando... Così, senza più avere la possibilità di presenziare, come mio diritto, alle operazioni, non mi resta che assistere dalla finestra alle violenze ed alle vere rapine operate sui miei Ufficiali. Teli da tenda pieni degli oggetti più svariati vengono portati dai tedeschi e dai «Polizei» italiani fuori dal Campo...

L'operazione prosegue per ore ed ore: gli ultimi gruppi di Ufficiali rientrano alle 15 del pomeriggio.

⁴ Cfr. Documentazione, pag. 110.

⁵ I miei figli.

Al consueto rapporto raccolgo le proteste di tutti i Comandanti di baracca. Apprendo, fra l'altro, che i tedeschi hanno esplicitamente dichiarato che solo con la adesione al lavoro ci sarà possibile sfuggire a tanti rigori...

È un momento duro: il morale è molto basso, si discute molto, anche troppo.

Le intenzioni dei tedeschi, secondo le «voci» fatte circolare ad arte, si possono così riassumere: Chi aderirà volontariamente, potrà scegliere il tipo di lavoro secondo la propria capacità; gli altri saranno costretti a lavori pesanti.

Sulla base di tali voci molti Ufficiali ritengono che «tanto vale...»: conviene aderire e scegliere un tipo di lavoro che non rappresenti un vero e proprio aiuto ai tedeschi...

Molti, per ignoranza (è la sola attenuante che può essere concessa), dicono che un lavoro «dignitoso» può essere accettato ed anche richiesto, e, per dignitoso, intendono un lavoro «da Ufficiale», un lavoro in ufficio... Non comprendono che, per un Ufficiale, il solo lavoro dignitoso è, in libertà, il comando di un reparto o incarico di reggere un Ufficio militare... Non comprendono che, in prigionia, nessun lavoro può essere accettato.

Girando qua e là per il Campo, raccolgo le impressioni di molti. In un gruppo un Ufficiale fa questo ragionamento: «Io sono capo Ufficio Personale in una grande Ditta. Se mi chiedono di dirigere il personale italiano in qualche Stabilimento o Azienda, non vedo perché non dovrei accettare...». Un altro, per fare dello spirito, dice: «Io dirò che faccio il becchino... non si potrà dire che collaboro con i tedeschi, se accetto un simile lavoro!».

C'è molta buona fede, ma non manca anche la tendenza a mascherare le vere intenzioni, la speranza del rimpatrio.

Nel complesso c'è una cosa che mi appare evidente: la necessità di neutralizzare le «voci» sparse subdolamente dai tedeschi con altre «voci» che aiutino a superare i momenti difficili.

La prima settimana di febbraio rappresenta un «momento» di eccezionale importanza per la vita dei due Campi. A parte la perquisizione effettuata dai tedeschi, gli avvenimenti di maggior rilievo sono:

1) La costituzione, nel mio Campo, di un gruppetto di Ufficiali fidatissimi («extra strong» dico io scherzosamente) che rappresentano il primo nucleo di quello che diverrà una vera rete per la contropropaganda e per il controspionaggio. Tale nucleo non ha una vera e propria organizzazione: io debbo «lavorare» uno per uno gli Ufficiali che prescelgo, impartendo loro le opportune istruzioni sotto forma di «quattro chiacchiere sulla situazione» e cioè di conversazione privata che si conclude con un «sarebbe molto utile che tutti si rendessero conto della opportunità e della necessità di resistere, ecc.», «sarebbe estremamente utile, a me, di conoscere in anticipo cosa si sta maturando sia da parte tedesca che da parte di molti di noi...».

Ho la fortuna di «pescare» due o tre Ufficiali che, in un certo qual senso, sono «professionisti» in tali forme di attività...

Al momento opportuno sarà possibile intervenire con qualche probabilità di successo; per il momento mi interessa di sorvegliare quegli Ufficiali che, per la loro particolare posizione (soprattutto di Comando di baracca o di camerata), hanno un certo ascendente, così che il loro comportamento può influire su molti altri. Mi viene confermato così quanto già sapevo: nella quarta ed ottava baracca «non godo di buona stampa...» e ciò non tanto perché si critichi generalmente il mio operato, ma perché si è compreso che il punto fondamentale del mio programma è «resistere».

2) Il Comando del II Campo mi dà qualche preoccupazione. Mi viene riferito che i Capitani Pozzi Airoidi e Ghionda sono in crisi e cioè non si deve escludere la possibilità che «mollino», optando o aderendo al lavoro appena se ne presenti l'occasione favorevole. Per quanto indipendenti, i due Campi sono molto vicini, troppo strettamente collegati fra loro; sono come gli occhi, così che una grave malattia di uno si trasmette facilmente (per «simpatia» mi pare dicano i medici) all'altro. Sembra che Pozzi Airoidi attenda l'esito delle pratiche di rimpatrio.

3) La imminente partenza per l'Italia di alcuni Ufficiali optanti mi induce a tentare di mandare qualche notizia sulla nostra situazione in generale e sulla mia in particolare. Credo che resisterò ad oltranza, ma non mi faccio illusioni. Ho la netta impressione che i «resistenti» avranno la vita dura...; e pur conservandomi su quel piano di ottimismo che fortunatamente non mi abbandona mai, non posso non guardare in faccia la realtà di una situazione che va diventando insostenibile. Molti sintomi chiarissimi mi inducono a ritenere che una crisi gravissima va maturando: e sarà probabilmente questione di vita o di morte.

Mi appare necessario che si conosca, in Italia, qual è la nostra vera situazione, sia come sistemazione materiale sia come posizione morale. Personalmente sento l'imperioso dovere di far sì che, in ogni caso, mia moglie e i miei figli trovino quell'aiuto e quella assistenza cui hanno diritto e di cui, forse, avranno bisogno.

Scrivo poche righe a mio fratello⁶ e le affido ad un Ufficiale che è in procinto di partire per l'Italia. Così metto anche il cuore in pace... Ma non posso rendermi conto, per ora, che il mio biglietto è un seme che più tardi germoglierà...

4) Alcuni Ufficiali (i cap. Bidone, Farnesi ed altri) mi parlano di una iniziativa che mi sembra ottima. Si tratta di organizzare la stampa (a ciclostile) di un giornaletto quindicinale o mensile, così come viene fatto nel Campo Internazionale. Sembra che i tedeschi non si oppongano e che, anzi, siano disposti a mettere a disposizione i mezzi necessari (macchina da scrivere, clichés, carta, ciclostile). Ripensandoci bene, messo anche in sospetto per la condiscendenza dei tedeschi, mi preoccupo di esprimere chiaramente il mio pensiero: il giornaletto («L'Allodola») non dovrà assolutamente trattare di argomenti politici; dovrà essere un notiziario obiettivo, con eventuale «terza pagina» di novelle, passatempi ecc.

⁶ Cfr. Documentazione, pag. 125.

A queste condizioni accetto che nel primo numero compaia il mio... ritratto, opera di Farnesi. In seguito, purtroppo, i patti non saranno mantenuti.

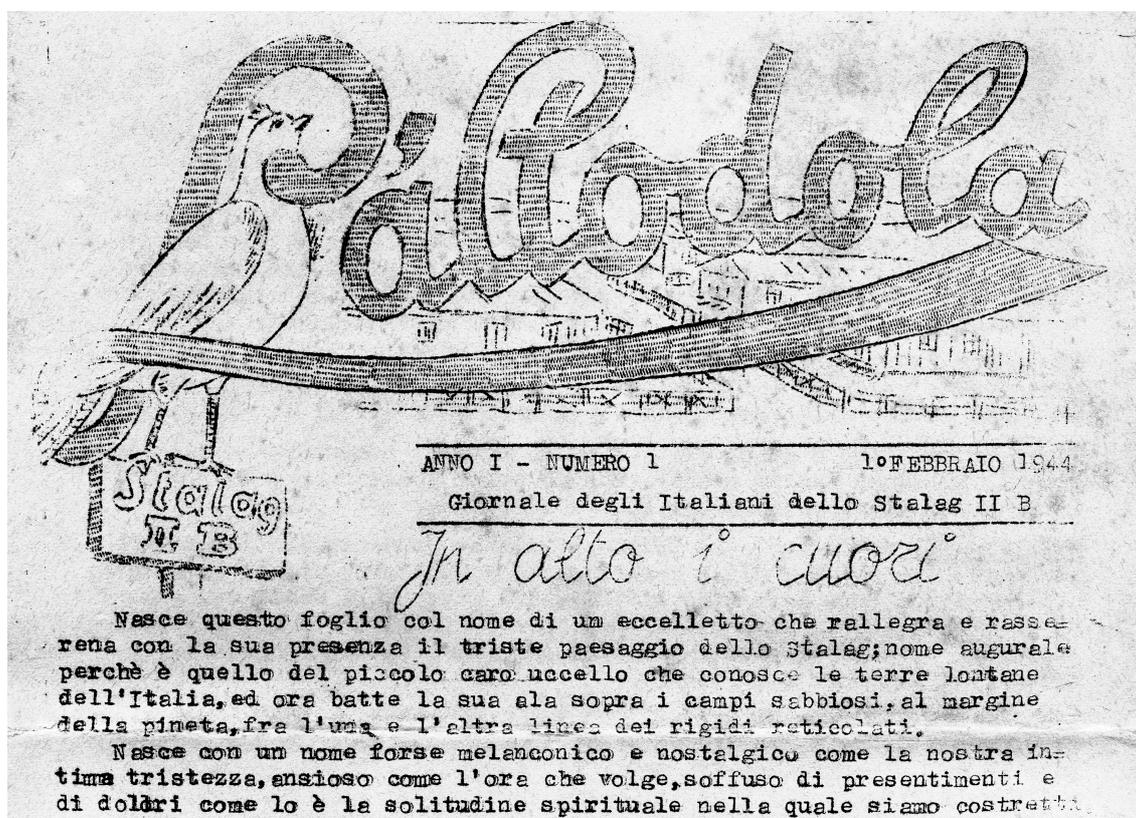


Figura 5: Il primo numero de "L'Allodola", datato 1 febbraio 1944

I giorni intanto passano e non si intravede spiraglio alcuno. La situazione, pur con alterne vicende, va lentamente peggiorando. Per rendere la sbobba meno fluida, la razione viene ridotta da litri 1,25 a litri 1 per persona... Ma ben presto, in contrasto con le assicurazioni dei tedeschi, la riduzione non è solo nel quantitativo d'acqua, ma anche in quello dei generi alimentari.

In compenso comincia ad arrivare, di rimbalzo da Przemysl, qualche pacco e qualche lettera (ne ricevo una datata 25 ottobre). Viene organizzato una specie di Ufficio postale e di Ufficio pacchi.

Per fortuna il Comando tedesco, non abituato a consegnare pacchi famigliari (nel Campo Internazionale vengono distribuiti pacchi-tipo della C.R.) si lascia convincere a consegnare il contenuto dei pacchi senza eccessivo controllo: le scatolette vengono consegnate chiuse, il controllo è superficiale. Così è possibile costituire qualche scorta; ed è anche possibile avere notizie dirette, a mezzo dei biglietti abilmente nascosti.

Con l'arrivo dei pacchi si prospetta un problema nuovo, una questione grave di giustizia distributiva. Fino ad un certo momento le «rifuse-sbobba» venivano assegnate, a turno, a tutti: il sistema viene ora modificato nel senso che le rifuse saranno assegnate, su parere del medico (dott. Bovio) agli Ufficiali che si trovino in particolari condizioni di deperimento e ne saranno esclusi coloro che avranno ricevuto pacchi.

La stanzetta del Comando diviene così una specie di Consultorio che vede sfilare, ogni giorno, decine di Ufficiali. E si rivela ancora l'opera preziosa, umana, del Cap. Bovio.

Per contrasto, scoppia un «bubbone» all'infermeria. Mi viene riferito che il Dirigente, Sten. Serafino Cardinali, non cura o cura male gli interessi dei ricoverati. Già nella occasione della perquisizione del 2 febbraio ero rimasto sorpreso dall'atteggiamento del Sten. Cardinali che non si era opposto a che *tutti* i ricoverati, compresi alcuni congelati, fossero tenuti all'aperto per molto tempo... Ora, a quanto mi veniva riferito, si trattava, forse, di peggio: le razioni viveri assegnate all'Infermeria venivano sistematicamente decurtate... e mi si assicurava che il Cardinali si era dato alla «borsa nera», cambiando per orologi ed oggetti vari i proventi delle decurtazioni...

Con molta pazienza e cautela (il Cardinali godeva della protezione del Comando tedesco e dell'Oberartz⁷ in particolare), mi fu possibile ottenere una improvvisa perquisizione al suo bagaglio personale. L'esito fu tale che il Cardinali venne immediatamente sostituito, ma con la nomina del Ten. dott. Fanelli si cadde dalla padella nella brace.

⁷ Medico capo.

LUSINGHE E MINACCE

A metà febbraio la posta mi portò una lettera di mia moglie. Il tenore mi colpì sgradevolmente: fra le righe mia moglie mi scriveva: «Molti Ufficiali sono tornati. E tu, perché non torni?», e mi parlava del «glorioso esercito repubblicano...».

Al momento vidi la cosa come di carattere strettamente personale. Dopo un paio di giorni un Ufficiale venne a leggermi una lettera trovata in un pacco: «Le notizie che noi abbiamo della vostra vita sono tali che tu devi assolutamente aderire...». La faccenda cominciava ad essere seria.

Cercai di darmi una spiegazione. «*Le notizie che noi abbiamo...*»: da quale fonte?

Tutti noi, scrivendo alle nostre famiglie, ci eravamo sempre preoccupati di rappresentare la nostra situazione se non come rosea, per lo meno non tanto nera come la realtà. Si poteva escludere (personalmente io potevo escludere) che quelle «notizie» provenissero da noi.

Formulai una ipotesi (e credo che grosso modo le cose siano andate così): Io, Ufficiale, internato, ho accettato di rimpatriare, sottoscrivendo una formula che, al minimo, è umiliante. In realtà ho tradito... Vengo rimpatriato, faccio ritorno a casa, fra i miei famigliari, nel mio ambiente. Divengo, per forza di cose, un centro di attrazione: qualche familiare o qualche amico dei miei ex colleghi rimasti in Germania, accorre da me per avere qualche notizia di quanti sono rimasti in Germania. Oltre a ciò, passata la naturale euforia dei primi giorni, gli stessi miei famigliari non possono non chiedermi notizie circa la situazione degli altri. «Perché non è tornato anche il tale o il tal altro?...». Non voglio ammettere, naturalmente, di aver subito tanta umiliazione, di aver tradito, se non per la attenuante di una situazione estremamente grave. «Ho aderito perché lassù chi non aderisce muore...»: è la sola risposta che mi consente la piena assoluzione. Del resto, la situazione in realtà è proprio questa e non mi occorre far altro che descriverla. Posso anche essere in buona fede... Di bocca in bocca le notizie si trasmetteranno come sempre più gravi: e sarà un'ondata di terrore che indurrà altri ad esortare i propri congiunti, ancora internati, ad aderire, a salvarsi...

È una ipotesi, ma, ne sono convinto, è molto prossima ad una realtà. Ne ho, in un certo senso, la conferma in una seconda lettera di mia moglie: «Qui *tutti mi dicono* che devi aderire, che devi tornare».

Mia moglie mi conosce bene, sa che è estremamente difficile smuovermi da una convinzione qualsiasi... Ma *tutti* le dicono... Povera moglie mia, io sento quanto ti deve costare scrivermi così! Ti avranno detto che tu sola puoi farmi cambiare parere, ti hanno caricato di una tremenda responsabilità, dicendoti che la mia vita è nelle tue mani...

Ma io ti comprendo, ti scuso, ti ammiro, ti ringrazio. Ti ringrazio, povera moglie mia! Le tue parole provocano in me una immensa tranquillità: ora posso sentire che qualsiasi cosa avvenga, qualunque sia la mia sorte, se non tornerò, tu non avrai il terribi-

le rimorso di non aver tentato di salvarmi, non sentirai di dividere con me la responsabilità di una decisione che io ho preso e che ho mantenuto anche contro di te...

E le tue lettere mi consentiranno di essere sullo stesso piano degli altri, mi investiranno di una autorità immensa di fronte ai miei compagni di prigionia! Io resisto anche contro mia moglie: anche essi dovranno, potranno resistere. Tu mi hai messo, così, in primissima linea: potrò parlare chiaro; le tue lettere saranno per me l'arma più efficace per vincere le esitazioni di qualcun altro...

Non mi nascondo, però, che alla lunga questa incosciente pressione può determinare situazioni personali molto gravi. È come un lento avvelenamento... Quale antidoto trovare?

Qualche rimedio efficace si potrà trovare, ma qui, come cura sintomatica. Nulla possiamo fare per sanare il male alle radici che sono tanto, troppo lontane! Come frenare l'istintivo egoismo delle madri, delle mogli? Quali forme potranno essere usate da questo egoismo che si sta scatenando?

Un sintomo della estrema gravità del problema mi viene presto offerto da un fatto che, preso in sé, può suscitare poco più che un sorriso di commiserazione. Un Capitano, rimpatriando, cede ad un amico gli eventuali pacchi in arrivo. Onde evitare contestazioni, pongo qualche condizione formale e sostanziale a questa cessione: il pacco dovrà essere portato al mio Ufficio ed una certa percentuale del contenuto dovrà essere consegnata ad un Ufficiale scelto opportunamente fra quelli che non hanno ricevuto pacchi (mi preoccupa soprattutto la condizione dei meridionali).

Dopo tre o quattro giorni dalla partenza del Capitano, giunge un pacco a suo nome: come d'accordo, il pacco viene portato al mio Ufficio. Procediamo, anzitutto, a fare un inventario del contenuto. Si tratta di un pacco misto di viveri e di indumenti. In un taschino di una giubba c'è un foglietto, una strisciolina di carta. «Se non aderisci non ti spedirò più pacchi». Mittente è la moglie del Capitano.

La situazione va precipitando. Mi viene riferito che prestissimo i tedeschi ci faranno nuove proposte. Per ora, forse tattica, preparano l'ambiente.

La sbobba è sempre più acquosa ed alle rape si intercalano le «fettuccine», sorta di barbabetole spremute di tutto lo zucchero, tagliate in fette sottili, bruciacchiate, nauseanti.

Ed i cani fanno di nuovo il loro ingresso nel Campo...: il giorno 18 febbraio si verifica il primo grave incidente di cui è vittima il tenente De Luca¹.

Già da qualche giorno avevo chiesto insistentemente di essere ricevuto dal Colonnello Comandante del Gruppo di Campi. Finalmente mi viene comunicato che il Colonnello mi riceverà insieme ad una rappresentanza dei miei Ufficiali. «Pochi minuti». Cosa gli diremo?

Ho l'impressione che qualsiasi protesta sarebbe inutile. Piuttosto c'è un punto che tutti vorremmo chiarito: cosa siamo? quale è la nostra posizione giuridica?

Ci portiamo al Lager Nord, agli Uffici. Siamo in una dozzina. Dopo qualche minuto di attesa siamo introdotti nell'Ufficio dell'Oberst². Un Capitano tedesco (Hauptmann

¹ Cfr. Documentazione, pag. 114.

² Colonnello.

Sprenkel, addetto all'Ufficio Lavoro) coglie l'occasione per il solito discorsetto: se tutti aderiremo, la nostra situazione cambierà come dal giorno alla notte...

Finito il discorso, l'Oberst fa cenno che l'udienza è tolta... Tutto qui? Mi faccio coraggio e chiedo se mi è consentito di fare una domanda.

Dal mio diario personale:

«I miei Ufficiali ed io chiediamo di conoscere quale è esattamente la nostra posizione giuridica. Chiediamo di conoscere il significato giuridico della nostra denominazione di Internati Militari; in modo particolare chiediamo di conoscere se abbiamo diritto alla applicazione delle Convenzioni Internazionali sul trattamento del Prigioniero di Guerra e se godiamo del diritto alla protezione della Croce Rossa Internazionale».

Il Colonnello ha risposto: «Voi non siete Prigionieri di Guerra, siete Internati Militari. L'Internato Militare è un gradino più in su del Prigioniero di Guerra. Non sono applicate, nei vostri confronti, le Convenzioni Internazionali. Non avete la protezione della C.R.I.: avete la protezione del Reich... Siete in Germania!».

Le ultime parole vengono pronunciate col tono di dire: «Non siete fra gli Zulù!». E veniamo così congedati.

Siamo in Germania... Ci protegge il grande Reich...

Intanto ogni notte si verifica qualche incidente per i cani che sono lasciati liberi nell'interno del Campo. Il tipo dell'alimentazione a base di rape ha effetti diuretici tali che ciascuno di noi è costretto più di una volta, di notte, a recarsi ai gabinetti che sono a duecento metri dalle baracche. È una continua processione...

Con i cani liberi, molti urinano subito fuori delle baracche così che, al mattino, i tedeschi trovano una facile ragione per minacciare rappresaglie e punizioni.

Nuove «voci» vengono fatte circolare per il Campo: fra i russi c'è il tifo petecchiale!

Il 22 febbraio mi reco al Comando tedesco. Ho molti argomenti da discutere: i cani, il tifo petecchiale, la scarsa alimentazione...

Di fatto, riesco ad ottenere solo una smentita quanto al tifo. Sono i tedeschi che hanno qualcosa da comunicarci: per disposizione del Comando superiore i due Campi dovranno essere unificati; dovremo procedere alla designazione di un Fiduciario unico; ciascuno dei due Campi assumerà la denominazione di «Blocco».

È un provvedimento giusto: non capivo, già da tempo, la ragione perché i due Campi fossero indipendenti, dato che alcuni servizi (Infermeria, Assistenza, ecc.) non potevano non essere comuni.

Si tratta, ora, di scegliere qualcuno che ci rappresenti. Per me, in fin dei conti, è una fortuna: il lavoro e la responsabilità mi hanno già impresso il segno nel corpo: mi sento stanco, ho frequenti dolori epigastrici, soffro di emicranie, spesso sono costretto a rimanere sdraiato per molte ore...

A rapporto metto i Comandanti di baracca e di camerata al corrente: tastino il polso agli Ufficiali e mi sottopongono qualche nome; a mia volta vedrò di mettermi d'accordo con Pozzi Airoidi, così che la decisione avvenga, se possibile, alla unanimità.

Alcuni dei presenti dichiarano che la mia candidatura sarebbe accolta favorevolmente. Ed insistono sul fatto che, essendo Pozzi Airoidi in procinto di rimpatriare, la assunzione del Comando unico, da parte mia, sarebbe la soluzione più logica. Tutti gli Uf-

ficiali, anche quelli del Secondo Campo, mi conoscono e sanno che io appartengo agli «extra strong»...

Insistono perché, per lo meno, «ci pensi»: ma non c'è bisogno di tale esortazione... non riesco a dormire, la notte. Ho la convinzione che la nomina del Fiduciario Unico dipenda in massima parte da me. Il dilemma è grave: scartato Ghionda, che è manifestamente filotedesco e che a quanto mi si riferisce sta per aderire, il terzo Ufficiale del Comando del II Campo è senza dubbio dei «resistenti ad oltranza», ma non è di reparto: si tratta del Cap. in s.p.e. Alighiero Politi, del Commissariato Aeronautico.

Dilemma, quindi, fra me e uno sconosciuto, e non c'è tempo per cercare con cura.

Mi viene fatto un nome: Cap. Giacomo Capelli, milanese. Mi informo: i pareri sono discordi. Mi si riferisce che appartiene al S.I.M. (Servizio Informazioni Militari). Vado a trovarlo al Secondo Campo. È un uomo di media età, credo sia sui 44-45 anni, posato; è molto generoso, così mi dicono.

Appartiene al S.I.M.: penso che sia da ogni punto di vista una buona garanzia. Potrò senza timore «passargli» il nucleo dei miei informatori, potrò avere in lui la massima fiducia.

Lo propongo ai Comandanti di baracca e di camerata, insistendo perché, se possibile, la designazione sia unanime: di fronte al Comando tedesco dobbiamo mostrarci compatti. In occasione della designazione del Fiduciario, il II Blocco provvederà a designare il proprio Comandante, in sostituzione di Pozzi Airoidi.

È la buona occasione, per me, per chiedere una designazione analoga anche per il I Blocco. Non posso nascondere che oltre ai motivi di ordine fisico, c'è anche il fatto che qualcuno dimostra insofferenza nei miei confronti...

Il Cap. Giacomo Capelli raccoglie la grande maggioranza dei voti degli Ufficiali del mio Blocco; non può non destare meraviglia il fatto che, al II Blocco, la sua designazione è un po' contrastata.

Vengo confermato al Comando del I Blocco alla unanimità meno uno (la designazione avviene attraverso i Comandanti di camerata). Comandante del II Blocco sarà il Cap. Camillo Pradella.

La situazione, intanto, si è fatta estremamente grave: non solo i cani vengono lasciati liberi, ma vengono addirittura aizzati contro gli Ufficiali. Dal giorno 25 al 27 febbraio si verificano incidenti gravissimi, che culminano con l'episodio non solo grave, ma sintomatico, del 27 mattina, quando due cani, aizzati dai tedeschi nell'interno di una camerata (l'8^a della III baracca), mordono ferocemente alcuni Ufficiali, fra i quali l'ultrasessantenne Ten. Leone che deve essere portato nell'Infermeria. Gli stessi soldati tedeschi percuotono sul viso, col frustino, alcuni Ufficiali.

All'infermeria si verifica un altro incidente disgustoso: il Ten. Fanelli, dirigente l'Infermeria, conforta il ferito Ten. Leone dicendogli: «Aderite al lavoro e non vi capiterà più di esser morsi!».

Mi reco immediatamente al Comando tedesco e protesto energicamente per quanto accaduto³. Il Cap. Dittmer ascolta con l'atteggiamento di chi pensa a qualcosa d'altro...

³ Cfr. Documentazione, p. 115.

È presente un Ufficiale tedesco che non ho mai visto: alto, aspetto ed atteggiamento signorili, viso «cavallino»; ho l'impressione che approvi quello che vado dicendo, che riconosca giusta la mia protesta; di fatto, sorride ed ammicca con lievi cenni del capo.

Il silenzio, la indifferenza di Dittmer mi smontano. Dichiaro che mi riservo di inoltrare al Comando superiore una protesta scritta. Finalmente Dittmer comincia a parlare: è balbuziente e si impunta su certi «und, und, und, den, den, den» tanto da sembrare una campana.

Come non detto, tutto quello che io ho detto... Egli non capisce perché non approfittiamo della generosità con la quale il grande Reich ci consente di andare a lavorare: è la sola via d'uscita; fin tanto che resteremo internati e ci opporremo alle richieste tedesche non dovremo sperare in miglioramenti sostanziali nella nostra situazione.

È il solito ritornello, ma, questa volta, con una variante.

Dal mio diario personale:

«Voi siete comunisti», dice con molta serietà. Io non nego che fra tanti Ufficiali ce ne sia qualcuno comunista. Non lo nego solo in quanto non posso conoscere quali siano le convinzioni politiche dei miei Ufficiali. Ma asserire «sic et simpliciter» che siamo tutti comunisti mi sembra una esagerazione!

Dittmer insiste, con una logica formidabile. Il suo sillogismo farebbe impallidire Aristotele: «Voi non aderite perché volete rimaner fedeli al vostro Re; il vostro Re si è alleato a Stalin, ergo il vostro Re è comunista, ergo lo siete anche voi...».

Io resto inchiodato: debbo prenderlo sul serio? D'altra parte, è una «battuta» troppo grave!

«Noi siamo Ufficiali e il nostro dovere è di obbedire ai nostri superiori in tutto quello che ha attinenza con la nostra condizione di Ufficiali. Le decisioni che S.M. prende sono, per noi, implicitamente giuste e non possiamo permetterci di criticarle... Non riesco a comprendere la relazione che Lei afferma fra la alleanza di S.M. con Stalin ed il fatto conseguente in base al suo ragionamento... È una questione che sta nell'ordine storico: ed allora potrebbe essere cosa molto interessante analizzare un altro momento storico, cioè quanto si è verificato nel 1939... Salvo errore, il signor Hitler era alleato al signor Stalin...».

L'Ufficiale sconosciuto sorride (mi verrebbe voglia di strizzar l'occhio), Dittmer cambia discorso, cioè torna al solito punto.

Mi dice che, fra alcuni giorni, ci verranno fatte delle proposte nuove, definitive.

Le sbobbe sono paurosamente liquide: un litro d'acqua, qualche pezzo di rapa, qualche pezzetto di patata ai fortunati...

Somenzi mi riferisce che rape e patate sono incredibilmente marce (si è raggiunto il 60 per cento di scarto); i quantitativi distribuiti dal Magazzino sono notevolmente inferiori alle spettanze: in tre giorni la differenza fra le spettanze di tabella e quanto realmente ricevuto dal Magazzino è stata di oltre quattro quintali e mezzo per le sole patate (e cioè circa 100 grammi «pro die» e «pro capite»).

Vado all'Ufficio dell'Obersalz⁴meister. Protesto verbalmente, mi riservo di inoltrare una protesta scritta... L'Ufficiale tedesco, per la verità, appare abbastanza cortese e comprensivo. Non tale, al contrario, il maresciallo tedesco consegnatario del Magazzino viveri, il quale mi accoglie con urla e minacce (fra l'altro mi mostra una catenella di ferro con la quale, dice, «mette a posto i riottosi»...). Così, fra urla e strilli, non riesco ad ottenere nulla.

Il Cap. Giacomo Capelli non ha ancora assunto formalmente l'incarico di Fiduciario; vorrei appianargli la strada, risolvendo le questioni in corso, così da facilitargli il compito nella fase iniziale... Ma gli avvenimenti ormai travolgono tutto e tutti...

Nel pomeriggio del 1 marzo vengo chiamato al Comando tedesco. Mi si comunica che domattina tutti gli Ufficiali, senza eccezione, dovranno essere adunati per ascoltare le nuove e definitive proposte tedesche. Dittmer e Lutze insistono ripetutamente che *tutti* dovranno aderire al lavoro, perché solo così la nostra posizione sarà chiara: «essere nemici del Reich è pericoloso...».

Chiedo di conoscere quali provvedimenti potranno essere presi nei confronti degli Ufficiali che non accetteranno di aderire. A stento riesco ad ottenere una dichiarazione: escluso, per chi non aderirà, qualsiasi miglioramento; nessuna garanzia; però il servizio postale continuerà anche per gli Ufficiali che non aderiranno.

Al mio ritorno trovo il Campo in fermento: la notizia, con tutte le naturali deformazioni, mi ha preceduto.

Chiamo a rapporto i Comandanti di baracca e di camerata.

Dai miei appunti di Ufficio:

Metto al corrente i Comandanti di baracca e di gruppo sulla situazione che è senza dubbio di estrema gravità. Le proposte del Comando tedesco possono essere così riassunte:

Per coloro che aderiranno, il trattamento sarà immediatamente migliorato, con maggiore assegnazione di viveri, distribuzione di latte, di zucchero, ecc.

Per coloro che non aderiranno, il trattamento *per ora* non subirà variazioni.

Il servizio postale è garantito *per tutti*.

La adesione al lavoro è considerata dai tedeschi condizione «sine qua non» per l'accoglimento di eventuali pratiche per il rimpatrio. La adesione al lavoro, infine, ha il significato implicito di riconoscimento della R.S.I.

Tutti i Comandanti si rendono conto della gravità estrema della situazione. Chiudendo il rapporto con le seguenti dichiarazioni:

«Desidero che tutti gli Ufficiali siano liberi di decidere se accettare o no la proposta tedesca.

Desidero che tutti gli Ufficiali sappiano che la mia decisione personale è di non aderire».

Roberti ed io ci fissiamo, per un attimo, negli occhi...: una stretta di mano, in silenzio, mi conferma quanto già io sapevo e sentivo.

⁴ Ufficiale addetto al magazzino viveri.

Pochi dormono, nella notte. Si discute, si fanno supposizioni, ogni «voce» viene raccolta e ritrasmessa...

I pronostici sulla sorte di chi non aderirà si riducono, fondamentalmente, ai seguenti:

- 1) Lavoro forzato, più o meno pesante;
- 2) Trasferimento in Campi di punizione;
- 3) Trasferimento in altri Campi, con trattamento di Prigionieri di Guerra;
- 4) Successivi «giri di vite» fino ad ottenere la adesione «libera e volontaria(!)» di tutti;
- 5) Rimpatrio e consegna dei non aderenti alla R.S.I.

Mi chiedo, nella notte insonne, quale sarà la reazione, nel mio Campo, e quanti si rifiuteranno di aderire. Non pochi, credo.

Di molti Comandanti di baracca sono più che sicuro, così come di molti Comandanti di camerata. Uomini come Stanzani, Bandini, Vacirca, Politi, Miani, Gullin, Somenzi, Bovio... No, non aderiranno; e non aderiranno Saccenti, Pagani, Crovato, Zenuchini, Capelli Carlo A., Sampò, Ghidini, Bisio, e molti, molti altri.

Mi preoccupano la IV e la VIII baracca; e mi preoccupa ancora di più il II Campo...

L'avvenire è nelle mani di Dio, così come la vita di tutti noi e di ciascuno di noi: in buone mani, comunque...

ROTTURA TRA I DUE BLOCCHI

Il 2 marzo è la data che costituisce il perno di tutto il periodo del nostro internamento. Alle nove (siamo già adunati dalle sette) il serg. Lutze, interprete il Ten. Schweigler, optante per le FFAA, parla a tutti noi, sugli argomenti che già conosciamo. Di nuovo non c'è che questo: il tempo utile concesso per le adesioni è di dodici ore. Entro questa sera ciascuno dovrà avere preso la decisione definitiva.

Durante tutta la giornata il Campo resta in subbuglio. Qua e là, all'aperto o nelle camerate, si accendono discussioni vivaci. Molti si decidono e mettono il loro nome nelle liste degli aderenti: osservo che le decisioni sono quasi sempre collettive, per gruppi di tre-quattro e più. Una camerata (la 21), quasi al completo, aderisce...

La situazione, alla sera, è la seguente:

I Campo: Ufficiali effettivi n. 750 circa

Ufficiali aderenti n. 150 circa

II Campo: Ufficiali effettivi n. 700 circa

Ufficiali aderenti n. 400 circa

I tedeschi comunicano che la iscrizione nelle liste degli aderenti potrà essere fatta anche domani.

Durante la prima quindicina di marzo tutto il Campo «balla» come una barca sul mare burrascoso. I tedeschi prorogano giorno per giorno la chiusura delle adesioni, così la emorragia continua in entrambi i Campi.

Due fatti emergono: la nuova sistemazione del Campo e dei Blocchi ed il crollo quasi totale del secondo Blocco.

Per disposizione dei tedeschi tutto il Campo dovrà essere suddiviso in tre Blocchi, sia dal punto di vista topografico (e tale suddivisione già esiste) che da quello disciplinare-amministrativo. Il primo blocco ospiterà gli Ufficiali non aderenti al lavoro, il secondo gli aderenti, il terzo gli optanti per le FFAA.

Le conseguenze di detta disposizione sono enormi: per alcuni giorni il Campo subisce un rimescolamento generale. Centinaia di Ufficiali si trasferiranno da un Blocco all'altro con tutto il bagaglio; l'occasione è buona per una vera e propria strage di assicelle che costituiscono un combustibile magnifico...

Il Comando tedesco precisa che la appartenenza di ciascun Ufficiale ad un Blocco piuttosto che all'altro rappresenta implicitamente l'atteggiamento e la decisione dell'Ufficiale stesso. Questa disposizione è resa necessaria dal fatto che le spettanze viveri (sbobba compresa) sono differenziate. Alcuni Ufficiali «si pentono» e chiedono che il loro nome sia cancellato dalle liste: essi si erano probabilmente illusi che la loro adesione passasse inosservata...

Il secondo fatto è pure di importanza enorme, come può essere immediatamente notato dai dati statistici:

	I Blocco	II Blocco
1 Marzo	750	700
Aderiscono	230 (30-31%)	550 (75-77%)
Si trasferiscono		
15 Marzo	670	780 ¹

Il bilancio dei trasferimenti dall'uno all'altro blocco mi fa pensare al problema della responsabilità in generale.

Io ho lasciato liberi, nella loro decisione, tutti gli Ufficiali, non ho esercitato la minima pressione. La sola cosa che ho voluto dichiarare è che non avrei aderito e che non aderirò. Ho anche dovuto insistere, su questo punto, perché ad un certo momento si era sparsa la voce che avevo aderito (e non posso escludere che la «voce» sia stata fatta circolare a ragion veduta).

Ciascuno dei miei Ufficiali ha, così, la piena responsabilità del proprio comportamento.

In una sola circostanza particolare ho creduto di dover intervenire e cioè all'infermeria: mi era stato riferito che i degenti erano stati iscritti nelle liste senza nemmeno essere interpellati... Vera o no la cosa, ho fatto sì che anche là ciascuno fosse interpellato.

Il colpo è stato forte, nel mio Campo: un Ufficiale su tre ha ceduto... E molto grave è il crollo dal punto di vista qualitativo, per la adesione di Ufficiali che mi parevano disposti a resistere ad oltranza. Lucifredi, Oberto, Bacciola, Bidone, Lanzani, ... sono passati di là. Colpo gravissimo, tuttavia i «quadri» del Comando hanno resistito bene.

Nel II Campo il crollo è stato pauroso, ed io non posso non pensare che vi abbia contribuito il cedimento di tutto il Comando.

Mi ha dolorosamente colpito la adesione di Giacomo Capelli. Le «voci» della sua adesione circolavano già da tre o quattro giorni, quando egli me ne ha dato comunicazione ufficiale. Le notizie che egli ha ricevuto dall'Italia lo hanno indotto ad aderire. Ed ora siamo senza Fiduciario perché, logicamente, egli ha dato le dimissioni. È vero che i tedeschi lo hanno confermato, ma la sua posizione non è più quella di prima².

In base alla designazione della enorme maggioranza degli Ufficiali, il Cap. Giacomo Capelli era stato nominato Fiduciario nel vero senso della parola: il punto programmatico fondamentale era la resistenza alle richieste tedesche. Venuto meno a tale impegno, egli è decaduto dal mandato ed ora, confermato dai tedeschi, è agli occhi miei e dei miei Ufficiali semplicemente il tramite burocratico imposto dai tedeschi stessi. Io non potrò fare a meno di mandargli ogni mattina i rapportini-situazione ed in genere le pratiche amministrative, ma non potrò certamente fare capo a lui per tutto quello che riguar-

¹ Il numero degli effettivi al II blocco diminuì rapidamente, sia per il passaggio di alcuni al III blocco, sia per la partenza di altri per il lavoro. (N.d.A.)

² Cfr. Documentazione, pag. 117.

da la posizione morale nostra. Io mi sento «Comandante», nel mio Blocco; egli è «Fiduciario» nel Campo; e le posizioni reciproche mi sembrano simili a quelle che esistono normalmente fra un Comandante di Reparto ed un Capo Ufficio.

C'è un altro punto che è di formidabile importanza: con la suddivisione del Campo in Blocchi, ordinata dallo stesso Comando tedesco, viene riconosciuto dai tedeschi stessi il loro insuccesso: essi sono costretti ad ammettere che molte centinaia di Ufficiali non hanno aderito *e non aderiranno*.

Il numero degli effettivi al mio Blocco è un poco diminuito, il che ci consente una sistemazione materiale migliore. Da una media di 38-40 Ufficiali per camerata (inizialmente 43-45), siamo ora su una media di 34-35, il che significa un piccolo aumento dello spazio libero in ogni camerata.

I tedeschi hanno già attuato la differenziazione nei quantitativi dei viveri: la nostra sbobba, anche se con alterne vicende, rimane paurosamente liquida, mentre quella preparata per il II Blocco ha subito un sensibile miglioramento. Ciò provoca qualche incidente, perché la somministrazione avviene in modo tale che i miei Ufficiali non possono non constatare la differenza di trattamento. Per di più non manca qualche Ufficiale del II Blocco che ostenta la propria gavetta più... sostanziosa. Somenzi in cucina fa miracoli riuscendo, qualche volta, a ristabilire l'equilibrio...

La situazione rimane, però, gravissima; per fortuna cominciano ad arrivare pacchi in numero abbastanza rilevante! Così anche le condizioni fisiche sono migliorate, anche se lievemente, mentre il morale, pur nelle alterne vicende di alti e bassi, è, nel complesso, elevato.

Ho notizie, da mia moglie, che la moglie del Ten. Cuccia ha dato alla luce un figlio che è morto. Mi assumo io il triste incarico di darne comunicazione al mio povero amico...

Penso che, proprio in questi giorni, anche mia moglie è alla fine della seconda gravidanza...

IL RICHIAMO DELLE FAMIGLIE

Riprende la vita del mio Blocco, nella sua triste monotonia; qualche altro Ufficiale si trasferisce al II Blocco...

Nelle loro lettere i famigliari insistono molto, troppo, sulla opportunità o sulla necessità della adesione nostra al lavoro¹. Ricevo anch'io molte esortazioni, anche se velate: «La mamma sarebbe tanto più serena, se tu tornassi...»; «La bambina comincia a dire qualche parola: papà, papà, sembra una invocazione...».

Negli ultimi giorni di marzo ho notizia, da mia moglie, che la mamma di Roberti è morta. Povero Antonio! Orfano di padre fin da bambino, ha una vera adorazione per la sua mamma... Parlo con Martignago, suo amico intimo: decidiamo di non dire nulla: subito dopo, in un'altra lettera, mia moglie mi scrive che le sorelle di Antonio desiderano che egli non sappia...

Penso a mia madre che ha settantotto anni. La ritroverò?

Mi viene recapitata con molto ritardo una lunga lettera di mio fratello. Considerata la situazione da tutti i punti di vista, debbo aderire e rimpatriare. Mi scrive, fra l'altro, che hanno interessato Monsignor Montini (il «signor Monticelli»)².

Penso lungamente alle ripercussioni ed ai riflessi diretti ed indiretti che il nostro internamento ha nei nostri famigliari e nella nostra situazione generale in Italia. Laggiù, chi pensa a noi, al di là degli impulsi affettivi naturali, ha un'idea del tutto falsa della nostra situazione e considera, come in primissimo piano, i disagi materiali, i pericoli ai quali siamo esposti.

La nostra reale situazione, quale noi sentiamo, è ben differente, tale che, se fosse conosciuta, i nostri famigliari si guarderebbero bene dallo scrivere certe cose!

Noi siamo combattenti, siamo come in trincea: combattiamo per qualcosa che vale più della stessa nostra Patria, della stessa nostra famiglia. È il nostro onore, è la nostra dignità umana, che sono in gioco: e se vogliamo difendere la Patria e la famiglia, dobbiamo in primissimo luogo difendere il nostro onore e la nostra dignità. Nessuna moglie o madre o parente o amico ha mai scritto a un combattente di prima linea per esortarlo a fuggire davanti al nemico... per incitarlo ad una azione vile e disonorante!

Non comprendono, i nostri famigliari, quale dolore procurino a noi, con la loro incomprendimento che ha solo la attenuante della ignoranza della nostra situazione. Tutti e tutto sono contro di noi! Ci sono già i tedeschi, c'è la fame, la tremenda preoccupazione per un avvenire inconoscibile, la lontananza da casa, il nostro stesso istinto animale... Sono tanti nemici, e ciascuno si fa sentire in tutta la sua spietata ferocia. Ed ora dobbia-

¹ Cfr. Documentazione, pp. 174-175.

² Cfr. Documentazione, pag. 125.

mo resistere anche a questo nemico più tremendo degli altri! Siamo costretti ad assistere alla tortura dei nostri cari, delle nostre mogli, delle nostre madri, dei nostri figli... Una nostra decisione donerebbe ad essi la tranquillità, la serenità. Ma non possiamo, non possiamo volere, dobbiamo tener duro fino in fondo, a qualsiasi costo, contro tutto, contro tutti.

Ed è in questi giorni che il Ten. Maroni Mauro, novarese, suggella con la sua morte la sua decisione. È il 4 aprile; il Ten. Maroni, morto per «deperimento organico», apre la serie dei nostri Caduti.

La Pasqua risollewa il nostro spirito, nella fede della resurrezione.

Il Cap. Giacomo Capelli provvede a che siano assegnate, agli Ufficiali del mio Blocco che sono riconosciuti in più gravi condizioni di deperimento, 122 razioni supplementari di sbobba: «di sbobba dello stesso tipo di quella del II Blocco», confermando involontariamente la sensibile differenza delle razioni di viveri assegnate a noi e a loro³.

Faccio il giro delle camerate, una per una; vedo, con molta gioia, i segni della solidarietà: gli Ufficiali che non hanno ricevuto pacchi sono invitati «a pranzo» da quelli che dispongono di qualcosa di più.

Nella XIV camerata della V baracca il Cap. Vacirca mi fa leggere una simpatica composizione poetica di uno dei suoi Ufficiali.

Vado anche all'infermeria a fare gli auguri ad alcuni dei miei Ufficiali.

Per speciale... concessione del Rittmeister⁴ Freudenberg otteniamo di fare una doccia (solo in pochi, però!): una doccia senza disinfestazione è veramente un godimento!

Passa così la Pasqua.

Il 13 aprile vengo informato che è giunta al Comando tedesco la pratica per il rimpatrio di un mio Ufficiale, il Ten. Carlo Bernini. Egli non potrà partire, però, se non aderirà. Nello stesso giorno si verifica un grave incidente: il Comando tedesco minaccia di lasciare di nuovo i cani liberi nel Campo...⁵ È il prodromo di una nuova offensiva?

Mi viene un'idea, penso ad un piano di attuazione non facile, ma possibile. Ho molte carte, documenti vari, ruolini. Forse Bernini accetterà di portare tutto in Italia... E, forse, accetterà di portare anche una mia lettera con la quale spero di aprire gli occhi ai famigliari miei e di altri.

Mi metto a tavolino e, tutta d'un fiato, scrivo una lunghissima lettera a mio fratello, una lettera senza tanti fronzoli, scritta nella sua massima parte con la sola preoccupazione di interpretare il sentimento di tutti, così che sia un quadro il più possibile obbiettivo della situazione di tutti e di ciascuno⁶.

Le «trattative» con Bernini mi vengono facilitate da Saccenti che mi garantisce che «se accetta, posso fidarmi». Egli aderirà con il mio consenso, anzi, per mio ordine.

Dai miei appunti personali:

³ Cfr. Documentazione, pag. 118.

⁴ Capitano di Cavalleria.

⁵ Cfr. Documentazione, pag. 116.

⁶ Cfr. Documentazione, pag. 126 e Appendice 3, pag. 153.

«Se tu riconosci in me il tuo Comandante, devi obbedire senza esitazione ai miei ordini. Io non ti posso nascondere il rischio, se ti fai pescare. Ma ciascuno dei fogli che ti consegno porta la mia firma, così che il rischio mio è uguale al tuo... Tu devi recarti a Milano: ma *prima* di andare a casa tua ti fermerai a Brescia e consegnerai *personalmente* alla persona che ti indicherò, questo pacchetto... C'è anche un mio ritratto. Se tu accetti questo mio ordine, ti autorizzo formalmente a sottoscrivere qualsiasi dichiarazione ti venga richiesta per il tuo rimpatrio».

Bernini partirà posdomani.

Questa mattina ho ritirato un pacco viveri che risulta spedito da «Maria e Vittoria de Toni»... Sono ancora sotto l'impressione gioiosa per la notizia che ho ricevuto in questo modo tanto strano... Il 27 marzo mi è stata recapitata una busta vuota: indirizzo scritto di pugno da mia moglie, la lettera spedita, come le altre, dalla Germania. La censura ha evidentemente trattenuto la lettera.

Mentre stavo recandomi all'Ufficio pacchi, vicino all'Abwehr, ho trovato il soldato italiano Ghiglianovic, individuo enigmatico che nei primi giorni si era dimostrato molto ostile verso di noi ed in seguito, non so perché, si era alquanto ammansito, così da diventare addirittura cortese verso di me e molti altri. È «introdotto» presso il Comando tedesco e da più parti sono stato avvertito di usare molta prudenza verso di lui. So che «traffica» in borsa nera, ma in grande stile. Ha fatto una specie di contratto con il cap. Pezzoni, A.M.⁷ del Fiduciario del Campo e commerciante in orologi: Ghiglianovic provvede a «svincolare» i pacchi indirizzati a Pezzoni, contenenti orologi (che qui rappresentano merce preziosa); Pezzoni si è impegnato a far spedire il compenso in denaro ad una donna.

Grazie ai miei ottimi informatori ho le prove precise di questo traffico e conosco perfino il nome, cognome e recapito (Aquilaia) di tale donna. Per la verità non vedo nulla di disonesto in tale traffico.

Ghiglianovic, passati i primi tempi, si è ammansito ed anzi debbo dire che più di una volta mi ha dato (senza compenso attuale o futuro!) qualche modulo lettera e modulo pacco.

Il suo comportamento, oggi, è stato eccessivamente cortese, ma altrettanto enigmatico. I pacchi ci vengono consegnati aperti e l'involucro è trattenuto dai tedeschi; ultimata la rivista del contenuto del mio pacco, Ghiglianovic mi ha fatto consegnare anche l'involucro, dicendomi sorridendo: «Le può servire»...

E così l'involucro, di tela bianca, è ora appeso alla porta del Comando: Fiocco bianco! È nata Vittoria Italia!

⁷ Aiutante Maggiore..

UN ASSASSINIO

Bernini è partito, è appena partito, quando all'improvviso, una tremenda sciagura colpisce, come un fulmine, il Campo.

Da qualche giorno stanno transitando migliaia e migliaia di prigionieri russi che fanno una breve sosta nel piazzale adiacente al nostro Blocco. Naturalmente il commercio si ravviva e le contrattazioni si fanno alle latrine che sono, praticamente, comuni.

Il 22 aprile la sentinella in servizio all'ingresso del Campo (a circa 200 metri di distanza dalle latrine) si dà al tiro a segno contro i russi: ne uccide uno, ne ferisce gravemente un altro... Anche un nostro Ufficiale, il Sten. Fronzi, passa un brutto momento.

Verso le 17 viene da me il Ten. Sclarandi per combinare per la S. Messa di domani: egli è il «chierico» del Cappellano e, fornito di uno speciale lasciapassare a firma di Capelli e del Rittmeister, ha facoltà di girare il Campo e di recarsi all'infermeria.

Esce dalla mia stanza, va a salutare qualche amico. Dopo qualche minuto si avvia verso il passaggio fra il nostro Blocco e l'infermeria: il passaggio è custodito da un soldato italiano appartenente alla «Polizei», bersagliere Monticelli; a pochi passi è la sentinella tedesca.

Sclarandi si porta vicino alla sentinella e mostra il lasciapassare. Il tedesco controlla l'Ausweis, grida «nein, nein» e strappa il foglio. Sclarandi non capisce, probabilmente: fa un gesto come per esprimere il fatto di non aver capito e, voltate le spalle al tedesco, si avvia verso il nostro Blocco per rientrarvi. Sono pochi passi... Un colpo di fucile lo stende a terra proprio accanto al cavallo di frisia posto all'ingresso del nostro Blocco. Un urlo, il povero Sclarandi giace moribondo, sulla sabbia. Navone, io, due tre altri, accorriamo per soccorrerlo. Vedo sulla sua bocca delle bollicine rosse di sangue... due, tre minuti, Sclarandi muore.

Non ho quasi sentito, intanto, le urla del tedesco che minaccia di sparare ancora, costringendoci ad allontanarci: sembra impazzito, urla, minaccia, butta in alto la baionetta e la riprende al volo...

Dai locali della disinfestazione esce un sottufficiale tedesco. Forse riuscirà ad ammansirlo... Vedo, vediamo tutti, che i due tedeschi si stringono la mano...

Mi perviene un biglietto del Cap. Ravetta¹, Comandante della VII Baracca. Mi riferisce che il proiettile ha attraversato il corpo del povero Sclarandi e, fatto probabilmente rimbalzare da una fontana, ha rotto un vetro della finestra della XVI camerata, passando a pochi centimetri sopra la testa di un nostro Ufficiale, per conficcarsi, alla fine, nella parete della camerata stessa. Il proiettile viene recuperato.

Tutto il campo è in subbuglio: la sentinella continua nelle sue minacce, punta più volte il fucile...

¹ Cfr. Documentazione, pag. 119.

Ordino che tutti si ritirino nelle baracche. Vado da Capelli: il mio «Ausweis» mi è stato ritirato, non posso portarmi al Comando tedesco. Pezzoni si incarica di andare subito a presentare una energica protesta, per ottenere immediatamente la sostituzione della sentinella.

Sciarandi è stato colpito alle spalle, all'altezza del cuore; il proiettile ha attraversato di sbieco un polmone ed ha reciso qualche vaso principale: questo il responso dell'autopsia.

Seguo, con una rappresentanza di Ufficiali, il carro funebre. Il Comando tedesco ha reso gli onori militari: una squadra di soldati tedeschi spara le salve di rito... una corona, a nome dell'Esercito tedesco, viene deposta sul tumulo...

Povera famiglia! Era figlio unico...

La sentinella tedesca continua nel suo turno di servizio²...

Passa, monotono, un mese. Le posizioni restano su per giù immutate. Il tifo petecchiale che già da tempo serpeggia nel Campo russo esplose in forma violenta: l'Entlausung³ funziona giorno e notte. I russi vengono condotti alla Disinfestazione qualunque sia il loro stato di salute. Passano accanto a noi quelle misere torme, molti si trascinano strisciando letteralmente, non pochi muoiono sulla strada o vengono portati fuori morti dalla doccia... Ogni giorno passa il carro («spesa morti») che raccoglie i cadaveri dei disgraziati. Vengono sepolti nudi, in fosse comuni, senza nome, senza un segno... Lo spettacolo orribile al quale siamo costretti ad assistere (l'Entlausung è proprio di fronte a noi, a pochi metri) deprime gli animi.

A risollevarli viene fatto circolare un giornaleto clandestino («Pare...»), scritto in copia unica da un gruppetto di Ufficiali (Gaiba, Sampò, Bertolotti ed altri). È un'imprudenza che può costare cara.

E presto i tedeschi, attraverso le loro spie, ne hanno sentore.

Vengo informato che il Comando tedesco progetta una perquisizione che sarà estremamente accurata, ma a colpo sicuro.

Mi trovo in una situazione straordinariamente difficile: non posso avvertire i miei Ufficiali di quello che si sta preparando, perché «brucerei» il mio informatore che è il più prezioso: ci sono troppe spie nel Campo! La sola cosa da tentare è di «deviare» i tedeschi verso una pista falsa. Il mio ottimo Ufficiale, confidente dei tedeschi (!), riesce a far sì che la perquisizione viene fatta in una sola camerata, la XIV della V baracca. La redazione di «Pare...» è nella VIII baracca...

Alla vigilia del giorno stabilito dai tedeschi la provvidenza vuole che due Ufficiali della XIV camerata (quella che sarà sottoposta a perquisizione) mi si presentino per chiedermi di intervenire per ristabilire una difficile situazione. Essi, subalterni, hanno prestato ad un Capitano un paio di migliaia di lire e non riescono, mi dicono, ad ottenerne la restituzione. Intervengo, esigendo che il Capitano restituisca quanto ha ricevuto (i biglietti di banca sono nascosti nella fodera di una borraccia).

² Il processo alla sentinella si tenne nel maggio '44. Cfr. Documentazione, pag. 119.

³ Disinfestazione.

Mi sforzo di far capire un pericolo che prospetto come eventuale; se *domani*, in una perquisizione, i tedeschi sequestrano la somma, l'incidente fra i tre Ufficiali, data anche la differenza di grado, può aggravarsi. Insisto perciò a che la restituzione avvenga immediatamente; insisto dicendo ancora che «se domani...».

Non posso dire di più; comprendo di non essere stato compreso... Non posso farci nulla. E l'indomani i tedeschi piombano sulla XIV camerata e sequestrano tutto quello che è carta scritta, tutto, tutto... Ma «Pare...» è in salvo (sotto terra, in un tubo metallico...).

Se non fosse per il tifo esantematico, con le conseguenze di un tanto triste spettacolo, si starebbe quasi bene. L'epidemia sembra diffondersi: perfino uno dei censori tedeschi è stato colpito. Dopo molte insistenze i tedeschi ci consentono una disinfestazione generale al Campo Nord. La stagione inoltrata ci permette di considerare la disinfestazione come una cosa piacevole, soprattutto perché effettuata al Campo Internazionale. È una giornata quasi intera di svago, ma la sera, poco prima di tornare al Campo, il marinaio Zilio, interprete nel II Blocco, ottimo giovane padovano, è colto da uno svenimento, così che dobbiamo provvedere a ritrasportarlo al Campo su di una barella. Mi metto di spalla, insieme con altri tre, deciso a resistere il più possibile alla fatica: dopo trecento metri sono costretto a chiedere il cambio... e comprendo quanto sia grave il mio esaurimento...

La mia salute, purtroppo, non è molto florida, così che sono costretto a lunghi periodi di riposo assoluto. Passo intere giornate sdraiato nella mia cuccetta, sento che il cuore non va come vorrei e mi provoca frequentemente un dolore acuto; soffro di cefalee, di vertigini, la mia sordità dell'orecchio sinistro è diventata completa... ed un giornale che stavo leggendo mi è apparso improvvisamente di colore verde, poi rosso... segni di esaurimento grave.

Trovo in un pacco un biglietto. Bernini ha fatto il suo dovere. La mia lettera ha impressionato quanti l'hanno letta, ma ho raggiunto il mio scopo: il tono delle lettere di mia moglie e dei famigliari miei e di altri è cambiato: ora abbiamo l'immenso conforto di sentirci compresi.

Non riesco a capire il significato di una frase scritta con una convenzionale crittografia: «Stampata e letta alla radio», mi scrivono. Stampata da chi? Letta a quale radio? Non posso saperne di più⁴.

La vita del Campo continua monotona. Gli avvenimenti del 4-5 giugno ravvivano le speranze e ci fanno uscire da quello stato di rassegnazione fatalista che ha invaso più o meno tutti.



Figura 6: Ufficiali tra le baracche

⁴ La lettera, il cui testo è riportato a pag. 126, pervenne in Italia il 23 aprile '44. Riprodotta fotograficamente in gran numero di copie, venne in seguito largamente diffusa attraverso il giornale clandestino dei gruppi partigiani Fiamme Verdi «Il Ribelle» (n. 5 del giugno '44) e, pervenuta in Inghilterra, fu trasmessa da Radio Londra (N. d. R.).

«Pare...» ha ripreso le pubblicazioni e commenta lo sbarco in Normandia con una figura a tutta pagina: ai due lati di una rappresentazione schematica degli Stati occupati da Hitler stanno le navi dello sbarco ed un ritratto di Stalin che sorride; nel fondo si leva il sole. Titolo: «Alba tragica»...

La nuova situazione militare ridà forza agli ottimisti. «Natale a casa...» si dice ora, e le speranze vengono confermate, giorno per giorno, dalle notizie dei combattimenti, dei bombardamenti, delle avanzate sui tre fronti.

Si pongono, per noi, nuovi problemi. Il numero degli Ufficiali che non ricevono più pacchi e posta aumenta notevolmente e le notizie di gravi incursioni su molte città italiane non contribuiscono a mantenerci troppo euforici.

E si prospetta, anche se in forma vaga e lontana, un altro problema: quello della liberazione.

Tutto il mese di giugno passa tranquillo; e sarebbe monotono se le grandi battaglie di Normandia, del fronte russo e del fronte italiano non tenessero il nostro animo in uno stato di tensione continua.

I tedeschi, nel complesso, se ne stanno tranquilli ed anzi c'è qualche segno di distensione che potrebbe anche consistere in una «captatio benevolentiae»...

Il Rittmeister si mostra molto gentile ed arriva a dirmi: «Vorrei poter invitare Lei e i suoi Ufficiali nella mia villa...» e non nasconde il suo pensiero su di noi e sugli Ufficiali che hanno aderito: «Quelli sono traditori due volte...».

La pressione per le adesioni è ridotta al minimo, i pacchi arrivano numerosi, così che anche il morale si mantiene elevato.

Il 26 giugno il Rittmeister riprende, ma senza entusiasmo, la solita musica propagandistica, sul tema: «restando qui vi abbrutite»: esito nullo.

Il 30 giugno accade qualcosa di nuovo.

Dai miei appunti personali:

Verso le 15 il Rittmeister mi manda a chiamare e mi comunica che è arrivato al Campo un rappresentante dell'Ambasciata Italiana a Berlino. Chiedo a Freudenberg se posso portare con me qualcuno dei miei Ufficiali; egli acconsente e così, dopo un quarto d'ora, siamo, tre miei Ufficiali ed io, al cospetto del «Personaggio» che si presenta come signor Di Bernardo, del SAIMI (Servizio Assistenza Internati Militari Italiani).

I Cap. Ioele e Somenzi, il Ten. Saccenti ed io ci siamo... vestiti a festa. Ioele indossa una magnifica giubba con molti nastrini (Legionario Fiumano, Marcia su Roma, ecc.).

Con Freudenberg e Di Bernardo siamo in sei.

Di Bernardo afferma, a titolo preliminare, che egli non è addetto a propaganda, ma ad assistenza. Egli ci dichiara di essere venuto a visitare il nostro Campo per rendersi conto della nostra sistemazione. In seguito provvederà a farci inviare, nei limiti delle possibilità, quanto gli chiederemo.

Gli rispondiamo che se la accettazione, da parte nostra, di viveri od altro ha significato di riconoscimento, sotto qualsiasi forma, della R.S.I., pur grati a lui per l'interessamento, potrà fare a meno di mandarci qualsiasi cosa. In caso contrario è evidente che

ciascuno di noi (tutti) sentirà riconoscenza. Ciascuno di noi, non il Campo, insistiamo (e la distinzione mi preme molto). Questo perché, per noi, la R.S.I. è inesistente; e se anche si debba riconoscerla «de facto», i nostri sentimenti non possono essere favorevoli ad essa.

In forma corretta ciascuno di noi esprime tutto quello che pensa della R.S.I., del signor Mussolini e di tutto il resto.

Freudenberg ascolta. Finge di non capire, ma, senza dubbio, capisce perfettamente. E sorride...

Alla fine Di Bernardo chiede di poter parlare agli Ufficiali riuniti. Così, mentre i miei tre compagni vanno ad ordinare la adunata, insisto presso Di Bernardo sul fatto che le spettanze viveri sono assolutamente inadeguate. Egli mi promette l'invio di gallette, riso, zucchero ed altro.

«Esclusa qualsiasi ingerenza di carattere politico, noi accetteremo qualunque aiuto che ci pervenga da chiunque. E se un giorno ci sarà chiesto un parere od una testimonianza sull'operato dei rappresentanti della R.S.I. in Germania, non mancheremo di dichiarare, se così sarà, che, anche se con un enorme ritardo, ci è pervenuto un aiuto materiale che io spero, per voi e per noi, notevole».

Il discorsetto mi sembra chiaro: ma pure avendo calcato su quel «per voi», ho l'impressione che al Di Bernardo sia sfuggito l'esatto significato delle mie parole.

«Ex abrupto», mi chiede l'indirizzo della mia famiglia. Al momento resto sorpreso e preoccupato; d'altra parte il Comando tedesco conosce il mio indirizzo, così che non ho alcuna esitazione.

All'adunata Di Bernardo ripete il solito ritornello... Il nostro onore militare deve farci aderire. Ed il Comando tedesco ha generosamente riaperto le iscrizioni...

Finita la adunata molti si affollano attorno a Di Bernardo per chiedere notizie dell'Italia. Noto che il Cap. Sottolano e Di Bernardo parlano fra loro come vecchi amici. Più tardi Sottolano mi dice che Di Bernardo era caporale furiere nel suo reggimento. Aggiunge che ha avuto qualche seccatura per piccole irregolarità...

Alla sera, chiuse di nuovo le adesioni, Freudenberg me ne chiede il risultato. Zero, dico: ed il Rittmeister non nasconde la sua soddisfazione. È evidente che gli sarebbe seccato se oggi, subito dopo lo zero riportato da lui ieri, la propaganda di un altro avesse avuto risultato positivo!

A metà luglio un'altra visita: un tale Bortuzzo. Lo invito a «pranzo» e lo tengo sotto sequestro. Così lo costringo ad assaggiare la nostra sbobba...

Mi dichiara che il nostro Campo è il peggiore di tutti quelli che egli ha visitato: e se l'avesse visto in inverno, penso io, quando ogni camerata ospitava 42-45 Ufficiali (oggi sono, in media, 32-35)?

Lo tengo sotto sequestro anche per un'altra ragione. Al II Blocco hanno la tendenza a mostrare a chi viene a visitare il Campo quel poco di passabile che c'è. Da parte mia, cerco di far vedere il peggio.

È un fatto che, quando qualcuno viene a visitare o ad ispezionare il Campo, si mette in maggiore evidenza la diversità di vedute fra noi e quelli del II Blocco.

Là mettono in mostra le iniziative varie: Biblioteca, Attività culturale in genere, Ufficio assistenza... La loro mentalità (fatta qualche eccezione) è che la «dignità» di un

Ufficiale è dimostrata dalla divisa in ordine... «Si può accettare di andare al lavoro, purché si tratti di lavoro dignitoso, tale che un Ufficiale 'in divisa' non ci sfiguri...», è il tema ripreso anche da Lucifredi e da Oberto negli articoli di fondo dell'«Allodola».

È la identica divergenza, fra noi e loro, sul concetto di libertà, e non possiamo non meravigliarci constatando che perfino Lucifredi, Oberto ed altri, che hanno senza dubbio tanta competenza giuridica, considerino la libertà in modo così differente da noi, arrivando al punto, essi, di raffigurare il patto Hitler-Mussolini del 20 luglio come un enorme paio di forbici che apre un varco nel reticolato...

Mentalità strana, che li porta ad organizzare concerti, mostre di attività culturali (artigiane), invitando i tedeschi a presenziarvi...

Così, per mero caso, il 20 luglio c'è, al II Blocco, inaugurazione della mostra «una tantum», con relativi discorsetti e concerto. E, verso sera, mi si informa che è stato commesso un gravissimo attentato ad Hitler.

IL PESO DELLA RESPONSABILITÀ

Il 21 e il 22 luglio rappresentano, per me, il momento più difficile; nessuna notte è stata, per me, così tremenda.

La vita di seicentotrenta Ufficiali è nelle mie mani: essa dipenderà dalla decisione che io prenderò questa notte.

Il breve colloquio con il Rittmeister mi ha caricato di questa terribile responsabilità, ed io debbo decidere...

Dai miei appunti personali:

Nel pomeriggio, 22 luglio, verso le ore 16, il Rittmeister Freudenberg, Comandante tedesco del Campo, mi ha fatto chiamare e mi ha rivolto le seguenti parole:

«Voi avete sentito dell'attentato al Führer. Io vi parlo cameratescamente, vi do un consiglio da amico, da camerata: aderite al lavoro, voi e tutti i vostri Ufficiali. Il Campo passerà alle dipendenze delle SS e, se non aderite, noi *non possiamo garantire della vostra vita*».

Gli ho risposto con queste parole:

«Vi ringrazio del vostro avvertimento e del vostro consiglio. Io ho preso personalmente una decisione che intendo mantenere. I miei Ufficiali sono sempre stati liberi nelle loro decisioni e lo saranno ancora. Io ho sufficiente fiducia nella civiltà tedesca per ritenere che non ci sarà fatto alcun male. D'altra parte siamo pronti a tutto».

Il Rittmeister ha fatto un sorriso ed un inchino. Ho l'impressione che egli fosse già convinto della inutilità delle sue parole. Mi è sembrato commosso. Egli si riferiva certamente alla notizia apparsa sui giornali che tutto l'Esercito territoriale passerà alle dipendenze dirette di Himmler. Freudenberg ha per noi, come militare, molta ammirazione e me l'ha manifestata in diverse occasioni. Ma io non potevo rispondere diversamente...

Saremo trasferiti in un Campo di annientamento... Uno dei miei Ufficiali informatori mi ha portato un opuscolo, scritto in lingua italiana, stampato a Mosca. È la descrizione documentata di un Campo: non sapevo cosa fossero, ora lo so...

È una notte terribile; anche fisicamente ho l'impressione che il cuore non regga...

Siamo giunti veramente al limite estremo, oltre il quale non è più tradimento, non è più vigliaccheria cedere, arrendersi...: ma distruggeremmo quell'immenso patrimonio che abbiamo accumulato, con tanta fatica, con sacrifici sanguinosi...

Maroni, Sclarandi, Cantone saranno morti invano...

È una responsabilità tremenda, è un peso superiore alle mie forze, sento che fisicamente non potrò resistere... Sarà una fortuna se potrò riposare, per sempre, qui, in questa terra maledetta...

Se comunico al Campo quello che mi ha detto il Rittmeister...

Ma posso io assumermi la responsabilità di non dire nulla? E se fosse tutta una manovra per darci il colpo di grazia? Posso credere che Freudenberg sia stato sincero?

Se il Campo passa alle dipendenze delle SS la nostra situazione diviene tale che veniamo a trovarci al di là del limite fino al quale dobbiamo resistere... e se la nave affonda, io, Comandante, debbo forse dare il «si salvi chi può»... io, Comandante, debbo dar l'ordine, a tutti, di cessare ogni resistenza! Non potrò dire semplicemente «decidete voi», ma dovrò imporre la decisione a tutti.

«Intendo mantenere personalmente la mia decisione...», non potrò cedere, io, e so che non resterò solo...

Dai miei appunti personali:

23 luglio. Capelli è nervosissimo. Credo che il Rittmeister gli abbia riferito il nostro colloquio. Non ho detto nulla agli Ufficiali: meglio lasciarli tranquilli. È una gravissima responsabilità che mi assumo...

Anche Righi è nervosissimo: è venuto ancora da me a dirmi che la nostra situazione è estremamente grave. Sembra che il Comando tedesco voglia passare le consegne alle SS con tutti gli Ufficiali aderenti al lavoro. È andato anche da Miani...

È veramente un amico, Righi: cerca disperatamente di salvarci, soprattutto gli stiamo a cuore Miani ed io. Sa che, parlando direttamente a ciascuno di noi, non riuscirà a smuoverci ed allora usa una tattica che mi fa sorridere. Va da Miani e gli dice: «Dovresti cercare di convincere de Toni...», poi viene da me e mi dice: «Dovresti cercare di convincere Miani...».

Anche questa tremenda burrasca è passata. Nessuno si è lasciato impressionare.

I tedeschi hanno provveduto a rinforzare il servizio di vigilanza, piazzando alcune mitragliatrici supplementari. Per il resto, il passaggio dell'Esercito territoriale sotto il comando di Himmler consiste, almeno per ora, nel cambiamento formale del saluto che, ora viene fatto a braccio teso (i soldati tedeschi ridono, gli Ufficiali appaiono molto seccati per questa innovazione!).

Gente strana, questi tedeschi! Accade spesso che la sentinella, quando si è fatto buio, vada in giro per le camerate ad elemosinare qualche sigaretta «in cambio di buone notizie», le quali «buone» notizie sono che le avanzate dei russi e degli angloamericani continuano brillantemente...

In realtà, su tutti i fronti, le offensive sono in pieno sviluppo; i nuovi formidabili mezzi corazzati hanno profondamente modificato i metodi di combattimento: al termine di battaglie gigantesche si ha, in brevissimo tempo, la avanzata di punte corazzate che penetrano profondamente nel territorio occupato dal nemico; ad un certo momento le colonne avanzanti descrivono un arco più o meno ampio, così da prendere alle spalle il nemico. Si costituiscono delle sacche nelle quali restano «pescati» interi Corpi d'Armata che vengono «digeriti» senza grandi difficoltà, essendo stati isolati dalle riserve di uomini e di mezzi delle retrovie. I Comandi superiori non si preoccupano di tali sacche, per grandi che siano, perché sono fatalmente destinate alla distruzione: la abilità strategica consiste nella scelta oculata della direttrice di avanzata di tali punte corazzate e del momento nel quale esse debbono «insaccare» i reparti nemici. Il metodo è, sotto molti aspetti, simile a quello usato dai tedeschi nella loro fase di «blitzkrieg» in Francia e in

Ucraina, ma, ora, il fulmine si è rivolto contro di loro! I Bollettini non mancano di euforia... così che, già occupata Parigi, i tedeschi possono ancora parlare di battaglie in corso in Bretagna.

In queste condizioni c'è da attendersi di tutto perché, sfondata la resistenza tedesca in qualche punto, si ha che, in pochi giorni, il nemico (dei tedeschi) avanza di cento, duecento e più chilometri. Il Comando superiore tedesco si sforza di tamponare le falle e, nello stesso tempo, di arrecare il massimo danno al nemico per ritardare la marcia in avanti. Appare evidente, dai giornali, che la resistenza ad oltranza sarà fatta ai vecchi confini: i tedeschi mostrano di puntare tutte le loro carte sull'inverno e sui nuovi mezzi tecnici che, secondo loro, potranno capovolgere la situazione consentendo ai tedeschi stessi di riprendere l'iniziativa.

L'enorme emorragia che il popolo e l'esercito tedesco subiscono nelle gigantesche battaglie e nei massicci bombardamenti è documentata dai lunghi elenchi di caduti, nei quotidiani tedeschi (siamo riusciti ad «abbonarci» al «Volkischer Beobachter», alla «Deutsche Allgemeine Zeitung», al «Berliner Tageblatt»).

L'andamento delle offensive sui due fronti è seguito da noi giorno per giorno sulle cartine topografiche pubblicate sui giornali; qualcuno di noi è provvisto anche di cartine geografiche (io ho quelle del De Agostini). È da esse che io apprendo un particolare che non conoscevo: siamo in territorio ex polacco, al margine del famoso corridoio di Danzica. E se la interpretazione che noi diamo agli articoli dei giornali è esatta, non possiamo escludere che la linea di difesa ad oltranza sia, anche se di poco, ad occidente...

Si va delineando, sempre più nitido nei contorni, un nuovo problema, legato all'incalzare degli eventi bellici. Cosa sarà di noi?

Con la premessa che entro pochi mesi le armate russe giungano in questa zona, i casi, per noi, sono due: o saremo già altrove, o saremo ancora qui.

Il vero problema nostro è quello della nostra liberazione da parte dei russi. Chiedo ad alcuni Ufficiali di studiare il problema nei suoi aspetti molto vari e complessi. Oltre agli Ufficiali che tante volte mi hanno già dato il conforto e l'aiuto di preziosi consigli, e cioè Roberti, Zambruno, Somenzi, chiedo un parere tecnico a due Capitani già in servizio di Stato Maggiore: Bandini e Bottino.

Siamo d'accordo, nel complesso, sulla opportunità di predisporre tutto quello che è nelle nostre possibilità perché il «passaggio di poteri» dai tedeschi ai russi avvenga senza incidenti a nostro danno. A questo riguardo siamo d'accordo nel ritenere che due iniziative dovranno essere attuate al più presto, allo scopo di avere tempestivamente notizie sulla situazione effettiva (in fase di combattimenti nella zona non avremo certamente i giornali!) ed allo scopo di conoscere tempestivamente quali disposizioni ed iniziative potranno essere attuate nei Campi russo ed internazionale.

Sono convinto che questi due problemi potranno essere unificati. La mia rete informativa è rappresentata da pochi fili: pochi, ma robustissimi...

Il collegamento con il Lager Nord esiste già, a triplice filo (uno dei quali, per la verità, non collaudato). Meno facile, pure essendo adiacente al nostro, è il collegamento con il Campo russo, per le ragioni seguenti:

- 1) Non esiste, nel Campo russo, una qualsiasi organizzazione di Comando.
- 2) Si incontrano difficoltà enormi per la questione della lingua.

3) La massa dei prigionieri russi (quasi tutti in condizioni di estremo sfinimento) appare incapace di qualsiasi iniziativa.

Le prime notizie che mi pervengono sono, secondo me, di eccezionale importanza per tutto il piano che vorremmo predisporre.

Nel Campo Internazionale (Lager Nord) quasi tutti i prigionieri sono soldati o, comunque, militari di basso grado.

Da sondaggi effettuati presso gli «Hommes-de-confiance» (i Fiduciari) risulta che noi italiani (I Blocco) siamo considerati «alleati» a tutti gli effetti, compreso quello dell'insieme dei diritti e dei doveri relativi ai gradi militari.

Nella fase di transizione toccherà a noi, dunque, assumere il Comando del Gruppo di Campi.

Quanto al Campo russo mi si conferma che, oltre ad un Maggiore medico che presta servizio al Lazzaretto, vi sono alcuni giovani Ufficiali, che da qualche mese vivono segregati in un locale adiacente a quello che ospita gli italiani puniti di arresti.

Mi sembra necessario stabilire un rapporto diretto con detti Ufficiali, per conoscere il punto di vista sulla situazione e, dato che sono connazionali di coloro che verranno a liberarci, perché essi conoscano chiaramente la nostra posizione di «non aderenti».

Dopo qualche giorno il Tenente Di Pietro viene al Comando e chiede al Ten. Tremontani (che è uno dei subalterni del Comando stesso) se le sue scarpe sono state riparate. Alla risposta negativa si mette a gridare che è una indecenza, che il Comando favorisce alcuni piuttosto che altri... Ed allora, dalla mia stanza, esco io ed impongo al Ten. Di Pietro di star zitto; egli insiste (intanto, naturalmente, si sono raccolti tutto all'intorno molti... curiosi) così che io sono costretto ad infliggergli gli arresti «di rigore» da scontare in cella.

Il Ten. Di Pietro è noto nel Campo come uno degli Ufficiali più «in gamba» per intelligenza, cultura, *disciplina*. Mi chiede scusa per essersi lasciato trascinare a dire delle sciocchezze: riconosce di aver ecceduto, di essere nel torto...

Dopo qualche giorno, scontata la punizione *in cella*, mi riferisce quanto ha potuto apprendere dagli Ufficiali russi.

Sono persone molto colte ed intelligenti e sanno tutto di noi, della nostra posizione. Concordano in pieno con quanto stabilito circa la assunzione del Comando del Gruppo di Campi da parte dell'Ufficiale (di reparto) più elevato in grado, e cioè da parte di uno di noi.

Dobbiamo, al momento opportuno, preoccuparci dei militari e dei civili italiani sparsi nella zona (vi sono molti Arbeitskommandos¹ dipendenti dal Lager II B); dobbiamo rimanere tutti dentro i recinti del Campo, evitando qualsiasi sbandamento; è opportuno predisporre l'isolamento e la protezione degli optanti e degli aderenti; i Cappellani stiano tranquilli, senza timore alcuno.

Ritengono opportuno che i cappelli alpini spariscano... Così pure insistono sul particolare del collo di velluto scuro che qualcuno ha sulla giubba...

Considerano come probabile che, per qualche giorno, si dovrà provvedere ai viveri di nostra iniziativa: così i Magazzini ed i Depositi dovranno essere immediatamente po-

¹ Gruppi di lavoro.

sti sotto sorveglianza (nelle vicinanze della stazione ferroviaria c'è il deposito della C.R.I.).

Infine ritengono poco probabile che nella zona possano aver luogo combattimenti veri e propri (qualche scaramuccia per la distruzione di piccoli nidi di resistenza): secondo la loro opinione vi sarà battaglia grossa nella zona dei Laghi Masuri, dopo di che i reparti corazzati russi faranno una rapida avanzata verso Sud per neutralizzare Posen, grossissimo centro ferroviario, per isolare l'Alta Slesia; una forte colonna devierà verso Nord-Ovest ed inseguirà i tedeschi nella zona di Deutsche Krone, con obiettivo il basso corso dell'Oder, Francoforte (sull'Oder) e Stettino.

Lo svolgimento delle azioni belliche ci interessa poco, salvo il fatto che, con tutta probabilità, saremo chiusi in una «sacca», la cui «digestione» potrà durare molti giorni.

Il punto fondamentale è che tutti concordano nel lasciare a noi il Comando del Gruppo di Campi.

Stendiamo il piano della nuova organizzazione del Comando, da attuare se e quando sarà necessario.

L'impianto disciplinare-amministrativo viene così progettato:

- 1) Comando del Gruppo Campi (C.G.C.).
- 2) Comando del nostro Campo.

Al Comando del Gruppo Campi faranno capo i Comandi dei singoli Campi (Internazionale, Russo, Italiano) che distaccheranno Ufficiali di collegamento ed interpreti; a sua volta esso distaccherà Ufficiali di collegamento ed interpreti presso i Reparti russi.

Il C.G.C, dovrà provvedere:

- a) al vettovagliamento (presidio dei magazzini, distribuzione, requisizioni, a mezzo di Ufficiali che si metteranno in contatto con le Autorità tedesche civili della zona).
- b) Alla disciplina generale del Gruppo Campi.
- c) Al collegamento con i reparti russi.

Il Comando italiano, a sua volta, provvederà:

- a) Al collegamento con il Comando Gruppo Campi.
- b) Al rastrellamento degli italiani dispersi nella zona.
- c) Alla protezione degli optanti e degli aderenti.

L'ordinamento del Campo italiano sarà il seguente:

- a) Reparto Comando, per la attuazione dei compiti già segnati.
- b) I Battaglione (corrispondente al I Blocco).
- c) II Battaglione (corrispondente al II e al III Blocco).
- d) III Battaglione (militari e civili affluiti al Campo).
- e) IV Battaglione (soldati già al Campo, per i servizi vari).

Ciascun Reparto sarà comandato da Ufficiali del I Blocco.

Il I Battaglione sarà suddiviso in Compagnie «efficienti» (Ufficiali giovani ed in buone condizioni fisiche) e «non efficienti» (Ufficiali molto anziani o, comunque, non idonei).

Presso i Comandi Superiori funzionerà anche una specie di Corte Disciplinare per giudicare eventuali gravi casi di indisciplina. Essa Corte potrà eventualmente costituirsi in Tribunale Militare. I due Ufficiali dei RRCC², Cap. Vacirca e Ten. Russo [?] saranno a disposizione del Comando Superiore.

La esecuzione di tutto il Piano generale viene predisposta con tutte le cautele: uno per uno gli Ufficiali interessati vengono avvertiti delle funzioni che eventualmente dovranno assumere.

I problemi più grossi sono quello relativo alla scelta del Comandante e quello relativo agli aderenti ed optanti: per questi ultimi siamo tutti d'accordo che dovrà esser difesa, presso i russi, la tesi che essi saranno giudicati in Italia, dopo il rimpatrio.

La questione relativa al Comandante è grossa. C'è, nel I Blocco, un Ufficiale superiore: il Cap. di corvetta in s.p.e. Cecchi. È Ufficiale di Vascello (cioè di Stato Maggiore), così che spetta a lui di assumere il Comando.

Qualcuno ritiene che debba continuare io, sia per il fatto che, a quanto mi si dice, godo della fiducia di tutti (o quasi), sia per il fatto che tutta la organizzazione fa capo a me.

Non sono d'accordo. Fin che dura la prigionia non vedo che il fatto di non essere il più elevato in grado od il più anziano costituisca ostacolo od impedimento; ma a liberazione avvenuta, ritengo che debba applicarsi in pieno il nostro Regolamento (salvo le eccezioni dei non idonei che, del resto, come tali, sono automaticamente esentati da ogni responsabilità).

Non mi oppongo a che continuino a far capo a me i servizi di informazione e di collegamento.

Per evitare qualsiasi equivoco, in qualsiasi caso, faccio la seguente dichiarazione:

«Al momento opportuno il Comando sarà assunto dal Cap. di corvetta Cecchi; personalmente sarò volentieri a sua disposizione per qualsiasi servizio che vorrà eventualmente ordinarmi.

Chiedo fin d'ora che, al momento opportuno, la mia attuale posizione di Comandante ed il mio comportamento passato, come tale, siano vagliati e giudicati da una Commissione d'Inchiesta che lo stesso Cecchi potrà nominare».

Qualcuno si meraviglia... In realtà io voglio, tornato in Patria, starmene tranquillo. Non posso dimenticare che il Cap. Bartolomucci, già Comandante della VIII baracca, è passato al II Blocco con quasi tutti i suoi Ufficiali, dichiarando che, della loro adesione, la responsabilità ricadeva su di me (lo avevo «dimissionato» come Comandante). Non posso dimenticare che, ancora oggi, c'è qualche gruppetto di Ufficiali che non esita a muovere critiche al mio operato di Comandante: e non manca chi mi giudica troppo «molle» con i tedeschi!...

Infine in questi giorni, è avvenuto un fatto non solo strano e curioso, ma sintomatico. È venuto da me il Cap. Vacirca (che fin dal gennaio è Comandante della V baracca, ottimo Comandante, debbo dire, e che faceva parte di quella commissione che il 15 gennaio è venuta a chiedermi di assumere il Comando del Campo), per comunicarmi che «dato il fatto che c'era più di un Capitano più anziano di lui, si sentiva in dovere di dare le dimissioni da Comandante della baracca, per via del Regolamento, ecc.». Con tale

² Regi Carabinieri.

mossa, naturalmente, egli veniva a mettere in evidenza che anche la mia posizione è irregolare...

Anche il Cap. di corvetta Cecchi si va facendo vivo e, con il pretesto di giocare a «bridge» con Roberti e con me, passa la maggior parte della giornata al Comando.

So che la mia posizione è inattaccabile e che, anzi, potranno avere delle seccature tanto Cecchi quanto i miei pari grado più anziani, proprio quelli che vanno proclamando (in sordina, però) il loro diritto.

Mi meraviglio che parlino di «Diritto», quando è evidente che, nel caso, si dovrebbe dire «Dovere». Perché non si sono fatti vivi in gennaio? Perché solo ora trovano che la mia posizione è irregolare?

Io stesso so che, formalmente, la mia posizione di Comandante è irregolare fin dall'inizio: ma irregolare secondo i Regolamenti che non sono applicati sempre e dovunque! Certo che, in Italia, qualche generalone o colonnellone arriccerà il naso, ed è proprio per questo che desidero che la mia posizione venga esaminata e vagliata qui, nell'ambiente, da persone che hanno vissuto qui questa vita e che, per conseguenza, sono le sole idonee a giudicare.

Anche la posizione di Giacomo Capelli, tanto dal punto di vista della sua carica di Fiduciario, quanto per i reciproci rapporti fra lui e me, appare confusa.

A mio parere la sua posizione è la seguente:

Fiduciario designato da noi, per il periodo 25/II - 8/III;

Fiduciario nominato dai tedeschi, dall'8/III ad oggi.

Con la sua adesione al lavoro, infatti, egli è automaticamente decaduto dalla sua posizione di Fiduciario *nostro* (egli stesso lo ha riconosciuto, dando le dimissioni motivate proprio in questo senso); la conferma datagli dai tedeschi ha valore, ai miei occhi, di una nomina «ex novo».

Proprio in questi giorni, in occasione di un incidente occorso fra lui ed il Ten. Andalò, non ho mancato di precisargli il mio pensiero in una lettera che gli ho scritto, anzi, che gli abbiamo scritto Roberti ed io (firmata da me solo, ma compilata sulla base di ottimi consigli di Roberti)³.

Capelli è rimasto urtato per la frase finale: «quanto sopra ti scrivo per tutte le eventuali conseguenze...». E un vero peccato, perché, senza dubbio, è un'onestissima persona. Il guaio è che il motivo della sua adesione è di carattere assolutamente personale: ha aderito per non precludersi la strada di un eventuale rimpatrio, secondo quanto egli stesso mi ha scritto⁴.

Seccature potranno averne quelli del II Blocco, in particolare quanti di essi, per la loro particolare posizione, anche nella vita civile, si sono accollati una maggiore responsabilità per l'esempio che, senza dubbio, ha trascinato più di uno.

Come se la caverà Ghionda (addetto a Ufficio di smistamento al lavoro di Ufficiali aderenti), che molti miei Ufficiali chiamano «mercante di schiavi»? E Lucifredi, e Ober-to, che con certi articoli sull'«Allodola» hanno mostrato quale divergenza sostanziale di vedute esiste fra noi e loro?

³ Cfr. Documentazione, pag. 117.

⁴ Cfr. Documentazione, pag. 117.

Non mancano certamente, al II Blocco, Ufficiali che hanno aderito per causa di vero e proprio stato di necessità: il caso del Ten. Maresca di Serracapriola è eloquente e non è l'unico: egli ha resistito con una forza d'animo eccezionale per molti mesi; è stato ricoverato all'Infermeria per acciacchi dovuti a sfinimento (ha quasi cinquant'anni). Mi ha fatto una impressione enorme un biglietto che mi ha fatto pervenire dall'Infermeria, un biglietto che bisogna saper leggere e che, per capirlo, bisogna conoscere chi l'ha scritto. Mi chiede di mandargli, se posso, delle «briciole» di pane... e si firma Alfredo Maresca di Serracapriola, quasi a dimostrare che, nelle condizioni di grande sfinimento nelle quali egli si trova, non è umiliante chiedere ad un amico un aiuto che ha l'apparenza di una elemosina...

Ha resistito fino al limite estremo... poi ha ceduto, ma merita l'onore delle armi. Non è il solo: sono molti, moltissimi che hanno molte attenuanti!

Sono i giovanissimi, che hanno seguito il cattivo esempio di altri, sono i vecchi, alcuni ultrasessantenni, che hanno sentito più che gli altri la formidabile forza dell'istinto di conservazione, che si sono fidati ingenuamente delle promesse dei tedeschi, per le quali sarebbero stati rimpatriati...

Sono i meridionali, tagliati fuori dalle loro famiglie, così da non averne notizie, così da non ricevere pacchi...

Sono molti, molti certamente. E rattrista il pensiero che forse un giorno saranno giudicati da persone che non hanno vissuto questa vita, che non hanno sofferto queste sofferenze, che non sapranno che più di uno è morto di fame..., che non sentiranno che la resistenza umana ha un limite e che non è un disonore per nessuno arrendersi, quando sia esaurita ogni possibilità di resistenza.

Saranno, forse, giudicati tutti alla stessa stregua, e ciò costituirà un'enorme ingiustizia, perché se saranno condannati tutti, lo saranno anche gli innocenti, e se saranno perdonati tutti, lo saranno anche i colpevoli...

Nemmeno a noi sarà possibile intervenire nel giudizio, per attenuare la loro posizione, se, riconosciute le condizioni come estreme, oltre le quali chi resiste è eroe, verremmo noi stessi a proclamare un eroismo, il nostro, che ciascuno di noi non sente tale, perché ciascuno di noi ha la semplice convinzione di avere fatto nulla di più che il proprio dovere...

È una condizione straordinariamente strana, a questo proposito, la nostra! Ciascuno di noi «sente» che i propri compagni sono degli eroi, ma, nel contempo, nessuno di noi si sente eroe... Penso che lo siamo, ma collettivamente: nessuno di noi, forse, merita una medaglia, ma se il nostro Blocco avesse una Bandiera, nessuna medaglia, forse, sarebbe adeguata...

È per questo che, con ogni probabilità, nessuno di noi si «darà d'attorno» per avere riconoscimenti, ricompense, nastrini... Dopo che saremo rimpatriati, il I Blocco di Hammerstein avrà cessato di esistere e solo potrà sussistere il ricordo in noi, in ciascuno di noi.

La posizione di ciascuno di noi sarà senza dubbio esaminata, ciascuno di noi sarà giudicato da Commissioni previste anche dai Regolamenti. C'è da tremare, al pensiero di un giudizio che sarà emesso da persone che non potranno conoscere la situazione nella quale ci siamo trovati!

Ed è per questa ragione che io voglio che la mia posizione sia giudicata al più presto, qui; voglio che si indaghi su quello che ho fatto ed anche su quello che non ho fatto... Sono troppo discordi i pareri di qualche piccolo o grande gruppo di Ufficiali: c'è chi mi giudica troppo «molle», chi troppo «rigido» di fronte ai tedeschi; c'è chi mette in dubbio la legittimità della mia posizione di Comandante di Blocco e c'è chi mi rimprovera di non aver accettato, in febbraio, il Comando di tutto il Campo...

Posso constatare queste divergenze anche ora, se qualcuno insiste perché, al momento della eventuale liberazione, assuma io il Comando del Gruppo Campi, mentre altri, dinnanzi alla mia esplicita dichiarazione, non oppongono una parola di cortesia formale...

Non manca nemmeno chi vorrebbe provocare un cambiamento anche subito...

Solo ragioni di estrema gravità potrebbero indurmi a consentire di essere sostituito, in questo momento. È un periodo di euforia, per il Campo, ma l'apparenza inganna e, forse, io solo so come siano esigue le ragioni di tanta euforia!

Di pacchi ne arrivano... ma non per questo è diminuita la fame. Il numero dei pacchi che ci sono pervenuti, a tutt'oggi, è di circa mille e quattrocento, ma siamo in seicentotrenta, così che, in media, ciascuno di noi ha ricevuto circa dieci chili (lordi) di viveri, in circa duecento giorni. La fame c'è, e, per molti, è fame nera...

È per fame, che è morto, ieri, il Cap. Gabriele Monti, torinese.

Definire eroe il Monti, è poco.

Un uomo in età (cinquant'anni): sempre tranquillo, sempre sereno. Figura timida, oso dire insignificante, ma luminosa per sovrumano eroismo.

Lo ricordo ancora a Przemysl, come Ufficiale incapace di dar noia a chiunque. E lo ricordo qui, in Hammerstein.

Tu sei morto, Monti, ed io porto e porterò tutta la vita una immensa responsabilità.

Ti rivedo, Monti, già stremato per la fame, quando sei venuto da me per restituirmi l'involucro di un sacchetto di zucchero che ti avevo mandato all'Infermeria; risento le tue parole che non riesco a comprendere: «Non l'ho letto...», balbettavi, ed io non capivo; e tu insistevi: «Non l'ho letto..., non ho letto quel bigliettino...» finché mi sono accorto che, nel sacchetto vuoto, c'era qualcosa, c'erano due righe di mia moglie per me, il solito foglietto nascosto.

Ti rivedo, Monti, e tante volte ho pensato a Te, al Tuo sacrificio sovrumano... Risento le Tue parole che mi fanno spasimare oggi, a due mesi dalla Tua morte, le Tue parole che sentirò nel mio cuore per tutta la vita: «Non ne posso più, non resisto più...» ed il Tuo aspetto confermava che eri giunto al limite estremo della resistenza.

Risento in me lo spasimo di quell'eterno minuto, quando mi hai chiesto l'aiuto di un consiglio.

«Sento che non resisterò... Passando di là potrei forse salvarmi...» e non osavi andare oltre, non osavi esprimere in forma interrogativa il Tuo pensiero.

Ti sentivi morire... non l'hai detto, ma io ho compreso che Tu ti aggrappavi a me, per avere una parola di conforto, di consiglio.

E risento le mie parole come se fossero state pronunciate da un altro: «Caro Monti, se tu ti rivolgi a me, amico, io ti dico che io, io dovrei chiedere a te l'aiuto della tua amicizia, dovrei chiedere io a te un poco di forza d'animo, a te che ne hai tanta più di me... e se tu chiedi a me, tuo Comandante, io non posso non dirti che devi fare quello che nella tua coscienza senti di dover fare; ed io so che tu resisterai...».

E l'hai capito, Monti, ed io non potrò mai dimenticare quel Tuo sorriso, che non era di rassegnazione: era il sorriso di un Uomo che aveva deciso di non piegarsi, era il sorriso che Ti veniva dalla serena accettazione di un destino che ha fatto di Te un martire, di Te che eri già un Eroe.

Non potrò mai dimenticare il Tuo volto sorridente, sereno, dopo che tutto il sacrificio avevi consumato, fino in fondo, meglio, fin sulla vetta...

Hai resistito, Monti, ed io non ho avuto nemmeno la forza di portarti al cimitero... Ti rivedo ancora vivo, ancora vivo negli occhi Tuoi che hanno mantenuto fino all'ultimo istante la vivacità del Tuo spirito, quando già il corpo era divenuto insensibile, quando già non avevi più fame... Ed ora sei sepolto in mezzo a quel bosco che limita il Campo... E sei una Bandiera sacra, altissima, incorruttibile.



Figura 7: Hammerstein, il cimitero

Io penso a Te, Monti, io penso sempre a Te che per il Tuo semplice, purissimo eroismo, hai impersonato il martirio di tanti italiani; a Te che per la Tua immensa forza hai riscattato la debolezza di molti.

Tu sei rimasto là, insieme con Maroni, Cantone, Sclarandi, insieme con tanti, tanti altri, hai indicato la via da seguire.

IL RIFIUTO DEL LAVORO COATTO

Euforia apparente, anche per l'arrivo di un grosso carico di viveri, inviati dalla Croce Rossa della R.S.I.: ma è tanta la fame, per molti, che in brevissimo tempo ogni scorta è finita. Il Cap. Guglielmi, che da borghese superava in peso il quintale e che è ridotto alla metà, ha letteralmente divorato (così mi si dice) dieci gallette, gallette militari, italiane, da duecento grammi...

E non c'è solo la fame: i tedeschi, a causa forse della situazione militare, appaiono nervosi... Ed a quanto mi viene riferito, si prepara qualcosa contro di noi.

All'Abwehr, al posto di Lutze che è stato sottoposto a giudizio per irregolarità, c'è un nuovo comandante; il Comando tedesco sembra mantenersi sempre dello stesso avviso: che il Campo si autodistrugga per la adesione di tutti. Anche sulla applicazione del patto concordato fra Hitler e Mussolini manca una interpretazione sicura. Un Generale ispettore, da me interpellato in proposito, mi ha dichiarato che gli Ufficiali non saranno ridotti allo stato di civili.

Ho colto l'occasione, anzi, per affermare che «gli Ufficiali del mio Blocco andranno a lavorare solo se vi saranno costretti».

C'è qualcosa, nell'aria: qualche nuvoletta che sfugge alla attenzione, ma che è il segno premonitore della tempesta.

E la tempesta non si fa attendere.

Il 21 agosto, improvvisamente, viene ordinata una disinfestazione generale. Nonostante la stagione, è pur sempre una fatica non lieve. Ad ogni modo, è ordinaria amministrazione.

Ma il 23 agosto viene ordinata una seconda disinfestazione generale, più severa: tanto severa che, entrato nel recinto dell'Entlausung alle otto del mattino, ne esco, con l'ultima squadra, alle cinque del mattino successivo...

A rialzare gli animi depressi, giunge la notizia della caduta della Romania: ma la fatica fisica di una seconda disinfestazione è tale che proprio per sfuggire ad essa si verifica il passaggio al II Blocco da parte di quattro miei Ufficiali.

Al fatto della duplice disinfestazione si collegano le «voci» più paurose di un prossimo trasferimento. Sarebbe cosa troppo strana che i tedeschi consentissero a noi di essere liberati dai russi. Siamo ostaggi preziosi: senza dubbio ci manderanno in qualche altra parte, forse in un altro Campo, forse al lavoro: fra le tante «voci» una delle più insistenti è che saremo trasferiti in Norvegia, a lavorare in miniera...

Tanto insistente, questa voce, che Giacomo Capelli chiama a rapporto tutti i Comandanti di camerata, compresi quelli del mio Blocco, per esaminare questa prospettiva

non certo lieta! Ad un certo punto ammonisce tutti a «pensare alle nostre famiglie...», al che io non posso non replicare, abbastanza seccamente, che «per noi l'avere famiglia è un lusso che non ci possiamo permettere...», aggiungendo che egli, Giacomo Capelli, dovrebbe fare tutto il possibile perché almeno ai vecchi ed agli ammalati sia risparmiato il disagio di un trasferimento.

Intanto appare più urgente definire anche in molti particolari il piano per la eventualità di essere liberati dai russi.

Chiedo che mi vengano segnalati gli Ufficiali capaci di funzionare da interprete, soprattutto quelli che conoscono la lingua russa; a ciascuno degli Ufficiali che assumeranno il Comando o, comunque, avranno particolari funzioni nei costituendi reparti e servizi, confido fin d'ora quali potranno essere le rispettive mansioni; attraverso un Ufficiale che ha la materiale possibilità di raccogliere notizie, riesco ad avere un'idea della dislocazione degli Arbeitskommandos¹ ove sono soldati italiani. Sono certo che, al momento opportuno, anche Ghiglianovic potrà servire, così come i nostri soldati che sono alla Kartei². Bandini e Bottino hanno provveduto a curare i dettagli.

È pronto perfino un proclama per la assunzione di Comando del Gruppo Campi e per il doveroso saluto ai russi liberatori ed ai nostri compagni detenuti nei Campi Russo e Internazionale. È un proclama che, per la verità, non mi pare congruente con la situazione, dato che si insiste un poco (un po' troppo!) sul fatto che la civiltà europea potrà essere salvata dalle nazioni latine...

«Va benissimo», dico ai compilatori, ma mi riservo tacitamente di apportare le opportune modificazioni...

Nel II Blocco, intanto, il numero degli Ufficiali presenti si è molto ridotto per l'avvio di quasi tutti al lavoro. Sono rimasti, ormai, solo gli Ufficiali addetti all'Ufficio del Fiduciario ed ai servizi vari.

Il 1 settembre Di Bernardo è qui, ma non verrà al Campo. Colgo la occasione che il pane distribuito oggi è completamente ammuffito, per andare al Comando tedesco a chiederne la sostituzione con altro commestibile. Così ho occasione di vedere il Di Bernardo che è molto preoccupato.

Dice (sono presenti anche Giacomo Capelli ed Oberto) che un Campo (di internati politici, sembra) è stato bombardato da aerei *tedeschi*... Non esclude che possa accadere anche a noi, se saremo ancora qui, qualcosa di simile...

Faccio la conoscenza anche del nuovo Comandante dell'Abwehr, un uomo sorridente e cortese. L'abito non fa il monaco...

E conosco anche il Maggiore Medico russo, con il quale ho la possibilità di scambiare quattro parole. È al corrente ed è d'accordo. Mi esorta ad avere pazienza...

I giorni passano... Apprendo che il Rittmeister è stato sostituito da un certo cap. Manzolf, tipo gelido di Ufficiale prussiano (Freudenberg è bavarese): «molto duro», penso...

¹ Gruppi di lavoro.

² Archivio.

I giorni passano... Sui due fronti la guerra sembra ristagni: russi ed anglo-americani stanno «digerendo» enormi bocconi.

Ad occidente le armate anglo-americane sono giunte al vallo di Sigfrido, su molti punti, mentre i tedeschi resistono accanitamente nella zona della Mosella; i russi sono ancora in piena offensiva, ma troppo a sud, per noi. Si profila un secondo inverno, un secondo terribile inverno...

Anche sul fronte italiano la guerra ristagna, dopo che gli alleati sono giunti alla traversale appenninica toscano-marchigiana.

I giornali tedeschi mostrano ottimismo. Hitler ha promesso armi nuovissime, capaci di capovolgere d'un tratto la situazione. È un «bluff», con ogni probabilità, per eccitare i tedeschi alla resistenza.

La prospettiva di un secondo inverno è terribile. Dobbiamo essere pronti al peggio. Ci sostiene la speranza che la guerra possa avere termine prestissimo, per una soluzione diplomatica. Si parla di trattative di armistizio: soluzione che ci sembra logica. Sarà tanto pazzo, Hitler, da esporre la Germania alla distruzione totale?

Passano le giornate, le settimane. Siamo agli ultimi giorni di settembre; le nostre speranze sono sospese ad un filo...

Il 25 settembre ricevo notizia che il Comando tedesco sta preparando una nuova offensiva contro di noi, per vincere la nostra resistenza. È in vista un'energica azione di propaganda: non sappiamo quali forme essa avrà, non sappiamo se la propaganda vera e propria sarà preceduta o seguita da nuovi «giri di vite»...

Il 26 veniamo tutti riuniti: il Cap. Sprengel, addetto all'Ufficio lavoro, verrà a parlarci. Dopo lunga e vana attesa, la riunione è sciolta: è rinviata a domani.

Il 27 nuova adunata, con discorso di Sprengel. Il Cap. Righi funge da interprete.

«Il signor Capitano Sprengel dice che...»

Dice che il lavoro di raccolta delle patate ci consentirà di rinforzare i nostri muscoli e di mangiare grosse fette di pane abbondantemente spalmate di burro...

Dice che al Comando superiore risulta che tutti noi desideriamo ardentemente di essere mandati al lavoro e che, per salvare le apparenze, vorremmo essere formalmente costretti: desideriamo essere costretti...

Dice le solite cose: ma, alla fine del discorsetto, quando chiede se c'è qualcuno di noi, ancora, che desidera aderire, nessuno si muove... Ed allora si imbestialisce ed ordina che domani stesso una prima squadra di Ufficiali sia avviata al lavoro di raccolta delle patate. Due suoi tirapiedi prendono nota dei numeri di matricola di quanti costituiranno la prima squadra di lavoratori coatti.

Tento, inutilmente, di protestare.

Il 29 mattina inoltra al Comando tedesco una energica protesta³. La squadra non è uscita (non per la mia protesta, ma, a quanto mi si dice, per difficoltà organizzative).

³ Cfr. Documentazione, pag. 120.

Il Campo è in fermento. Nel pomeriggio il Cap. Manzolf mi manda a chiamare. Sarà mio interprete il Ten. Osti, uno di quei miei Ufficiali che non mi hanno risparmiato critiche, accusandomi di essere troppo «molle», troppo accondiscendente verso i tedeschi.

Il colloquio è stato drammatico, anche se, nella forma, corretto. Senza tanti preamboli, il Cap. Manzolf mi ha «ordinato» di provvedere a che la prima squadra di Ufficiali, domattina alle sei, sia pronta per essere avviata al lavoro.

Chiare e definitive le sue parole, non meno chiare e definitive le mie. Prima di tradurre la mia risposta il Ten. Osti ha avuto un attimo di esitazione...

«Mi rifiuto categoricamente di accogliere questo ordine, ancora di più mi rifiuto di cooperare in qualsiasi modo alla sua attuazione. Mi rendo perfettamente conto della posizione mia di fronte al Comando tedesco e dei provvedimenti che lo stesso Comando potrà attuare contro di me; ma io sono incompetente a ricevere ed a trasmettere detto ordine. Se anche lo facessi, i miei Ufficiali non lo accoglierebbero...».

Manzolf ha insistito: «L'ordine del Comando tedesco sarà eseguito con qualsiasi mezzo: con le sentinelle, con i cani...».

«La responsabilità di quanto potrà avvenire sarà del Comando tedesco» è la mia risposta. Manzolf insiste freddamente. Egli ha ricevuto un ordine, l'ordine sarà eseguito⁴.

Non ne ho il minimo dubbio. L'ordine sarà eseguito, ma non attraverso di me, non attraverso il Comando. Vengano con la violenza, i tedeschi: riusciranno ad ottenere, materialmente, quanto vogliono. Ma non riusciranno a fiaccare la nostra resistenza.

Uscendo dal colloquio con il Cap. Manzolf, Osti, con grande onestà e generosità, fa la più ampia ritrattazione. Si scusa di essere stato un critico, qualche volta feroce, di me e della mia azione. Ora ha potuto constatare che non sono «molle»...

In serata Righi ha molto da fare; mi esorta a provvedere secondo gli ordini dei tedeschi, ma non ottiene nulla.

Il mattino successivo, all'ora stabilita, tutto il Blocco è immerso nel sonno...

Il soldato tedesco Kaulz, addetto al nostro Blocco, si infuria e fa adunare tutti, sotto la pioggia, per rappresaglia. Dopo di che, nell'infuriare dei tedeschi e dei cani, fra gli «heraus» e gli «schnell», con minacce, urla, spinte, una prima squadra di Ufficiali esce dal Blocco; immobili, gli altri, sotto la pioggia insistente.

In contrasto con quanto ordinato da Kaulz, faccio rientrare tutti nelle baracche e, non appena il Cap. Manzolf è in vista, gli presento una doppia protesta, sia per aver costretto gli Ufficiali al lavoro, sia per la adunata di rappresaglia.

Ascolta freddamente e mi comunica che il Comando tedesco ordina che gli Ufficiali più anziani lavoreranno dentro il recinto del Campo, per sistemare le patate nei depositi.

⁴ *Dagli atti del Processo di Norimberga:*

11 marzo 1947

«L'accusatore Jackson contesta al maresciallo Milch, collaboratore di Goering, l'inumano trattamento inflitto ai prigionieri di guerra.

Voi avete incrudelito anche contro i vostri alleati. Dai documenti in nostre mani risulta che ordinaste di negare il cibo agli internati italiani che non volevano lavorare per l'industria bellica nazista.

Non si trattava di alleati, risponde Milch. Il mio ordine si riferiva soltanto a quegli italiani che si erano schierati dalla parte delle Nazioni Unite.

Ho l'impressione che il Comando tedesco si sia reso conto di aver commesso un arbitrio, in contrasto con il recente patto Hitler-Mussolini (patto che, naturalmente, noi non riconosciamo, ribadendo sempre il nostro diritto alla applicazione della Convenzione di Ginevra).

Manzolf, infatti, ripete insistentemente che il lavoro di raccolta e conservazione delle patate è *interesse nostro*, in quanto si tratta di patate destinate a noi; insiste nel precisare che il lavoro di raccolta, anche se effettuato all'esterno dei reticolati (in luoghi vicini al Campo) deve essere interpretato come effettuato nel Campo. È una interpretazione sottile, ma, se accettata, viene a legittimare l'ordine del Comando tedesco o, per lo meno, ad attenuare il sopruso. Mi pare di ricordare che la Convenzione di Ginevra ammetta che anche gli Ufficiali lavorino, purché il lavoro non costituisca diretto aiuto alla Potenza detentrica e sia effettuato nell'interesse del Campo (probabilmente la Convenzione si riferisce a piccoli lavori di sistemazione o di manutenzione, nel Campo).

C'è, purtroppo, una novità, riguardo alla modalità con la quale saranno costituite le squadre: modalità che, se applicata, porterà allo sfasciamento del Blocco.

Si tratta senza dubbio di un equivoco, dovuto al fatto che gli ordini del Comando Gruppo Campi arrivano a noi attraverso due vie (Sprengel e Manzolf), ciascuna delle quali è in contrasto con l'altra. Secondo Manzolf le squadre debbono coincidere con le camerate; secondo Sprengel la costituzione delle squadre deve essere fatta in base ai numeri di matricola rilevati dal soldato addetto all'Ufficio del Lavoro. Perché le due modalità possano essere seguite, sarebbe necessario rimescolare tutto il Blocco, così da far coincidere i gruppi di numeri di matricola con i gruppi organico-amministrativi (camerate e baracche)...

Insisto, insisto (Saccenti mi fa da interprete), insisto... Non ho mai trovato in vita mia una mentalità così irriducibile... Anche Righi si prova a convincere Manzolf, ma inutilmente. Manzolf dichiara categoricamente che domattina intende trovare la seconda camerata completamente sgombra: e Righi mi dice che, all'uscita, viene effettuato il controllo in base ai numeri di matricola!

Un ingenuo potrebbe suggerire una soluzione brillante: costituire la squadra con gli Ufficiali della II camerata, dando ad essi i piastrini corrispondenti ai numeri rilevati da Sprengel; un altro ingenuo potrebbe suggerire di costituire la squadra come vuole Sprengel, ordinando agli Ufficiali della II camerata di «andare a far quattro chiacchiere con gli amici, in altre camerate, così che la II sia vuota...».

Soluzioni semplicissime, semplicistiche, anzi! Alcuni degli Ufficiali compresi negli elenchi sono in condizioni fisiche tali che non potranno andare (e qualche amico si offre per le necessarie sostituzioni); inoltre c'è in molti la tendenza a considerare che, costretta con la violenza la prima squadra, l'atto coattivo può essere inteso come effettuato o consumato contro tutti, così che il sostituire un amico non rappresenta adesione libera e volontaria.

La mia posizione è estremamente delicata: fra l'altro, Manzolf mi ha fregato in pieno. Mi dice che ha compreso che, nella mia posizione, io debbo rifiutarmi di accettare l'ordine del Comando tedesco e di interessarmi in qualsiasi modo alla attuazione dell'ordine stesso. Ho commesso un errore, però: il Comando tedesco mi ordina di adunare, per una certa ora, un certo numero di Ufficiali. Io non sono tenuto a sapere perché: la mia azione è limitata a far sì che, all'ora stabilita, gli Ufficiali che mi vengono indicati siano adunati *nell'interno del Blocco*.

Non posso rifiutarmi di eseguire questo ordine, dice. Non posso dargli torto. È, forse, una via d'uscita, in una situazione strana, in una situazione che potrebbe divenire estremamente grave...

Alla sera, al rientro della squadra, si verifica qualche lievissimo incidente: lievissimo, ma sintomatico. Riferiscono che hanno mangiato molto e bene... Hanno avuto in dono delle patate...

La fame è grande in tutti... Più di uno non nasconde di attendere con ansia il proprio turno... Durante la notte, molti sognano immensi campi di patate (li sogno anch'io...).

Al mattino, al controllo dei piastrini, effettuato dai tedeschi all'uscita, risulta che non c'è concordanza fra i numeri di matricola delle liste di Sprengel ed i piastrini...

Righi corre ad avvertirmi, così che, quando Manzolf arriva al Campo, gli dico io, prima che possa dirmelo lui, che ho ritenuto opportuno sostituire Ufficiali fisicamente deboli con altri più... robusti.

A mano a mano che gli Ufficiali vengono avviati al lavoro, mi vengono presentate, dagli stessi, formali proteste che inoltro al Comando superiore⁵.

Chiedo anche ai Capo-squadra relazione scritta su quanto occorso. Il Cap. Chiodaroli⁶ mi riferisce che, anche sul lavoro, la resistenza è stata tale che i tedeschi per costringere gli Ufficiali a lavorare hanno dovuto ricorrere ai mezzi più energici.

Chiodaroli e la sua squadra meritano un elogio: tutti si sono rifiutati di accettare dono di patate...

Al quinto giorno il lavoro viene sospeso.

⁵ Se ne vedono alcuni esempi a pag. 121.

⁶ Cfr. Documentazione, pag. 122.

CONFRONTO FINALE

Si fa più concreta la prospettiva di un trasferimento imminente.

Saremo trasferiti prestissimo. Dalla Kartei ho notizia che si stanno preparando i nostri incartamenti. La destinazione è ignota; le solite «voci» girano per il Campo, ancora si parla di Norvegia, di lavoro in miniera, di riduzione a civili...

Appare certo che gli Ufficiali del II Blocco non saranno trasferiti con noi.

Il giorno 7 ottobre abbiamo la certezza del trasferimento: viene effettuato un controllo alla Kartei; la destinazione è ancora ignota. Si verifica, con la partenza da Hammerstein, una delle condizioni previste perché il Comando venga assunto dall'Ufficiale più elevato in grado. Nel tardo pomeriggio chiamo a rapporto i Comandanti di baracca, per dare comunicazione ufficiale del cambiamento che si effettuerà domattina.

Alcuni insistono perché io conservi il Comando: non è giusto, mi dicono, che vi siano cambiamenti. La mia decisione è però irrevocabile. Domattina il Cap. di Corvetta Cecchi assumerà il Comando e sarà completamente libero di scegliersi i suoi collaboratori. Roberti, Zambruno e gli altri Ufficiali che mi hanno dato tanto aiuto in questi nove mesi sono d'accordo con me.

Comunico a Cecchi la decisione presa: non solleva obiezioni.

Vado a salutare il Cap. Giacomo Capelli. Il colloquio è breve e si svolge alla presenza di Bovio e Vacirca.

Faccio a Capelli la seguente dichiarazione: «Desidero dirti che, come uomo, ho di te la migliore impressione e stima. Sono assolutamente convinto della tua perfetta onestà. Ho apprezzato quanto tu hai fatto, in molte occasioni, per rendere minore il disagio di tutti gli Ufficiali. Sulla questione sostanziale ci siamo trovati in posizione opposta, così che io non posso non fare le più ampie riserve sul tuo comportamento...».

La risposta di Giacomo Capelli è sbalorditiva: «Credo di avere acquisito qualche merito per il Paradiso...».

Mi rincresce che il mio gesto, intenzionalmente conciliativo, sia stato male interpretato; mi rincresce che, anche nei rapporti personali, permanga tra Giacomo Capelli e me tanta freddezza. Sulla sua onestà non ho mai avuto il minimo dubbio, così come sulla sua generosità che si è dimostrata tangibilmente in molte occasioni.

La sola obiezione, la sola riserva che non posso non fare è che egli non ha saputo comprendere la responsabilità che si è assunto con la formale adesione.

I contrasti, qualche volta assai vivaci, fra lui e me, sono stati di carattere ufficiale, dovuti cioè alle opposte posizioni nelle quali ci siamo trovati.

Dire che egli è stato Fiduciario dei tedeschi, non significa che egli abbia avuto un contegno servile nei confronti dei tedeschi stessi. La sua innegabile bontà d'animo si è manifestata in molte occasioni con l'aspetto di ingenuità. Ma, se anche la sua buona fede è innegabile, se anche la sua azione è valsa a diminuire molti disagi, egli non ha compreso il significato esatto di «dignità», per una interpretazione «quoad formam» piuttosto che «quoad substantiam».

Non ha compreso che, in ultima analisi, i tedeschi miravano ad umiliarci e che la adesione al lavoro rappresentava, più che altro, il passaggio sotto forche caudine di nuovo genere.

Durante tutta la notte il mio Blocco non ha dormito. Una miriade di fuocherelli, con relativa strage di assicelle, ha consentito agli Ufficiali di preparare il pranzo d'addio. All'alba ancora molti fuochi erano accesi, sotto lo sguardo indifferente dei tedeschi.

Hanno inizio le operazioni di controllo; quando il Cap. Manzolf entra nel Campo, gli comunico sorridendo che abbiamo un nuovo Comandante...

Dopo molte ore di attesa snervante, ci portiamo, con tutto il nostro bagaglio, in un piazzale adiacente all'Abwehr, per la rituale perquisizione.

Ho provveduto a «smistare» copie di molti documenti, affidandole ad Ufficiali fidatissimi. Con me ho le cose più importanti.

La stanchezza ha preso tutto, di me. Tredici mesi di internamento, tredici mesi di lotta continua contro la fame, contro il freddo, contro tutti i malanni che sono la fatale conseguenza di tanti disagi.

Seduto per terra, la schiena appoggiata al sacco alpino che contiene tutto quello che mi sarà tanto necessario nell'inverno, nel secondo inverno che siamo già rassegnati a passare in Germania... e tutto all'intorno i miei compagni, i seicento Ufficiali che hanno diviso con me tutte le sofferenze fisiche e spirituali di questo terribile anno.

La tensione nervosa di questi ultimi quindici giorni di ansia per l'incertezza del nostro avvenire si è di colpo allentata, dopo che abbiamo avuto la certezza che non saremo avviati ai lavori pesanti nelle miniere, ma saremo semplicemente trasferiti in un altro Lager, in un vero Lager, anzi, come ci dicono i tedeschi.

Si parla di Norimberga, di un Campo per Ufficiali, di un Lager fornito di tutti i conforti... di un Campo più vicino all'Italia...

Siamo come naufraghi sfuggiti ad una terribile burrasca. L'avvenire non ci fa paura, perché non potrà uguagliare il passato; e, d'altronde, siamo ormai smaliziati e non ci fa più impressione il pensiero dei carri bestiame, delle perquisizioni, delle disinfestazioni.

Già da qualche ora siamo in questo vasto piazzale di fianco agli uffici del Comando tedesco, ciascuno di noi assorto nei propri pensieri, nelle proprie preoccupazioni. La posta subirà ritardi, per un mese almeno saremo «tagliati fuori» dalle nostre famiglie; per molto tempo non riceveremo pacchi, sarà forse di nuovo la fame nera...

Ci sono fra di noi i soldati tedeschi che guardano sospettosamente i nostri bagagli. Come sarà questa perquisizione? Come all'arrivo, il 14 gennaio? Come il 1 febbraio, con cani urlanti, col frustino levato contro di noi?

Non sono preoccupato come, forse, dovrei. Il mio inguaribile ottimismo trionfa ancora una volta e rasenta forse l'incoscienza. Ho molte carte con me. Mi sono preoccupato di portare con me tutti i documenti che mi è stato possibile nascondere in qualche modo. Altri Ufficiali hanno copie che ho consegnato loro.

Quasi tutto quello che ho con me porta il timbro della censura, timbro che un mio Ufficiale è riuscito a intagliare in un pezzo di gomma. Abbotteranno all'amo i tedeschi? Sono convinto che la perquisizione sarà molto superficiale e che non avremo noie. D'altra parte «chi non risica non rosica...» ed io spero di essere ormai confuso nel mucchio.

Ieri sera ho ceduto il Comando al Cecchi, come d'accordo. Cecchi è Capitano di Corvetta in s.p.e.: è l'unico Ufficiale superiore presente; il Comando gli spetta di diritto. Questa mattina, quando il Cap. Manzolf mi ha fatto chiamare per impartirmi degli ordini, gli ho detto, senza nascondergli la mia soddisfazione, che io «non c'entravo più...». E l'euforia che mi ha preso deriva anche dal non aver più la terribile responsabilità del Comando.

Sarà all'altezza, Cecchi? Non so, vedremo... Del resto il Campo di Norimberga, a quanto mi dicono, è già organizzato e questo semplificherà le cose.

Arriva una pattuglia di tedeschi. Ci riordiniamo rapidamente, per gruppi di amici. Il Maresciallo Jurgens, capo dell'Abwehr, ha un foglio in mano: nel silenzio che si è fatto, comincia l'appello.

«Capitano de Toni... Roberti... Zambruno... Somenzi...», poi si arresta e fa cenno di portarci in un angolo del piazzale, con tutta la nostra roba. Mi si avvicina e mi dice sorridendo: «Loro quattro si fermano qui».

Non ci impressioniamo: forse vorranno perquisirci con maggior cura. Pazienza: io sono imbottito di scartoffie ed i tedeschi sono famelici, per le carte scritte...

Non ho quasi il tempo di pensare e di preoccuparmi: il maresciallo Jurgens, sempre sorridendo, mi dice: «Loro non partono...». È un colpo di fulmine, è una cosa terribile. Saremo separati dai nostri compagni con i quali abbiamo diviso questi ultimi nove mesi di sofferenze.

La notizia si sparge, mentre ha inizio l'appello di tutti gli altri e la perquisizione sommaria.

Uno per uno, chiamati, gli Ufficiali si portano al lato opposto del piazzale, passando vicino a noi. Uno di essi fa l'atto di avvicinarsi, ma i tedeschi lo impediscono. Dico allora a Jurgens: «Perché non permettete che i nostri Ufficiali ci salutino?». Ed egli acconsente.

Sfilano uno per uno, ed è una stretta di mano, un abbraccio, una parola sussurrata all'orecchio, molti hanno le lacrime agli occhi... Io non ho pianto a Mantova, quando ho dovuto distaccarmi da mia moglie... Non ho pianto quel giorno in cui ho visto, qui in Hammerstein, tanti bambini che rendevano terribile il pensiero dei miei figli... non ho pianto nei momenti più terribili, quando ho raccolto gli ultimi aneliti del povero Sclarandi; mi si è stretto il cuore fino allo spasimo, quando il plotone d'onore, nell'interamento di Sclarandi, ha scaricato in aria i fucili, quei fucili che lo avevano assassinato... Ma sento ora che mi occorre uno sforzo sovrumano per imporre al mio volto una ma-

schera di sorriso. Sento che i miei Ufficiali hanno capito che io ho fatto qualcosa per loro, se tanti mi ringraziano, se la commozione di questo distacco ha preso tutti.

«Ci ritroveremo», «coraggio», «resistere ancora»... E sfilano uno per uno, vanno verso il loro destino, noi quattro verso il nostro che, nonostante il mio ottimismo, non è più così roseo.

Si avvia verso la stazione il lungo corteo; a noi Jurgens dice: «Tornino al Campo»; gli chiedo se dobbiamo tornare al nostro Blocco ed egli ci dice di sistemarci dove vogliamo. Ed aggiunge per me: «Venga domattina alle nove all'Abwehr».

Carichiamo i bagagli più leggeri su un carrettino, lasciamo i più pesanti (Zambruno ha un paio di cassette) in un magazzino dell'Abwehr. E torniamo tristemente al nostro Blocco, nella baracca del Comando.

Abbiamo deciso di non andare al II Blocco, per non mescolarci con quelli che hanno firmato.

Troviamo, nelle baracche, molte patate; i soldati della cucina ci preparano una sbobba principesca. Ci riempiamo fino a scoppiare. Ancora non abbiamo parlato, noi quattro, ancora non abbiamo esaminato la situazione. Nessuno di noi è esente da preoccupazione, ma riusciamo tutti a nascondersela per non impressionarci l'un l'altro. Col pretesto che «fa freddo», accendiamo la stufetta e, come se fossimo già d'accordo, ciascuno di noi si libera di qualche carta compromettente per mantenere vivo il fuoco; ben presto è un falò... Io tengo a parte quanto mi sembra indispensabile per documentare il nostro soggiorno in Hammerstein, oltre a qualche quaderno «innocuo» (Atti di Comando, Ruolino Infermeria, ecc.).

Ci troviamo d'accordo per una partita a carte. E l'interesse del gioco smorza le nostre preoccupazioni.

«Per fortuna noi quattro andiamo d'accordo» è la nostra consolazione. Ci conosciamo bene e sappiamo che ciascuno di noi può contare sugli altri tre in qualsiasi evenienza.

Si fa buio: ci buttiamo a dormire, tranquilli almeno nella nostra coscienza.

Ma il sonno non ci libera dalle preoccupazioni.

Cosa si vuole da noi? Perché noi quattro soli e non altri? Mi viene in mente che, oltre ai nostri compagni del I Blocco, ne sono partiti quattro del II: meno quattro, più quattro, ed il conto torna perfettamente. Del resto noi rappresentiamo le... alte gerarchie. Io, Comandante, anche se dimissionario; Roberti, Vice Comandante; Zambruno, Aiutante Maggiore; Somenzi, pars magna del Comando anche senza posizione ufficiale (è stato comandante nelle cucine).

Ma alcuni pesciolini abbastanza grossi sono sfuggiti tra le maglie della rete.

Ghidini, Bandini, Di Pietro, Ortolani... se non torneremo essi diranno perché non siamo tornati.

Il sonno ristoratore e liberatore non viene ancora, nonostante la stanchezza.

Domani dovrò recarmi all'Abwehr, da Jurgens. Cosa vorrà? Perché sorride sempre, quell'uomo? In fondo, è sempre stato cortese, con me; altrettanto il capitano Manzolf, pure nell'inesorabilità fredda. Per fortuna che all'Abwehr non c'è più Lutze!

D'altra parte cosa possono contestare a noi quattro?

Essi sanno perfettamente quale è il nostro pensiero, quale è la nostra decisione che non abbiamo mai nascosto. Cosa possono aver saputo di tanto grave che giustifichi il nostro fermo? Faccio una specie di esame di coscienza; mi soffermo con il pensiero agli episodi più salienti di questi nove mesi; in modo particolare a quegli episodi che i tedeschi non dovrebbero conoscere.

Hanno forse saputo dell'«Affare Bernini»? È un episodio troppo lontano, ormai, e mi pare chiuso dato che Bernini non ha incontrato difficoltà, secondo quello che mi risulta.

Hanno forse saputo di «Pare...», quel giornalino clandestino alquanto antitedesco, tale che un solo numero, caduto in mano loro, avrebbe giustificato provvedimenti alquanto energici? Non mi risulta.

La resistenza contro il lavoro coatto di queste ultime due settimane? Le energiche proteste verbali o scritte? Forse: ma cosa c'entra Somenzi?

Siamo forse stati fermati per un intervento di Di Bernardo o di Bortuzzo o, comunque, della Ambasciata Italiana a Berlino o della C. R. della Repubblica?

Hanno forse scoperto i fili della trama pazientemente intessuta in vista della liberazione?

È un labirinto di domande che io rivolgo a me stesso, senza riuscire a trovare risposta. Vedremo domani.

Certo, questi ultimi venti giorni sono stati particolarmente duri! L'imposizione del lavoro coatto, la diabolica abilità dei tedeschi per giustificare l'ordine impartito, ordine contrario ad ogni legge; le acrobazie nostre per salvare il salvabile... tutto questo ha logorato i miei nervi già provati. Ed infine la notizia, abilmente propalata, che i «riottosi» sarebbero stati avviati in Norvegia, al lavoro in miniera...

Mi torna alla mente il primo episodio di questa lotta finale; ho nella mente, in perfetta lucidità, i colloqui con l'Hauptmann Manzolf, nuovo Comandante del nostro Lager, Ufficiale tedesco, teutonico nel senso più completo: compassato, gelido, insensibile. Chiamato all'Ufficio del Comando tedesco, mi faccio accompagnare da Osti, nuovo interprete. Il dialogo è serrato, mi accorgo prestissimo che l'ordine è inesorabile, che, volenti o nolenti, dovremo attuarlo. Non si tratta più della propaganda ridicola del Capitano Sprengel, addetto all'Ufficio del lavoro: è un ordine, ora chiarissimo: «Domattina 40 Ufficiali del Suo Blocco saranno avviati al lavoro: provveda». Tutto qui, tutto qui, ma obbedire significa far crollare tutto un edificio pazientemente costruito, obbedire significa rendere nulli gli immensi sacrifici di tanti mesi... E non obbedire? Osti mi guarda ed io sento che sono seicento paia di occhi... «Rispondi che mi rifiuto categoricamente di ascoltare quest'ordine che è contrario ad ogni legge e che offende le nostre coscienze, il nostro onore di Ufficiali». Osti è esitante, perplesso. «Premetti che tu non sei che l'interprete, il dizionario parlante. Attraverso di te sono io che parlo». Ed Osti traduce, parla lentamente per esprimere esattamente e chiaramente il mio pensiero. Manzolf non muove un muscolo del viso. Freddamente, inesorabilmente insiste: «Domattina...». «Digli che ho compreso, che sono conscio della gravità della mia risposta, che mi rendo conto della mia responsabilità, delle conseguenze... Mi rifiuto di trasmettere questo ordine che non sono competente a ricevere...». Manzolf insiste: «Domattina 40 dei Suoi Ufficiali andranno al lavoro. È un ordine...». Ma la frase mi consente con facilità la risposta: «Andranno, andremo tutti, ma dovrete usare i cani, la frusta... Voi potete costringere i

miei Ufficiali, non io. Io non posso e non voglio associarmi a voi per attuare un ordine che i miei Ufficiali non eseguirebbero». «Gut», e ci congeda.

È per questo, che ci trattengono? Forse. Ma cosa c'entrano gli altri? E, d'altra parte, gli Ufficiali sono andati al lavoro. Costretti con la violenza, minacciati, le armi alla mano... ed io stesso, al secondo giorno, ho dovuto in un certo senso collaborare con i tedeschi per evitare una vera catastrofe perché, risultata evidente la violenza, molti si offrivano per sostituire i più deboli, altri dichiaravano di non voler a nessun costo recarsi al lavoro, e le rappresaglie, more teutonico, sarebbero state per tutti.

E non era mancato l'episodio comico, quando la seconda mattina, al controllo, i numeri di matricola non corrispondevano alle persone: perché il Comando tedesco esige che si seguisse un certo ordine numerico, ma le poche sostituzioni sconvolgevano tale ordine. E Righi, povero buon Righi, tutto affannato, era corso da me per avvertirmi che i tedeschi erano furibondi, ed io ero così avvertito e potevo dire ai tedeschi: «Ho creduto bene di sostituire il numero X con il numero Y che è più robusto e lavorerà meglio...», riscuotendo dai tedeschi perfino un sorriso di compiacimento!

No, non per questo ci hanno trattenuti. E perché allora? Forse semplicemente per separarci, per distaccare il capo dal tronco. I tedeschi sanno che noi quattro avevamo un certo ascendente sui nostri Ufficiali, se il loro calcolo è che, separati da noi, cederanno... Ma si illudono: cederà qualcuno, ma saranno pochi. Ha ragione Roberti: una scrollatina ancora, all'albero, per fare cadere qualche mela marcia. Siamo 623: almeno 500 resisteranno ad oltranza.

Ancora non mi prende il sonno ristoratore. Il mio pensiero si volge ai miei. Li so tutti riuniti a Cellatica, ospiti di mia sorella. Li penso tranquilli, ma non lo sono. Mio cognato è a Dachau, io so cosa è Dachau... Forse le mie bambine danno un poco di serenità a tutti i miei. Le mie bambine che non conoscono il loro papa: Maria ha ora poco più di due anni, Vittoria ha sette mesi. «Vittoria Italia»... La lettera con la quale, in marzo, mia moglie mi annunciava la nascita della bambina, non mi venne consegnata. Mi fu data, anzi, la busta vuota... La lettera venne poi trovata in agosto, in un cassetto di Lutze, all'Abwher. Così io avevo saputo per caso la notizia, da un pacco spedito da «Maria e Vittoria de Toni»...

E mia moglie, poveretta, indotta a scrivermi cose che non sentiva, indotta a chiedermi cose che essa non voleva... Povera moglie mia! Quando, quando ci ritroveremo, se ci ritroveremo!...

Siamo tutti nelle mani di Dio.

Sono già le otto. Il lauto pasto di ieri sera non ci ha impedito di dormire; anzi, l'aver mangiato patate e non la solita ignobile sbobba di rape, ci ha consentito un sonno non interrotto da impellenti necessità corporee.

È l'alba di un giorno che sarà forse decisivo per me, per noi quattro.

Andiamo nelle baracche dove sono alloggiati gli Ufficiali del II Blocco non ancora avviati al lavoro ed i soldati degli uffici. Dobbiamo cercare una sistemazione. I soldati della «Kartei» (Ufficio Matricola) sono particolarmente ospitali. C'è fra essi Giuliani,

professore di lettere a Rovereto, già professore a Brescia. Decidiamo di chiedere a loro l'ospitalità che subito ci viene affettuosamente concessa.

Nel passare davanti alla baracca degli Ufficiali addetti a servizi vari (Assistenza, Interprete, Ufficio del Fiduciario) scorgo alcuni amici.

Vedo Righi, pallidissimo: sembra in preda a gravi preoccupazioni. Brutto segno, perché Righi è al corrente di molte cose che passano per il Comando tedesco. Ed anzi in più di una occasione mi ha informato tempestivamente.

Giuliani, Rossi, Filippini, ci accolgono con molta cordialità. Cordialità sincera, ma, nella sua manifestazione, un poco forzata. Mi fa l'impressione di essere un condannato a morte, un condannato che ci si sforza di tranquillizzare...

Ci dicono che Giacomo Capelli, Vezzoli, Righi e gli altri sono molto preoccupati per la nostra sorte.

Tutti, in complesso, lasciano trasparire chiaramente la loro ansia per la nostra sorte.

La nostra sorte si deciderà, probabilmente, oggi.

In attesa di essere chiamati all'Abwehr, mi faccio radere i capelli e arrangiare la barba. Filippini, pittore, vuole farmi il ritratto, ed io poso volentieri. «Sembra Tito Spe-ri...» mi dice. Ed io sorridendo: «Sì, alla vigilia della impiccagione...».

Chiedo notizie sul maresciallo Jurgens: ma lo conoscono poco, è qui da poco tempo. È sempre sorridente, ma ha grande energia. «Pugno di ferro e guanto di velluto». È molto quotato al Comando tedesco. Lo stesso Hauptmann Dittmer sembra subirne l'autorità, la forza. Certo è molto diverso da Lutze che era violento sia a parole che a fatti. Vedremo...

A mezzogiorno ancora non sono stato chiamato. Resto in attesa, comodamente sdraiato al piano terra di un castello nuovo, biposto.

Improvvisamente sento un tramestio. Mi volto: è Manzolf.

Faccio per alzarmi in piedi, ma con un gesto egli mi fa comprendere che posso rimanere disteso. Si ferma un minuto, un lungo minuto. Mi osserva in silenzio. Non ho bisogno di sforzarmi per apparire sereno: lo sono in realtà. Un minuto... poi mi saluta e se ne va.

Mi ha salutato lui... È una cosa incomprensibile, per me! Io mi meraviglio di essere così tranquillo, mentre tutto l'ambiente ha l'aria di tragedia.

Approfitto del tempo libero per scrivere ai miei. Una cartolina a mia moglie: che non si preoccupi se per qualche tempo non avrà mie notizie; una cartolina ad un mio cognato: tengano tranquilla mia moglie, qualunque cosa accada.

Poi pranzo ottimo. Anche i miei tre compagni di avventura sono del tutto sereni. L'unica punta di ombra è la certezza che non rivedremo i nostri seicento Ufficiali. Siamo d'accordo nel ritenere che il provvedimento minimo, da parte dei tedeschi, sarà di inviarcì in un altro Campo. Ci sostiene la speranza di non essere separati, noi quattro, l'uno dall'altro. Ho tempo anche per un pisolino, molto breve.

Il mio pensiero torna agli avvenimenti degli ultimi nove mesi. Vi sono molti punti non chiari: il comportamento dei tedeschi verso di me e verso tutti noi in generale è stato, qualche volta, per lo meno strano.

Fino dai primissimi giorni, dopo il nostro arrivo ad Hammerstein, i tedeschi hanno avuto più di una occasione per rendersi conto che la posizione di molti di noi, e di me in modo particolare, era di netto contrasto con tante loro esigenze.

Già all'inizio, appena arrivati, si può dire, avevo inoltrato al Comando tedesco un lungo esposto, per lamentare le gravi condizioni in cui eravamo messi, insistendo sulla inabitabilità del nostro Campo e richiedendo precise garanzie; le conseguenze di questo esposto si erano manifestate con una immediata azione di rappresaglia contro la collettività. Metodo tedesco, a quanto pare, attuato anche in seguito e non una volta sola; e ciò, nonostante io avessi insistito su di un punto che mi pareva fondamentalmente logico: che qualsiasi provvedimento disciplinare dovesse colpire il singolo, il responsabile e cioè la persona che avesse commesso l'atto di indisciplina o, non potendosi identificare la persona, dovesse pagare per essa il Comandante di camerata o di baracca o del Campo a seconda della gravità dell'atto. Ma erano proposte inutili, quanto le proteste. E, nel complesso, anche se sordi alle proteste, i tedeschi mi avevano sempre consentito di protestare con energia, qualche volta con violenza.

Perfino il colonnello Comandante del complesso dei Campi (Lager Nord-Internazionale, Lager Ost-Russo e Italiano) aveva consentito a ricevermi insieme ad una rappresentanza dei miei Ufficiali. È vero che aveva risposto in modo del tutto elusivo ad alcune mie domande fatte in modo chiaro e preciso... Ma non mi aveva fatto cacciare fuori a pedate...

Anche a seguito degli incidenti di febbraio, quando l'eccitare i cani contro di noi pareva cosa del tutto normale, le mie energiche proteste non erano state respinte: anzi, chiamato all'Abwehr (era con me Vacirca, Capitano dei RRCC) tanto Dittmer che il Rittmeister Freudenberg mi avevano consentito di parlare in termini molto chiari...

Balza alla mia mente una parte di quel dialogo non privo di stranezza. Dopo avermi lasciato parlare ed avermi, anzi, dato ragione, Dittmer approfittò dell'occasione per fare il solito fervorino propagandistico: «Perché non accettate di andare al lavoro?» Questo il tema proposto da Dittmer che, leggermente balbuziente, pareva a tratti una campana con i suoi «und und und, den den den». «Noi siamo vincolati al nostro onore di uomini, di Ufficiali», argomenti della mia risposta. «Ma allora voi siete comunisti» dice lui, e dimostra con un sillogismo non del tutto ortodosso: «Il vostro Re si è alleato a Stalin, ergo voi, vincolati al vostro Re, siete comunisti»... E mi aveva consentito di ribattergli: «Sarebbe interessante, a questo proposito, ricordare quello che avvenne cinque anni o sono, quando il vostro Führer si legò a Stalin... Siete stati comunisti anche voi, a quel tempo...».

Anche a fine febbraio, quando all'Abwehr mi venne detto che le condizioni di quanti di noi non avessero optato per il lavoro sarebbero divenute insostenibili, si erano lasciati strappare delle garanzie che, pur tedesche, erano sempre garanzie:

«Alimentazione ridotta al minimo, ma sufficiente per vivere; posta funzionante; ecc.». Ridotta al minimo... Al di sotto del minimo, in realtà, se qualcuno di noi non è tornato, se tanti di noi portano nelle carni il segno di quel «minimo»: se non avessimo ricevuto pacchi-viveri dalle nostre famiglie, quanti di noi sarebbero tornati?

Il loro minimo era scritto sulle tabelle¹: tanto pane, tante patate, tanto orzo, ecc.; ma la realtà non corrispondeva, perché le calorie calcolate da loro erano per pane vero, per

¹ Cfr. Documentazione, pag. 113.

rape, patate, orzo non marci, come erano in realtà; perché le loro bilance non davano peso giusto e, del resto, era ben difficile controllare i pesi!

Ma anche la mia protesta a questo proposito non era stata respinta; oso dire che i capoufficio tedeschi mi ascoltavano con attenzione: per lo meno mostravano esteriormente un certo interesse...

Non era mancata una protesta, e, più che energica, violenta, quando il soldato tedesco di sentinella al nostro Blocco aveva, con fredda determinazione, assassinato il povero Sclarandi: ed il Comando tedesco aveva persino provveduto al plotone d'onore, alla corona di foglie verdi con un nastro: «Die Wehrmacht», alle salve regolamentari...

Non era mancata una vivace protesta, quando eravamo sotto la minaccia del tifo peccchiale...

Ma ad ogni protesta seguiva il solito ritornello: «Firmate per il lavoro»...

Incomprensibili; forse volevano essere tali.

Quando, il 1° luglio, il Rittmeister mi aveva fatto chiamare, avvertendomi che avrei potuto parlare con un inviato della Ambasciata italiana a Berlino, non solo mi aveva consentito di portare con me tre Ufficiali (Somenzi, Ioele e Saccenti; e Ioele, anzi, aveva indossato la giubba migliore, con molti nastrini: legionario fiumano, squadrista, marcia su Roma, ecc.), ma pareva compiaciuto, sentendomi dire con molta chiarezza al Di Bernardo tante cose...

Ed anche a questo proposito balza alla mia mente un particolare: il giorno prima lo stesso Freudenberg aveva fatto a tutti noi il solito discorsetto, per comunicarci che ci era stato benevolmente concesso un periodo di 24 ore per aderire al lavoro (aderenti zero); dopo qualche ora che anche il Di Bernardo, in modo assai fiacco per la verità, era tornato sullo stesso tema parlando a tutti gli Ufficiali riuniti, il Rittmeister, saputo dell'esito negativo della propaganda fatta, non mi nascose, a tu per tu, un sorrisetto di soddisfazione...

E si era giunti al venti luglio. Nel pomeriggio c'era stato un concerto al secondo Blocco, per la inaugurazione di una mostra di artigianato, di arte varia. Verso sera era giunta la notizia dell'attentato a Hitler; il giorno seguente Freudenberg ebbe con me un colloquio decisivo.

Io non so quale impressione abbia avuto Freudenberg; non so se egli volesse approfittare della occasione per dare a tutti noi l'ultimo colpo o piuttosto se, manifestando tanta sollecitudine, fosse sincero.

Non so giudicare quell'uomo così strano che un giorno mi aveva confidato: «Vorrei poter invitare Lei e i Suoi Ufficiali nella mia villa...».

Ma quel colloquio è limpido, parola per parola, nella mia mente: «Io le parlo come ad un camerata... comprendo ed apprezzo il vostro punto di vista... siete dei militari e sono anch'io militare... Voi sapete dell'attentato ed io vorrei dare un consiglio a Lei e a tutti i Suoi Ufficiali...» E qui si era interrotto per rispondere al telefono. Poi mi aveva guardato come in attesa di una mia risposta, ed io avevo fatto finta di non aver compreso. «Anche il vostro Campo, come tutti gli altri Campi, passerà alle dipendenze delle SS... Noi non possiamo garantire della vostra vita...».

Aveva parlato lentamente ed io avevo compreso perfettamente il suo tedesco chiarissimo. Intanto che l'interprete (Righi) mi traduceva le sue parole, pensavo alla risposta

ed osservavo il Rittmeister che appariva ansioso di una risposta che lo tranquillizzasse: oso dire che appariva commosso.

«Vi ringrazio di quanto avete detto. I miei Ufficiali sono sempre stati liberi nelle loro decisioni... Saranno liberi anche in questa occasione... Personalmente debbo dirvi che ho già deciso da molto tempo... So cosa questo significhi, me ne rendo conto. Io ho sufficiente stima, sufficiente fiducia nella civiltà tedesca per ritenere che non ci sarà fatto alcun male: ma siamo pronti a tutto...».

Rivedevo, come fosse stato davanti a me, il volto rugoso, cavallino, del Rittmeister; rivedevo la smorfia con la quale aveva accolto le mie parole: ma non saprei dire se fosse un sorriso compiaciuto o ghigno di disappunto.

Ma mi aveva porto la mano... Si era alzato lentamente, gravemente: e la sua stretta di mano mi era parsa come un segno di solidarietà. «Le parlo come ad un camerata...».

Rivedo, nel rientrare al Campo, il tenente Mancini che mi dice: «Brutte notizie, Comandante? Mi sembra molto preoccupato...» «No, Mancini, mi duole lo stomaco...».

E rivivo ora, con pari ansia, quella notte terribile: «Debbo o no comunicare agli Ufficiali quanto mi ha detto Freudenberg? Ho io il diritto di tenere nascosto quello che ho appreso? Posso caricarmi anche di questa tremenda responsabilità? Ma quali ripercussioni può avere, questa notizia?». Decido di non dire nulla a nessuno.

E pochi giorni dopo cominciano a serpeggiare nel Campo notizie dapprima vaghe, poi sempre più precise nei contorni: trasferimento in vista, lavori forzati. A metà agosto disinfestazione generale, dopo due giorni seconda disinfestazione, venti e più ore... Poi rapporto tenuto da Giacomo Capelli ai comandanti di camerata dei due Blocchi: «C'è la possibilità di un trasferimento, pensate alle vostre famiglie...», bruscamente interrotto da me: «L'aver famiglia è un lusso che, in prigionia, noi non ci possiamo permettere... Vedi tu, Capelli, di ottenere che almeno ai vecchi ed agli ammalati sia risparmiato il rischio e la fatica di un trasferimento...».

I miei pensieri, la rievocazione di tanti, tanti episodi viene bruscamente interrotta da un soldato tedesco che giunge per accompagnarmi all'Abwehr.

C'è quasi un chilometro, dal Campo all'Abwehr. Mi chiedo perché il maresciallo Jurgens ha mandato a chiamare me solo e non tutti e quattro. Fortunatamente mi sento molto in gamba, effetto, probabilmente, degli ottimi due ultimi pranzi.

Mi appare sempre più strana la circostanza che i tedeschi mi abbiano sopportato per tanti mesi al Comando del Campo. Già, Comando di Campo. Mi viene da sorridere pensando al dualismo: Giacomo Capelli ed io. Ma Giacomo Capelli è il Fiduciario, io il Comandante. L'autorità di Giacomo Capelli è di ordine amministrativo e si estende su entrambi i Blocchi; la mia è disciplinare e vale solo per il I Blocco, quello dei «badogliani». L'autorità di Giacomo Capelli, per noi, è dubbia, per lo meno, perché egli è stato nominato da noi in marzo, ha dato le dimissioni optando per il lavoro, è stato confermato Fiduciario dai tedeschi e, per noi, è semplicemente il portavoce del Comando tedesco. C'è stato anche un incidente molto grave, quando il Ten. Andalò si è rifiutato di riconoscere l'autorità...².

Passiamo intanto attraverso il Campo Russo. Poveri disgraziati: solo il loro fatalismo orientale può salvarli! La «spesa morti» è sempre notevole, per loro. Morivano

² Cfr. Documentazione, pag. 117.

come le mosche, al tempo del tifo petecchiale. Passava un carro e vi caricavano, sotto i nostri occhi, i morti...

Siamo all'Abwehr. Durissima attesa, poi vengo introdotto nell'ufficio; Jurgens mi accoglie con un sorriso. Un soldato italiano, con al braccio la fascia con la croce rossa (credo sia addetto all'infermeria) scrive a macchina.

Jurgens mi fa cenno di accomodarmi. Noto che non c'è interprete. Jurgens mi chiede se so il francese: rispondo di sì: «Suffisamment». Ed allora fa segno al soldato italiano di uscire. Restiamo soli.

Sono seduto su di una poltrona bassa, abbastanza comoda. Sono tredici mesi che non mi siedo se non per terra o su qualche cassetta...

Apri un portasigarette e mi fa segno di prenderne liberamente. Accendo. Guardo la sua divisa, i suoi stivaloni; li confronto con i miei... Istantaneamente guardo i miei stivaloni che mostrano urgente necessità di risuolatura.

Le prime parole di Jurgens sono sconcertanti. «Avete bisogno di un paio di stivali» mi dice sorridendo. Si alza e mi conduce in un vasto magazzino ove sono, bene ordinate, decine e decine di paia di scarpe, di stivaloni; pastrani, impermeabili, divise sono appesi. Tutta roba italiana, frutto delle perquisizioni.

Mi dice di scegliere liberamente. Faccio finta di non trovare nulla che mi vada bene. Torniamo in ufficio. Schermaglia, non ancora duello.

Parla lentamente, in perfetto francese. Vorrei fosse presente un interprete, sia per avere un testimoniaio, sia per avere il tempo di pensare alle risposte.

Mi racconta una lunga storia. Egli non è militare di carriera, mi dice, ma impiegato di banca. È in Hammerstein da pochi mesi, ancora non si orienta, non sa, dice, quali siano i suoi compiti. Prendendo possesso dell'ufficio, ha trovato molto disordine, per il fatto che il suo predecessore, Lutze, è stato allontanato d'improvviso. Ed in un cassetto ha trovato, fra l'altro, qualche lettera di mia moglie... Si è fatto premura di farcele avere... Non comprende perché Lutze abbia trattenuto quelle lettere che egli ha letto: solite lettere di moglie al marito prigioniero... Lettere innocue, mi dice, e sembra sottolineare il fatto e insiste a dire che non capisce il perché.

Jurgens mostra subito la sua abilità. Cerca di farmi dire qualcosa. Gli dico che non mi rendo ragione neppure io... È strano, dice, ed io mi mostro d'accordo con lui. Egli continua: «Ho trovato anche due lettere Sue a Sua moglie... Le ho lette...». Fa finta di cercarle, non le trova. «Non importa» dice «non c'era nulla di compromettente» e sorride con un sorriso che mi appare come un incoraggiamento.

Si sovviene di una frase mia: «Per essere liberi, per sentirci veramente liberi, noi dobbiamo rimanere chiusi dai reticolati... Non è con la violenza che si potrà ottenere qualcosa da noi».

Gli spiego, sorridendo, il mistero apparente. Per due mesi sono rimasto completamente isolato dal Comando tedesco: l'Ausweis mi era stato ritirato; quando volevo far noto al Comando tedesco il mio pensiero, scrivevo a mia moglie, certo che la censura avrebbe provveduto secondo le mie vere intenzioni.

«Rabelais» mi dice. E ridiamo entrambi, di gusto.

«Ho dato un'occhiata al suo incartamento» mi dice e guarda, sul tavolo, un grosso fascicolo... Io mi sforzo di darmi un contegno: prendo una sigaretta. Jurgens, pronto, me la accende.

Alla fine attacca, deciso: «Io debbo mandare all'O.K.W.³ un rapporto che mi è stato richiesto. Desidero che Lei si tranquillizzi: vedrà che tutto finirà bene». Ed insiste «stia tranquillo». L'esortazione mi sembra superflua, perché sono veramente tranquillo.

Mi indica il fascicolo che mi sembra troppo voluminoso. Mi dice, divenuto serio: «Lei non sa, forse, che qualche Ufficiale Suo è venuto da me a parlare male di Lei... E mi ha chiesto delle sigarette...». Lentamente aggiunge: «Non ho dato sigarette, a quegli Ufficiali...».

È un colpo grave, per me. Lo temevo, avrei preferito non saperlo. Gli rispondo: «Quanto Lei mi dice mi procura il dolore più grande... La ringrazio di non aver pagato quei disgraziati...».

Egli sorride di nuovo e mi dice: «Sa quale è una delle accuse che Le sono rivolte? Di avere degli elenchi degli Ufficiali che hanno optato: di avere minacciato rappresaglie al ritorno in Patria; di avere, così, costretto i Suoi Ufficiali a non aderire al lavoro».

Tutto qui? penso, e la risposta mi appare facile: «Ho l'impressione che i miei Ufficiali ed io, dovremmo avere quel timore. Perché a guerra finita, e finita con la vittoria dell'Asse, saremo noi i perseguitati, non essi, che avranno il merito di aver collaborato con voi! Quanto al resto, desidero affermare nel modo più categorico che gli Ufficiali sono sempre stati assolutamente liberi di decidere; che, se non fosse così, essi non avrebbero nessun merito, mentre, se hanno resistito, è per merito loro, non mio». Insisto su quel «merito»: sono io, ora, che attacco.

Ma Jurgens sorride sempre. «Questa è una delle accuse che Le vien fatta» dice in tono impersonale. «Io mi limito a dirLe che penso che Lei, probabilmente, tiene degli elenchi di nomi...».

«È esatto» rispondo. «Un Comando che si rispetti non può non avere l'elenco di tutti i propri dipendenti. Non nego di avere gli atti di Ufficio: Ruolino generale, Registro dell'Infermeria, Registro della visita medica, qualche altra carta. Ma non mi pare che ciò possa costituire un capo di imputazione, per me. Ho qualche copia di comunicazioni inviate al Comando tedesco: voi ne conoscete già il contenuto, naturalmente. E se ho tenuto tali copie è semplicemente perché io dovrò un giorno giustificare ogni mio provvedimento, ogni mio atto...».

Jurgens tace per qualche istante. Poi: «Desidero che Lei mi porti tutte le carte che ha con Lei. Tutte» sottolinea. «Dovrò sottoporLa ad una perquisizione e credo di poterLe garantire che Lei non riuscirà a tener nascosto nulla... Ad ogni modo stia tranquillo: se le cose stanno come Lei mi dice, non ha nulla da temere... La attendo domani nel pomeriggio».

Si alza, mi offre una sigaretta, facciamo ancora quattro chiacchiere del più e del meno. Poi, scortato da una sentinella, rientro nel Campo. Sono le sette.

Roberti, Somenzi, Zambruno, i soldati che ci ospitano mi accolgono festosamente. Riassumo brevemente la conversazione. Tutto bene, finora, ma, oltre a quel ripetuto «Stia tranquillo», nessuno spiraglio di luce circa il nostro avvenire.

³ Ober Kommando Wehrmacht (Comando Superiore Esercito)

Decidiamo di farci dare i piastrini metallici, in sostituzione dei cartoncini che ci avevano dato (a Somenzi e a me) a Przemysl⁴. Scaramanzia...

Facciamo due passi per il Campo. Vedo ancora Nespoli, Righi e qualche altro. Righi mi fa segni di non avere nulla da dirmi.

Ho dormito: sonno breve, ma pesante. Mi sento riposato, fresco nella mente, forte anche nel corpo.

Oggi, 10 ottobre, sarà il giorno decisivo per me...

Due passi nel Campo; incontro qualcuno dei pochi Ufficiali del II Blocco che ancora non sono stati avviati al lavoro. Mi sembrano un po' meno preoccupati per la nostra sorte. Passeggiamo tutti e quattro: Roberti, Somenzi, Zambruno ed io. Non abbiamo bisogno di imporre al nostro volto una maschera di serenità: siamo realmente sereni.

Facciamo «il punto» della situazione. Insistiamo su quanto Jurgens mi ha detto: «Suoi Ufficiali sono venuti da me a parlar male di Lei...». Inutile tentare di identificare quei disgraziati. Nessuno di noi propone dei nomi... Istintivamente sentiamo che fare un solo nome sarebbe un'offesa a tutti.

Del resto i nomi non ci interessano tanto quanto il fatto. Cosa avranno detto? Quali contestazioni farà oggi Jurgens? Sugli elenchi ha sorvolato... Sulle minacce di rappresaglie, tornati che saremo in Patria, se torneremo, non ha insistito. Deve esserci qualcosa d'altro. Ma ha tante volte ripetuto: «Stia tranquillo»...

Cosa sa Jurgens?

È probabile che gli sia stato riportato il piano che avevo predisposto per l'eventualità che fossimo liberati dai russi. Troppi Ufficiali ne erano al corrente, per necessità di cose. Del resto non era un piano aggressivo, ma semplicemente difensivo. Si trattava, in fondo, di rendere minimo il trauma della liberazione: far rientrare al Campo tutti gli italiani, militari e civili, che lavoravano nei dintorni; proteggere gli Ufficiali del II Blocco; provvedere nei primissimi giorni al vitto...

Sì, Jurgens deve essere al corrente di molte cose, ma sa tutto? Sa che, attraverso Ufficiali fidatissimi, eravamo già d'accordo con il Lager Nord, con il lager Ost, russo? Sa che i dieci giorni di arresto di rigore inflitti al tenente Di Pietro erano un trucco concordato per entrare in relazione con quegli Ufficiali russi che erano permanentemente in prigione?

Sa che era stata intessuta una rete di informazione che arrivava nel cuore del Comando tedesco?

Sa chi erano gli informatori?



Figura 8: Il piastrino dell'A. Il codice 327 N corrisponde al lager di Przemysl, mentre 966 è il numero individuale, che rimaneva invariato in caso di trasferimento.

⁴ Il piastrino metallico era suddiviso in due parti facilmente separabili tra loro; su entrambi erano incisi il numero di matricola e la sigla del Lager. In caso di morte, una parte veniva assicurata al cadavere (per consentirne l'identificazione); l'altra parte veniva inserita tra gli effetti personali del defunto da inviarsi alla famiglia. (N.d.R.).

Sono partiti tutti, e non hanno avuto noie, alla partenza. È vero che Di Pietro è stato perquisito due volte... Ma per colpa mia, perché lo avevo avvicinato e lo avevo aiutato a portare una valigia per qualche passo... E che rischio!

No, non può sapere tutto, ma vorrà forse farmi parlare?

In fondo, sono pochi gli argomenti che spero non saranno trattati; sono pochi i segreti... Non credo che sappia di Bernini: sono già passati quasi sei mesi e tutto è andato miracolosamente liscio! È stato un bel colpo, quello, un colpo riuscito perfettamente, in virtù della serena freddezza della quale Bernini ha dato prova. Bel colpo... e tutto liscio liscio, nel momento più opportuno. No, non ne può sapere niente, Jurgens. È stato uno dei segreti più gelosamente custoditi: qualcuno, per necessità di cose, ne ha conosciuto qualcosa, qualcuno ha saputo che Bernini ha portato in Italia alcune carte di una certa importanza: la documentazione relativa ai primi due mesi della nostra permanenza in questo Lager... A quanto mi risulta tutto è a posto, su questo.

Sa qualcosa, Jurgens, di «Pare...»? La perquisizione di maggio aveva, con tutta probabilità, lo scopo di trovarne almeno una parte... Ma non hanno trovato nulla, nulla di nulla! È stato un brutto momento, perché una sola pagina, scelta a caso, sarebbe stata sufficiente a consentire ai tedeschi rappresaglie feroci...

Sa, Jurgens, che fra gli Ufficiali c'è qualcuno che i tedeschi sarebbero molto lieti di identificare?

Cosa sa, Jurgens? Cosa vuol sapere? Cosa c'è, dietro quella maschera sorridente?

Passa tutta la mattinata... È una attesa snervante, ed io sento che debbo compiere un piccolo sforzo per rimanere calmo...

Ho fatto un sonnellino, dopo l'ottimo «pranzo».

Giuliani, Rossi, Filippini, tutti sono molto premurosi, tutti partecipano all'ansia di questa attesa... Nessuna notizia hanno potuto raccogliere negli Uffici, nella Kartei: solo la conferma che i nostri Ufficiali sono stati trasferiti al XIII D, Campo di Norimberga.

Con i miei tre compagni, esaminiamo ancora la situazione. Decido di portare a Jurgens qualche carta scritta: il ruolino del Campo, i registri infermeria e visita medica, copie di esposti al Comando tedesco. Tutti doppioni che, essendo tali, non mi interessa di salvare. Penso di trattenere e di nascondere qualche carta di cui non ricordo se è stata fatta copia. Ne inserisco qualcuna fra le lettere di mia moglie, me ne resta un pacchetto abbastanza modesto.

Filippini porta a termine il mio ritratto, eseguito a matita nera. Mi sembra ben riuscito: non migliore però di quell'acquerello che mi fece Perretta in febbraio ed ora già da tempo in Italia.

Penso ai miei, a mio cognato che so a Dachau, poveretto. Penso alle mie bambine... penso a te, Anna, che dividi con me, anche se tanto lontana, il grosso sacrificio...

Tornerò, Anna, ne sono sicuro, tornerò, e presto...

Sono di nuovo all'Abwehr, in attesa di essere introdotto nell'ufficio di Jurgens. Mi impongo di essere calmo, freddo, deciso, pronto a tutto.

Jurgens mi riceve in piedi, sorridente come sempre. Mi invita a sedermi, mi offre

una sigaretta, mi guarda con il suo sguardo penetrante. Forse sta cercando un argomento qualsiasi per iniziare l'interrogatorio.

Un minuto, eterno, in silenzio. Mi chiede come ci siamo sistemati, mi chiede anche di Roberti, di Somenzi, di Zambruno.

Tutti bene. Un altro lungo silenzio. Penso che già, presto o tardi, si dovrà affrontare qualche argomento spinoso... E decido che conviene portare il discorso su qualcosa di più consistente. Meglio precipitare la situazione: non mi fa paura nulla, sento che, realmente, non ho assolutamente paura. Decido di prevenire Jurgens, se possibile.

«Debbo dirle che non ho capito perché sono stati trattenuti anche quei tre Ufficiali. Essi non hanno mai avuto responsabilità: sono tre Ufficiali qualsiasi, anche se in apparenza hanno avuto una posizione preminente... Tutta la azione di Roberti è consistita nel portare gli Ufficiali, inquadriati, al rancio. Somenzi è stato qualche mese in cucina, per garantire che la suddivisione delle spettanze avvenisse in modo giusto... Zambruno... Bé, Zambruno risultava Aiutante Maggiore, ma solo perché un Comandante che si rispetti deve avere un Aiutante Maggiore...».

Con gioia constato che riesco a sorridere con naturalezza. Anche Jurgens sorride, ma tace.

«Debbo dirle che io ho il temperamento di un dittatore... Ho sempre agito di mia testa, senza nemmeno consigliarmi con altri... Nessuno deve condividere con me le responsabilità che sono solo mie... Io comprendo la mia posizione non facile... Mi permetta di dirLe con la confidenza che io sento di poter avere con Lei, che la sola preoccupazione mia è che quei tre miei colleghi possano avere delle seccature. Le responsabilità sono solo mie...».

Si alza, non sorride più, prende il mio incartamento, lo apre a caso e mi dice di leggere. È un foglietto, scritto a matita: «Progetto di ricostruzione della Germania, a guerra finita», il titolo; poi poche righe: «Tutti i cittadini tedeschi di età superiore ai quattordici anni saranno tagliati in tanti pezzi quale è la loro età...». Non proseguo. Ce ne è abbastanza, mi pare! Jurgens parla lentamente: «Lei mi ha detto che tutte le responsabilità sono sue...». È un perfetto sillogismo, non ci si scappa.

«No, signor Jurgens, io non sono responsabile di questo. Io non posso assumermi questa responsabilità. Io non potevo controllare il pensiero dei miei Ufficiali, non potevo sapere in quale modo i miei Ufficiali esprimevano i loro pensieri... Debbo dirLe che respingo con tutte le mie forze questa responsabilità... Se questa è una accusa, la respingo... Io ho, e voglio avere, tutta la responsabilità come individuo, per il mio personale atteggiamento, e tutta la responsabilità per tutte le azioni che hanno riferimento alla mia posizione di Comandante...».

«Gut», dice Jurgens. Qualche secondo di silenzio: mi sforzo di convincermi che questa ondata è passata senza danno... ma vedo il punto debole; purtroppo lo vede anche Jurgens.

«Io non accuso Lei, io riconosco che Lei non ha responsabilità per questo fatto specifico. In questo foglio io non vedo che il sintomo di una mentalità, di una mentalità diffusa...».

Mi sembra che il mio cuore si sia fermato. Chiudo gli occhi, mi abbandono sulla poltrona, cerco una risposta, debbo dire qualcosa... e non so cosa dire. Sento, anche se non lo vedo, lo sguardo di Jurgens. Dimostra pazienza, attende in silenzio...

Non c'è scampo. Vedo tutto all'intorno un anello di fuoco. Sento, comprendo fulmineamente, che solo se mi getto nel fuoco posso, forse, salvarmi... E mi ci butto, senza più esitazioni.

«Signor Jurgens...» Mi accorgo che c'è molta gravità, molta solennità nel modo con il quale parlo.

«Signor Jurgens, io non posso darle torto. Quanto Lei mi dice è, dal Suo punto di vista, giusto. Quello scritto rappresenta, anche se in modo fantasioso, la mentalità diffusa degli Ufficiali del mio Blocco...».

Mi *sento* parlare: il tono è giusto. Forse...

«Cosa avete creduto che avreste trovato, negli scritti personali di ciascuno di noi: forse qualche sonetto in onor vostro, in onore del signor Mussolini, del signor Hitler, dopo tutto quello che ci avete fatto?...».

Sono sul fuoco, sto attraversando l'anello di fuoco...

«Signor Jurgens: la mattina dell'11 settembre del '43 io ero a Brescia, chiuso nella mia caserma; erano con me trenta e più Ufficiali. Un capitano dell'esercito tedesco, nel momento in cui noi stavamo salendo su un camion, ci disse: "Vi portiamo a Verona, per una formalità pura e semplice. Questa sera, al più tardi domani, sarete a casa vostra...". Ed il camion, senza che chi guidava avesse ricevuto contrordini, ci portò a Mantova. Signor Jurgens, io ho molto sofferto in prigionia, e con me tutti. Io porto una divisa che è altrettanto sacra che la vostra: Lei può comprendermi, se Le dico che tutte le altre sofferenze sono nulla, in confronto di quello che ho provato quando ho dovuto convincermi che quello, Ufficiale come me, anche se nemico, ha mentito spudoratamente, ha infangato la sua divisa, il suo grado, il suo esercito... State tranquilli, disse, ed ora anche Lei mi ha detto di stare tranquillo...».

Sento che il fuoco brucia, scotta maledettamente.

«Signor Jurgens, io potrei raccontarLe molte cose che forse Lei sa o forse Lei non sa. Potrei raccontarLe che siamo stati trattati peggio che se fossimo stati dei cani; potrei dirLe che qualcuno di noi è morto di fame... Potrei dirLe che una sentinella vostra ha cinghiosamente assassinato un nostro Ufficiale. Lei sa, queste cose!

Io sono tranquillo, signor Jurgens, ma non perché Lei mi dice di stare tranquillo: lo sono nella mia coscienza... e se debbo rimproverare qualcosa a me stesso, è, forse, per non aver detto sempre a voi tutto quello che pensavo...

Io mi rendo conto che la mia vita, in questo momento, da questo momento, forse, vale zero: ma il mio onore di Ufficiale, la mia dignità di uomo valgono ben più della mia vita. Ripulirò io, dal fango, la divisa di questo vostro Ufficiale... Io sono pronto, signor Jurgens...».

Lo fisso in volto. È serio, grave, impressionante...

«Signor Comandante» comincia, ed io sento una gioia immensa. «Comandante», ha detto...

«Signor Comandante» ripete. «Io Le dico che Lei può stare tranquillo. Io non sapevo. Sono qui da poco tempo. Io La comprendo...». Parla a me, ma io sento che, in realtà, egli parla a sé stesso. Le sue frasi sono staccate, mozze.

«Stia tranquillo» ripete ancora. Ho l'impressione che stia cercando una via d'uscita. «Io ho l'abitudine di lasciar riposare le cose... Vede questo Suo incartamento?».

Lo sfoglia, guarda a caso qua e là, mi fa leggere le ultime due righe di un foglio: è una accusa contro di me. Al posto della firma un numero...

«Terrò questo Suo incartamento in un cassetto, per qualche mese... Io sono qui per i russi e per gli ebrei...». Sorride di nuovo, mi sembra sincero.

«Manderò un rapporto all'O.K.W. Domattina Le farò sapere qualcosa». Vede sulle mie ginocchia le carte che gli ho portato. Mi fa segno, gliele porgo. «Ha fatto bene a portarmi queste carte. Non si illuda, però, provvederò per una perquisizione accurata...».

Si alza, inserisce un foglietto nella macchina da scrivere, batte alcune parole, poche. Mi porge il foglio: «H. Jurgens. Lüneburg». Mi chiede il mio indirizzo, lo annota in una agenda tascabile. Siamo entrambi in piedi, sorridiamo entrambi.

Mi porge la mano, stringe lungamente la mia mano, in silenzio. «Io credo di doverLa ringraziare, signor Jurgens, perché Lei mi ha finalmente consentito di parlare senza alcun ritegno. Qualunque cosa venga decisa per me, io non potrò dimenticare queste ore. Io posso avere in Lei tutta la confidenza, perché la mia vita è, probabilmente, nelle Sue mani. Lei ha compreso tutto quello che Le ho detto, ed io credo che Lei mi comprenderà se le dico che la gioia più grande per me, in questo momento, è di avere trovato, finalmente, in Lei un nemico leale, un tedesco “uomo”...».

È una sfida: ma Jurgens è abilissimo: «Ed io un Ufficiale italiano molto coraggioso...»; appoggia la voce su quel «molto» che non offende tutti gli altri.

«Uno qualsiasi dei miei 600 Ufficiali non avrebbe agito in modo differente dal mio, e molti, credo, avrebbero fatto meglio e di più».

«Io ho visto molti dei Suoi Ufficiali nudi nell'anima... animali, non uomini...».

«Voi, ci avete ridotti così...».

È una schermaglia, una schermaglia quasi piacevole. Mi tende nuovamente la mano. «Ich danke Ihnen» gli dico, in tedesco. Ed egli in italiano, sufficientemente corretto: «Noi abbiamo tutti e due motivo per rallegrarci l'un l'altro e con noi stessi».

Ci fissiamo entrambi negli occhi. Io sento che, forse, gli devo la mia vita.

Al Campo, euforia. Non è ancora finito tutto, in verità. Sentiamo che la nostra sorte dipende da una cosa sola. È sincero, Jurgens? Ci si può fidare della sua parola?

Facciamo ancora una volta il «punto» della situazione. La mia impressione è che ci si può fidare di Jurgens: è un'impressione del tutto soggettiva, però! Anche il Rittmeister Freudenberg, in molte occasioni, si è mostrato sinceramente conscio del nostro comportamento come di comportamento logico, coerente. E non ha mancato, qualche volta, di esprimere la sua simpatia, la sua ammirazione, perfino!

Per Jurgens c'è un particolare, però. Una cosa che, in apparenza, è insignificante, ma che ci consente il più sfrenato ottimismo. Egli mi ha dato il suo indirizzo.

Discutiamo lungamente, pacatamente; cerchiamo di interpretare i fatti, di collegare i vari momenti di quello che, più che un interrogatorio, è stato una conversazione.

Appare evidente che Jurgens si è comportato in modo eccezionale, per un tedesco. E questo nella sostanza, perché la forma, e cioè la cortesia esteriore, non ci dice nulla.

La mia opinione è che non vi sono che due interpretazioni possibili: o che siamo spacciati o che siamo definitivamente, completamente salvi (almeno per quanto riguarda lo stesso Jurgens).

Le conversazioni di questi due giorni sono state, in realtà, piene zeppe di particolari straordinari; ridotte all'essenziale, esse sono state tali da non consentirci altra spiegazione.

Jurgens non ha voluto che fossero presenti altri testimoni: ha allontanato quel militare italiano che, secondo quanto mi dice Giuliani, fa spesso da interprete. Jurgens mi ha consentito di dire tutto quello che pensavo; non ha mai reagito, anche quando io gli ho espresso, in un modo inequivocabile, il mio pensiero sulla lealtà, sul senso dell'onore dei tedeschi.

Jurgens mi ha chiesto il mio indirizzo e mi ha dato il suo... Mi sembra che siano punti fondamentali a favore dell'interpretazione ottimistica.

Forse quell'uomo, al quale non manca una capacità notevolissima, vede, prevede la guerra persa, ormai; forse ha voluto preparare una difesa per sé. In un eventuale processo a suo carico egli spera di avere in me un testimoniaio a difesa...

Forse... nella mia mente si prospetta una ipotesi estremamente azzardata, ma non inverosimile. Sento di non avere il diritto di manifestare il mio pensiero; ma sento che solo un non-tedesco poteva comportarsi come si è comportato Jurgens.

Resta qualche particolare ancora. Domattina Giuliani o Rossi mi daranno il nominativo dell'Ufficiale che mi ha accusato e del quale conosco solo il numero di piastrino. E domani conosceremo la sentenza.

Pensiamo ai nostri colleghi, forse già a Norimberga. Giuliani dice che si tratta di un Oflag, Campo per Ufficiali. Beati loro, così vicini all'Italia! Il nostro ottimismo non arriva a credere che ritroveremo i nostri amici⁵... E, purtroppo, dovremo passare in Germania un secondo inverno. Le notizie sulla guerra sono buone, ma non fanno prevedere la fine a breve scadenza... Ridiamo tutti, e di gusto, ripensando al tenente tedesco «baffo di ferro» ed alla sua originale concezione strategica. «Vedete» diceva un giorno ad un gruppo di nostri Ufficiali che segnavano su una cartina ritagliata da un giornale i progressi della avanzata degli anglo-americani in Francia; «vedete, noi non ci preoccupia-

⁵ Da appunti relativi a vicende successive: Siamo a Norimberga, abbiamo raggiunto i nostri compagni... Sembra un sogno: le ultime quarantotto ore sono trascorse velocemente, gli avvenimenti sono precipitati, siamo qui sani e salvi... Il Campo ci sembra magnifico: le baracche sono ampie, ci sono tavoli, panche... c'è perfino la luce elettrica! E poi due sbobbe, anche se molto acquose...

Il Campo ospita gli Ufficiali superiori, gli stessi, con aggiunte, che da Przemysl erano stati trasferiti a Czestochowa.

Siamo arrivati tutti e quattro insieme, ieri sera; ho dormito su di un tavolo, mi sento molto stanco, sento ora la fatica di questi ultimi quattro giorni.

Il Campo ci appare meraviglioso. Ma la prima notizia che apprendo è tale da spegnere di colpo il nostro entusiasmo.

Mi viene detto che un gruppo di Ufficiali superiori si è recato ai funerali di un Colonnello che ieri l'altro è stato ucciso da una sentinella tedesca. Il regolamento del Campo proibisce agli Internati di uscire dalle baracche durante la notte. Per i bisogni corporali c'è, nell'atrio di ingresso di ciascuna baracca, un mastello. Quel povero Colonnello, da qualche tempo, aveva preso l'abitudine di uscire anche durante la notte, per recarsi ai gabinetti situati a brevissima distanza. Pure a breve distanza c'è una di quelle garitte sopraelevate, provviste di fari, caratteristiche di tutti i Campi.

Per molte notti i tedeschi di guardia sulla garitta si erano mostrati indifferenti; anzi più di una volta avevano diretto il faro quasi a mostrare al Colonnello la strada. Lo accompagnavano all'andata e al ritorno con un fascio di luce. E lo accompagnarono anche l'altra notte, lo attesero, lo riaccompagnarono al ritorno: ma, giunto a pochi metri dalla sua baracca, quel povero Ufficiale fu colpito, ferito mortalmente da un colpo di fucile... Non morì subito, e per molto tempo fu lasciato agonizzare solo... Non fu consentito a nostri Ufficiali di uscire dalle baracche per soccorrere il loro compagno caduto...

Anche qui... e ripenso a Sclarandi...

mo di quella avanzata. Li ributteremo in mare. Ma per poterli ributtare, è necessario che avanzino...».

Poveri tedeschi! Quale sarà la loro sorte? Essi non temono i cugini anglosassoni, ma hanno un vero terrore di Stalin, dei russi. E non c'è da stupirsi, quando si è visto, come abbiamo visto noi, un Campo di prigionieri russi...

E domani conosceremo la decisione sulla nostra sorte... Ma io sento che siamo usciti dal cerchio di fuoco.

Verso mezzogiorno, Jurgens mi comunica che per le sette ci attende all'Abwehr. Dobbiamo portare con noi tutto il bagaglio, perché saremo trasferiti.

So che il treno transita per Hammerstein verso le nove di sera. Ci perquisiranno e «non dobbiamo illuderci» ha detto Jurgens.

Cerchiamo di guadagnare tempo; riusciamo a guadagnare tempo. Solo alle sette e mezza siamo all'Abwehr. Occorre una buona mezz'ora per essere alla stazione. Hanno, poco più, poco meno, un'ora di tempo per la perquisizione. Alcuni soldati tedeschi ci attendono e non nascondono la loro impazienza. Non vedo Jurgens.

Entriamo in una stanza, con tutto il nostro bagaglio; perquisiscono Roberti che è tranquillissimo. Scaravoltano tutto. Fanno le cose bene, secondo la promessa di Jurgens!

È di turno Zambruno. Gli rovesciano tutto, gli portano via, quasi ostentatamente, un grosso pezzo di cioccolata... Zambruno si innervosisce, mi sforzo di essere molto calmo. Ho in tasca un pacchetto di carte, tutte «regolarmente» vistate, tutte portano il «timbro» della censura... Ma c'è un interprete, un altoatesino, che ficca il naso e gli occhiali grossissimi su tutte le carte che i tedeschi trovano...

Osservo attentamente la procedura della perquisizione: in un primo tempo hanno guardato il bagaglio di Roberti; poi, mentre Roberti riordinava le sue cose e rifaceva il bagaglio, hanno perquisito Zambruno (ancora al bagaglio); poi sono tornati da Roberti per la perquisizione alla persona: così guadagnano tempo...

Roberti ora è a posto. Vedo che, in complesso, non gli hanno portato via quasi nulla.

Tocca di nuovo a Zambruno, che è ancora intento a mettere a posto il suo voluminoso bagaglio.

Si rivolgono a me, allora. Non c'è nulla, nel mio sacco alpino e nella valigia. Solo il pacchetto delle lettere di mia moglie, con intercalati molti foglietti di appunti, di annotazioni varie. Ma non lo degnano nemmeno di uno sguardo. Adesso viene il bello, penso. Ma, secondo la procedura che avevo osservata, si rivolgono ancora verso Zambruno che trasmette loro il suo evidente nervosismo. Io resto in piedi, vicino a un tavolo sul quale hanno rovesciato tutti i miei stracci. Chiedo se posso mettere a posto sacco e valigia. Mi dicono di sì.

Comincio a sistemare i miei stracci; ed in un momento (i tedeschi mi voltano le spalle) metto una mano in tasca e pongo in fondo al sacco tutte le mie carte.

È fatta. Possono perquisirmi, ora. Il mio bagaglio è pronto. Mi verrebbe voglia di cantare... Batto la mano sulla tasca vuota... ma non è vuota: qualche foglietto è rimasto in tasca. Non ho più voglia di cantare...

Tocca a me di nuovo. Il tedesco mi fruga nelle tasche alte della giubba. Non c'è nulla. Ossia c'è la penna stilografica. La guarda. Mi guarda e se la mette, ostentatamente, in tasca.

Mi sforzo di sorridere. Prometto solennemente a me stesso di strillare, se sarà necessario. Ma non è necessario. Il tedesco ride apertamente e mi dice «Stimmt»⁶ e passa a Somenzi.

Le mie carte valgono una penna stilografica!

Non manca la nota tragicomica. Uno dei nostri soldati (Jurgens ci consente di farci portare i bagagli alla stazione con un carrettino) si è fatto prestare la giubba da un suo amico. Nel perquisirlo, i tedeschi gli trovano, nascosti, alcuni biglietti da mille...

⁶ «Va bene».

DOCUMENTAZIONE

Le note qui trascritte dalle carte che ho avuto la possibilità di far pervenire in Italia o di salvare dalle perquisizioni, mostrano quali furono, nel Campo di Hammerstein, le condizioni nelle quali i 623 Ufficiali italiani del I Blocco vissero per quasi nove mesi, rimanendo fedeli ad un giuramento di onore.

A tutti i miei Ufficiali che mi vollero loro Comandante vada il mio pensiero riconoscente. Ad essi io devo la forza che mi è stata necessaria per seguire il loro esempio.

Giuseppe de Toni

RELAZIONE TECNICA circa la sistemazione degli Ufficiali Italiani Internati Militari nel Lager II B di Hammerstein (presentata dopo il trasferimento a Norimberga).

Gli Ufficiali Italiani Internati Militari, provenienti in prevalenza dai Campi n. 327 Neribka e Pikulice di Przemysl e n. 307 di Deblin-Irena fra il 14 ed il 16 gennaio 1944, vennero sistemati nel Lager Ost II B di Hammerstein in due Blocchi, recinti da reticolato e costituiti da un certo numero di baracche di legno.

Ogni baracca copriva un'area rettangolare di circa $7,30 \times 18 = \text{mq } 131,4$ ed era suddivisa in tre vani pure rettangolari ad entrata indipendente della superficie lorda di circa $\text{mq } 43,8$. Ogni cameretta era munita di un piccolo vano di ingresso della superficie di circa $\text{mq } 1$. La superficie quindi del locale abitabile era di circa $\text{mq } 41$ netti e la sua cubatura di circa $\text{mc } 120$ netti. In ogni cameretta erano sistemati n. 14-15 castelli triposto (in alcune camerette questi erano sostituiti da n. 7 castelli esaposto).

Le baracche erano costituite da elementi strutturali di legno, preparati in serie fuori opera e collegati fra loro da chiavarde e da opportuni giunti ad incastro. Le pareti erano costituite da un doppio strato di tavole senza intercapedine ed il tetto di legno era ricoperto da cartone catramato. Ogni cameretta era provvista di n. 4 finestre e di una stufa di ferro. Le baracche erano sprovviste di luce elettrica. Il pavimento in legno era isolato dal terreno da una camera d'aria.

Le condizioni di abitabilità delle baracche erano del tutto insufficienti *in senso assoluto*:

- per lo stato di pessima manutenzione delle strutture in legname che non offrivano se non uno scarso ed insufficiente riparo alla inclemenza del clima (sconnessure fra elemento ed elemento, fessure nelle tavole delle pareti e del pavimento, ecc.);

- per lo stato di pessima manutenzione del tetto, che non offriva alcun riparo all'acqua piovana (circostanza riconosciuta implicitamente nell'estate 1944 dallo stesso Comando tedesco che dispose per un rinnovo di tutti i cartoni catramati e per la catramatura quasi integrale dei coperti di tutte le baracche);

- per l'insufficiente illuminazione, dato che circa il 50% dei vetri delle finestre era sostituito con schermi di fortuna (cartoni, tavolette, ecc.) e dato che l'eccessivo agglomeramento di castelli (specialmente nelle camerette con sette castelli esaposto) impediva alla luce di diffondersi nel vano e creava una zona di oscurità quasi completa.

Le condizioni di abitabilità erano peggiorate *in senso relativo*:

- per l'insufficiente cubatura dei vani rispetto al numero degli Ufficiali costretti a convivervi (nei primi tempi 42-45 Ufficiali per cameretta e, tenendo presente che la cubatura di queste era di circa 120 mc, la cubatura unitaria era inferiore a 3 mc per Ufficiale). Si consideri che l'inclemenza del clima ha obbligato gli Ufficiali stessi per lunghi mesi ad una quasi ininterrotta permanenza nelle baracche, senza possibilità di aerazione (escluso ben inteso il ricambio d'aria derivante dalle sconnessure dei serramenti, delle pareti e del tetto);



Figura 9: Inverno tra le baracche



Figura 10: Particolare di interno di una baracca

- per l'insufficiente riscaldamento dovuto alla scarsità di assegnazione del combustibile (8 «mattonelle» di circa 750 gr. giornaliere per cameretta);

- per l'insufficiente illuminazione notturna, dovuta pure a scarsità di assegnazione del petrolio per l'unica lampada di cui era dotata ogni cameretta (si noti che col 1° marzo detta assegnazione venne sospesa e la lampada venne definitivamente ritirata, talché le baracche rimasero prive di ogni mezzo artificiale di illuminazione).

I servizi igienico-sanitari erano costituiti:

- da n. 3 pompe a mano aspiranti-prementi a stantuffo tuffante, sistemate senza alcun riparo dalle intemperie (una delle pompe era costantemente in avaria e spesso il gelo ha reso temporaneamente inservibili anche le altre due);

- da n. 1 latrina, costituita da un vano interrato in muratura e sistemato a pozzo nero (sul detto vano in una soletta erano praticati circa trenta fori rettangolari, il tetto riparato in modo insufficiente da una tettoia aperta). La distanza della latrina dalle baracche era in media di m. 150;

- da n. 1 orinatoio scoperto, adiacente alla latrina di cui sopra e che costantemente si intasava per la insufficienza delle canalizzazioni di scarico;

- da n. 1 fossa a fondo perdenne, per la raccolta delle acque di scarico di cui sopra. Detta fossa, ricavata nelle immediate vicinanze delle baracche del primo Blocco, non adempiva la sua funzione perché il fondo, ricoperto di melma, non permetteva un sufficiente smaltimento delle acque di scarico. Periodicamente essa doveva venire vuotata dall'esterno, provocando condizioni ambientali igienicamente incompatibili (lezzo).



Figura 11: La latrina

Circa la sistemazione delle latrine si fa notare che esse erano a monte rispetto alle baracche.

Infine si rileva che nell'interno del Campo il terreno, profondamente sabbioso, non costipato nemmeno secondo le piste più percorse, rendeva penosa la circolazione fra le baracche e l'accesso da queste ai servizi sopra descritti.

Le baracche erano arredate con 14-15 castelli triposto per cameretta, oppure con 7 castelli esposto per cameretta; con uno o due tavoli per cameretta (ai tavoli non potevano trovare posto più di 8 persone: dimensioni in pianta circa m 0,60 x 1,80) con 2-4 panche per cameretta (ogni panca della lunghezza di circa m 1,50 ÷ 1,80). Mentre non è il caso di descrivere i tavoli e le panche del comune tipo di casermaggio, si fa soltanto osservare che per 30 ÷ 45 conviventi di ciascuna cameretta erano predisposti un massimo di $4 \times 4 = 16$ posti a sedere su panca e più sovente i posti non superavano gli 8, talché gli Ufficiali dovevano rinunciare ad usufruire delle panche e dei tavoli ed adattarsi a restare quasi in permanenza nel proprio posto-letto sui castelli (sia per scrivere che per consumare i pasti).

Si ritiene opportuno dare alcune delucidazioni circa i castelli.

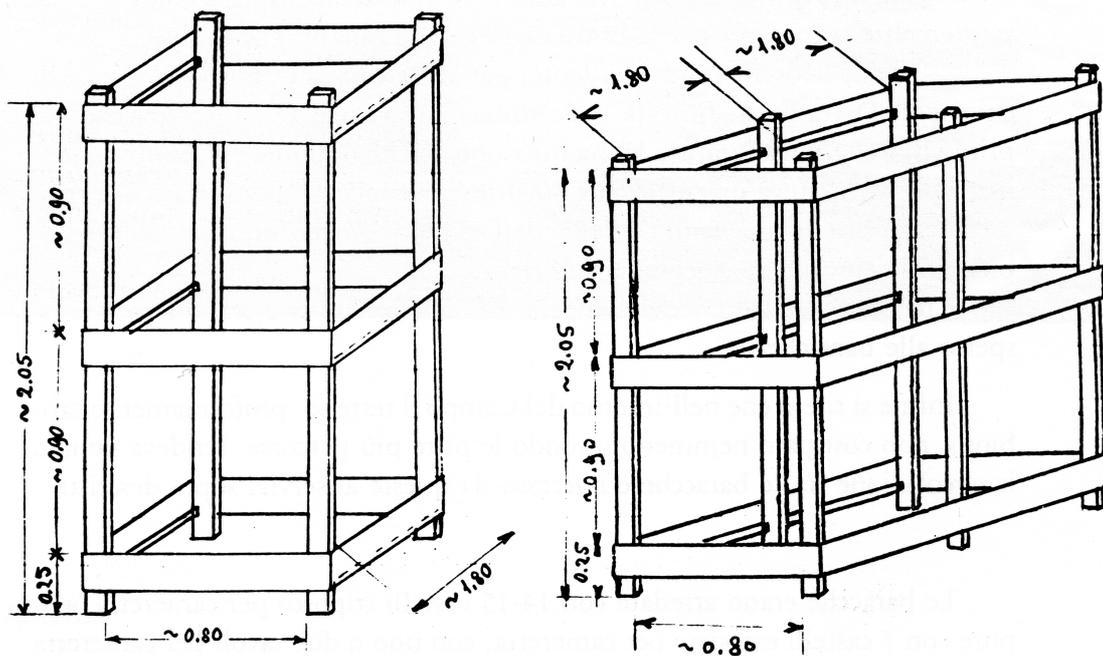


Figura 12: Castello triposto e castello esaposto (dal manoscritto originale della relazione)

Castelli triposto. Costavano di 4 piantoni in legno, collegati in corrispondenza dei tre posti letto sovrapposti da tre telai di assi. Su queste assi appoggiavano delle assicelle (in numero di otto), che formavano il sostegno del pagliericcio. Dalla figura risultano le dimensioni dei castelli triposto. Tranne il posto-letto superiore, che spesso però aveva l'inconveniente di essere reso poco comodo per l'attraversamento da parte delle strutture portanti del tetto della baracca, i due posti-letto inferiori non presentavano dimensioni in altezza libera tali da consentire una comoda permanenza da parte di individui di media statura.

Castelli esaposto. Struttura su sei piantoni. Risultanti come da due castelli triposto saldati per il lato corto.

Norimberga, 24 ottobre 1944

S.Ten. De BIASI ing. Giuseppe

DICHIARAZIONE SANITARIA (presentata dopo il trasferimento a Norimberga).

Richiesto dal sig. cap. DE TONI prof. Giuseppe, Comandante del I Blocco del Campo di Ufficiali Internati Militari Italiani di Hammerstein, di esprimermi sulle condizioni igieniche di quel Campo e sullo stato sanitario degli Ufficiali internati dal giorno 14 gennaio al giorno 8 ottobre 1944, di chiaro quanto segue.

Giunti nello scorso gennaio ad Hammerstein, dopo un viaggio disagiatissimo, in cui si manifestarono 3 casi di congelamento, e dopo una notte di sosta in una grande baracca o fuori alla diaccia in attesa del bagno, fummo alloggiati in baracche le quali, come da relazione presentata alcuni giorni dopo, si rivelarono subitamente inadatte ad ospitare Ufficiali sia per ragioni di decoro che, e soprattutto, per il loro scadente attrezzamento. A parte la considerazione che la loro capacità fosse insufficiente a contenere un numero tanto considerevole di persone, fu segnalato il pessimo stato di conservazione nel quale si trovavano, la mancanza di molti vetri, il loro sudiciume. Né agli Ufficiali era consentito un minimo di conforto, mancando in esse un adeguato quantitativo di sgabelli o panche, un sufficiente riscaldamento, una congrua illuminazione alla sera. Altre gravi deficienze lamentate all'interno del Blocco furono la mancanza di lavandini, la grave lontananza delle latrine dalle baracche che costringeva gli Ufficiali anche anziani ed infermi ad uscire, massime di notte, esponendosi al freddo, la loro deplorable manutenzione, la assoluta impossibilità di lavare e distendere la biancheria.



Figura 13: Finestre prive di vetri, sostituiti con materiali di fortuna

Né meno rimarchevole e condannevole il fatto che i locali per il bagno e la disinfestazione e le cucine erano i medesimi cui si recavano i prigionieri russi ammalati e non, e che le latrine erano intercomunicanti, e tali furono mantenute fino allo scorso luglio, con quelle dei Russi stessi.

Né si omette, per ultimo, che un lazzaretto adibito al ricovero di Russi infetti da tifo esantematico era posto di fronte al nostro Blocco ed al confine della nostra infermeria dalla quale era separato da un solo filo spinato, sì che quotidianamente, per la durata di due mesi, dall'aprile al giugno, si dovette assistere al trasporto di varie decine di cadaveri di Russi deceduti per tale infermità, cosa che ebbe una grave ripercussione sullo stato morale degli Ufficiali italiani ed avrebbe potuto averne più gravi sulla loro integrità fisica.

Alle considerazioni sinora esposte sull'alloggiamento si aggiungono quelle sul trattamento alimentare che sempre si rivelò insufficiente, e per il rendimento calorico e per il contenuto vitaminico, ed inadeguato alle condizioni fisiche dei signori Ufficiali Italiani Internati, i quali, per converso, abbisognavano di una congrua alimentazione stanti la notevole inclemenza della temperatura, cui peraltro non erano assuefatti, e la scarsità di indumenti in cui, per contingenze varie, erano venuti a trovarsi.

Elencando in ordine cronologico le manifestazioni morbose che colpirono i signori Ufficiali Italiani Internati posso così riassumere:

Nell'inverno, e precisamene nei mesi di gennaio, febbraio, marzo e metà aprile, si misero in evidenza numerosissimi casi di deperimento organico, complicati, in taluni, da edemi da fame, fenomeni di avitaminosi varie, forme artritico-reumatiche, bronchiti, qualche caso di pleurite, riferibili questi ultimi in massima parte alle condizioni ambientali ed al clima, qualche caso di apicite, infiltrazioni polmonari, t.b.c., insorti in soggetti che, se predisposti alla stessa, trovarono nel tenore di vita cui furono sottoposti un movente assai favorevole all'attecchimento e sviluppo di esse.

Nel luglio si ebbe un caso di tifo esantematico, letale, in un soldato, certamente determinato dal contatto cui ci si trovava col lazzaretto russo, accennato in precedenza, e per cui si inoltrarono comunicazioni al Capitano medico tedesco, dirigente il servizio sanitario del Lager, e domanda perché fosse provveduto in merito. Dal mese di giugno a tutto agosto e poi nella metà ultima di settembre si manifestò una dissenteria, a tipo epidemico, persistente, febbrile, emorragica in taluni, che colpì il

30% degli Ufficiali Internati ed ebbe notevole ripercussione sulle già precarie condizioni fisiche di alcuni e che, comunque, scosse lo stato di tutti i colpiti. Nonostante l'intensa opera svolta perché si indagassero le eventuali cause determinanti della forma morbosa e quindi accertatele si provvedesse ad eliminarle o allontanarle, nulla si riuscì ad ottenere in proposito.

Soddisfacente, in complesso, lo stato sanitario al momento della partenza e durante il viaggio. All'arrivo in questo campo furono da me presentati alcuni Ufficiali infermi al Dirigente Sanitario italiano e segnalati 22 nomi di Ufficiali maggiormente deperiti per un supplemento di galletta e marmellata.

Tanto perché richiestomi.

Norimberga, 20 ottobre 1944

Cap. med. BOVIO F. Saverio

**ESPOSTO DEL COMANDO ITALIANO DEL CAMPO AL COMANDO TEDESCO DEL LAGER II B
DI HAMMERSTEIN (traduzione italiana)**

Stalag II B di Hammerstein, 28 gennaio 1944

Al Comando tedesco del Campo.

Nella mia qualità di Comandante italiano del Campo e di tutore responsabile del benessere degli Ufficiali internati di cui rappresento gli interessi, faccio seguito a quanto già verbalmente esposto per sottoporre a codesto Comando le seguenti sommarie considerazioni in merito alla attuale sistemazione degli Internati stessi.

Premessa essenziale alle considerazioni che seguono è un rilievo di carattere assorbente che debbo formulare nel modo più reciso: il Campo in cui sono stati alloggiati gli Ufficiali internati è un Campo che per attrezzature e sistemazione degli impianti non può ritenersi in modo alcuno idoneo ad ospitare, in conformità con le Convenzioni Internazionali, né Internati né Prigionieri di guerra e tanto meno Ufficiali, quali sono nella grandissima maggioranza i militari fatti affluire al Campo.

Qualsivoglia miglioramento possa essere introdotto nella sua organizzazione in relazione alle esigenze singole qui sotto prospettate, non potrà costituire che un semplice palliativo, del tutto insufficiente a mutare la situazione: la richiesta fondamentale che debbo formulare per la tutela degli interessi degli Ufficiali internati è quella diretta ad ottenere, quanto più sollecitamente possibile, il trasferimento degli Ufficiali stessi in altro Campo — od in altro Reparto di questo Campo — che sia attrezzato così come le Norme Internazionali richiedono, o quanto meno presenti deficienze meno irrimediabili.

Questo premesso, accenno alle deficienze più sensibili sinora riscontrate.

a) Alloggiamento degli Ufficiali

Gli Ufficiali sono alloggiati in numero variabile da 38 a 45 in scomparti di baracca della cubatura di circa 150 mc. ciascuno; in essi sono accatastati lettini triposto affiancati l'un l'altro, senza soluzione di continuità.

È evidente l'insufficienza dell'aria e le ripercussioni che ne conseguono agli effetti della convivenza, sia per la possibilità di vita e di movimento nella baracca, sia e soprattutto per le condizioni igieniche, come è spiegato dettagliatamente nell'allegato Rapporto sanitario del cap. med. dott. Bovio. Si impone, come provvedimento di immediata urgenza, lo sfollamento degli scomparti, con ripartizione degli Ufficiali tra un numero maggiore di baracche, sicché a ciascuno possa essere riservato uno spazio d'aria superiore ai 3,50 mc. circa di cui attualmente dispone. Successivamente i letti triposto dovrebbero essere sostituiti con biposto per i subalterni e, possibilmente, con monoposto per i capitani.

Per rendere possibile una parvenza di vita umana materiale e morale agli Ufficiali, occorre che le baracche siano dotate di tavoli, sgabelli ed armadietti, ove gli Ufficiali possano collocare le proprie cose.

Essendo le baracche sfornite di doppi vetri e mancando degli altri comuni approntamenti contro il rigore del clima e contro l'umidità, le stufe in esse impiantate dovrebbero essere dotate di combustibile in misura almeno tripla della attuale, ragione che dovrebbe essere ulteriormente aumentata in caso di intensificarsi del freddo. Insisto sulla necessità che agli Ufficiali sia data in dotazione una terza coperta, così come essi avevano nei rispettivi Campi di provenienza, pur trovandosi colà più difesi dal freddo.

Si richiede anche la sostituzione con vetri delle molte tavole ora collocate in loro vece alle finestre, sì da dare una sufficiente visibilità all'interno delle baracche nelle poche ore di luce naturale. È poi indispensabile che le baracche siano dotate di lumi più acconci e che ne sia assicurato il funzionamento con carattere di continuità, ad evitare i numerosi inconvenienti già verificatisi per effetto della completa oscurità in cui le baracche si trovano durante le ore notturne. Altrettanto indispensabile è la collocazione in ogni scomparto di un recipiente per acqua, con cui provvedere per eventualità di incendi.

b) Vettovagliamento

Pur riconoscendo che dal punto di vista igienico e funzionale le cucine hanno una attrezzatura buona, si rilevano inconvenienti gravissimi, sia per quanto concerne il quantitativo e la qualità dei viveri, sia per quanto riguarda la possibilità di controllo degli stessi. Sotto il primo punto di vista rilevo che non sono ancora in possesso delle tabelle delle spettanze settimanali, ma dalle distribuzioni finora effettuate nella intera prima settimana di permanenza nel Campo, ho potuto rilevare che non vengono somministrate né verdure fresche, né ceci, né farina, né pasta, così come erano somministrati negli altri Campi. Inoltre i quantitativi dei vari generi (pane escluso) risultano inferiori a quelli precedentemente distribuiti.

Dalla allegata relazione medica risulta la gravissima deficienza delle calorie fornite all'organismo dalla quantità e qualità delle razioni medie settimanali, il che potrebbe portare a conseguenze perniciose, considerando anche la scarsità di vitamine fornite dall'attuale tipo di alimentazione (cibi totalmente cotti).

Sotto il secondo punto di vista richiedo di avere modo di controllare il peso delle singole spettanze che vengono quotidianamente somministrate. Ad onta dell'indubbio affidamento che dà il personale tedesco addetto alle cucine ed al servizio di sussistenza, un tale controllo sembra per lo meno opportuno, anche per dare agli interessati la sensazione precisa che viene loro corrisposto effettivamente quanto loro compete.

c) Attrezzatura igienica del Campo

Richiamandomi sempre all'allegato rapporto sanitario, rilevo che sotto questo profilo gli impianti del Campo sono tra i più infelici. Limitandomi a menzionare gli inconvenienti più gravi, debbo segnalare:

1) la mancanza assoluta di lavatoi e l'impossibilità evidente che le pompe esterne in funzione possano sopperire alle esigenze di oltre 1.800 Ufficiali e soldati, sia per la pulizia personale che per la lavatura delle gavette. Come misura immediata si richiede la attivazione delle altre pompe esistenti e quindi la costruzione di lavatoi interni in baracche all'uopo destinate e con adeguato numero di rubinetti.

2) la mancanza assoluta di gabinetti interni e la attrezzatura del tutto indecorosa di quelli attualmente in funzione a distanza molto notevole dalle baracche (150-200 metri circa), sicché l'accesso agli stessi riesce particolarmente disagiata nelle ore notturne nelle quali gli Ufficiali, data la natura della alimentazione, sono obbligati ad accedere più volte per notte.

3) l'urgenza immediata di una organizzazione di un servizio di lavanderia con acqua calda e, nella attesa di essa, di un congruo aumento nel numero delle bacinelle che, attualmente, sono assegnate agli Ufficiali in ragione di una sola bacinella ogni 22 Ufficiali.

4) l'urgenza immediata della organizzazione di un turno di bagni e di disinfestazioni, tanto più impellente quanto più deficienti sono le condizioni igieniche degli ambienti ove vivono gli Ufficiali.

d) Assistenza sanitaria

Il posto di pronto soccorso attualmente esistente è del tutto insufficiente e, per attrezzatura e per mezzi, non può certo qualificarsi una infermeria. Ritengo indispensabile l'istituzione di una regolare infermeria, cui presiedano gli Ufficiali medici italiani che si trovano fra gli Internati affluiti al Campo, e a disposizione della quale siano posti locali idonei e mezzi adeguati. Quando essa sia istituita, mi riservo di formulare le richieste specifiche che si manifesteranno necessarie.

e) Assistenza morale e religiosa

A parte le esigenze dell'attività culturale, che aveva largo sviluppo nei precedenti Campi e che dovrà qui essere ripresa non appena le condizioni di ambiente lo consentiranno, si invoca d'urgenza la concessione di locale idoneo alla celebrazione della S. Messa (gli Ufficiali internati sono nella quasi totalità cattolici), la comunicazione giornaliera del bollettino di guerra e di un quotidiano tedesco sulla cui scorta poter fornire agli Ufficiali internati un notiziario dei fatti del giorno, così come praticavasi nei Campi precedenti.

f) Servizi generali del Campo

Sono indispensabili:

1) l'organizzazione di un migliore servizio delle ordinanze che consenta, tra l'altro, di evitare le distribuzioni del rancio alla cucina e permetta di effettuare il trasporto con appositi mastelli alle singole baracche e la distribuzione del rancio stesso ai vari gruppi nell'interno delle baracche;

2) l'organizzazione di un servizio di riparazione degli oggetti di corredo personale che consenta anche le riparazioni immediate degli effetti d'uso — specie calzature — posseduti dagli Ufficiali in unico esemplare, sicché non possono privarsene neppure per un giorno;

3) l'organizzazione di un servizio di barbiere in un locale idoneo e con sufficienti mezzi di funzionamento;

4) l'attuazione di uno spaccio in cui gli Ufficiali italiani possano fare acquisti di generi di prima necessità, compresi anche, nei limiti del possibile, generi alimentari non tesserati, e nel quale gli Ufficiali possano spendere, in forma di buoni-campo, oltre alle loro spettanze mensili, anche le somme da essi depositate nei vari Campi all'atto dell'internamento;

5) la riattivazione, quanto più possibile sollecita, del servizio postale e del servizio pacchi, essenziale perché gli Ufficiali possano ricevere dall'Italia gli indumenti invernali di cui molti tra essi sono tuttora privi e quei generi alimentari che integrino il vitto di cui fruiscono nel Campo.

A tal fine richiedo:

1) l'inoltro immediato della posta e dei pacchi già pervenuti dall'Italia e che dai Campi di provenienza degli Ufficiali risulterebbero concentrati per lo smistamento al Campo di Fürstenberg;

2) la distribuzione, quanto più possibile sollecita, di moduli lettera, cartolina e pacchi da inviare in Italia, compresi gli arretrati, secondo le quote fissate negli accordi tra Italia e Germania, tenendo presente che in tutto il mese di gennaio nessuna distribuzione di moduli è stata fatta agli Ufficiali e che anche per i mesi anteriori la somministrazione dei moduli è stata inferiore al convenuto.

Queste le deficienze più gravi riscontrate sinora.

Mi riservo di integrare in un secondo tempo questo esposto con la segnalazione delle ulteriori esigenze che verranno a palesarsi.

Cap. Giuseppe DE TONI, Comandante

NOTA. All'Esposto era allegata una dichiarazione sanitaria del Cap. medico F. S. Bovio; si è ritenuto di sostituirla con una successiva dichiarazione stesa nel Campo di Norimberga dallo stesso Cap. Bovio, perché più completa. Tale dichiarazione è riportata a pag. 108 (N.d.R.).

ESPOSTO AL COMANDO TEDESCO circa le decurtazioni delle spettanze viveri

Hammerstein, 2 marzo 1944

Al Comando tedesco

Il sottoscritto Comandante del Campo Ufficiali Italiani Internati Militari, quale responsabile della disciplina e delle condizioni di vita degli Ufficiali, fa presente a codesta Autorità quanto segue relativamente alla fornitura di viveri per il rancio del mezzogiorno:

le spettanze di patate fissate per gli Ufficiali italiani internati dalle disposizioni delle superiori Autorità del Reich contemplano i seguenti quantitativi per persona:

550 grammi con la minestra d'orzo

150 grammi con la minestra di rape

550 grammi con la minestra di verdura.

Si è constatato che da diversi giorni il Magazzino Viveri del Campo consegna alla nostra cucina quantitativi di patate inferiori alle predette spettanze: ad esempio, nelle giornate del 28, 29 febbraio e 1 marzo furono forniti in meno, rispettivamente, ql. 1,89, 1,09, 1,68, quantità che, considerando il numero complessivo dei conviventi (1.600 circa), rappresentano una non indifferente decurtazione delle già limitate spettanze.

Si chiede pertanto a codesta Autorità di volersi interessare perché siano rispettate le spettanze fissate.

Si prega di voler cortesemente informare sull'esito della presente pratica.

Cap. Giuseppe DE TONI
Comandante

Nota: I quantitativi vennero successivamente ridotti a grammi 400, 100 e 400 rispettivamente.

I CANI

Hammerstein, 18 febbraio 1944

Al Comando italiano

Ieri, alle ore 19, mentre il S.Ten. DE LUCA Ennio, 0647, si recava al gabinetto, all'altezza della IV e VI baracca veniva, in un primo tempo, avvicinato da due cani che si limitavano solo ad abbaiare minacciosamente, poi si allontanavano; dopo qualche minuto ne tornava uno solo che gli si avventava contro afferrandolo prima per i pantaloni, e poiché l'Ufficiale, in preda alla paura e nella speranza di sottrarsi al pericolo, si buttava a terra, veniva addentato al tallone. Alle grida di aiuto, si sentiva un leggero fischio al quale il cane si allontanava. Tornato in baracca l'Ufficiale veniva sottoposto premurosamente ad una sommaria disinfezione e fasciatura.

Cap. POLITI Angelo
Comandante del 12° Gruppo

Hammerstein, 26 febbraio 1944

Al Comando italiano

Il sottoscritto cap. DELLO SBARBA Arnaldo, 23633, fa presente quanto segue:

il giorno 25 corr. alle ore 18, il sottoscritto si è recato alla fontana per prendere dell'acqua ed ha incontrato un militare tedesco con un cane il quale dietro istigazione del padrone si è avventato mordendo al sottoscritto le anche ed i polpacci. Alle mie proteste il militare mi aizzò contro un'altra volta il cane.

Il sottoscritto chiede la ragione di questo inumano trattamento, tanto più che non credo di aver commesso niente che possa giustificare tali ingiusti atti.

Si prega di interessare di quanto sopra il Comando tedesco.

f.to Cap. DELLO SBARBA Arnaldo
23633

Hammerstein, 26 febbraio 1944

Al Comando del Campo

Ieri sera verso le ore 19 il cap. JAUCH Giuseppe, 4925, è stato addentato da un cane lasciato libero nel I Campo, mentre si stava lavando i denti presso la fontana antistante l'ingresso.

cap. MAZZOLARI Dante
Comandante del 2° Gruppo

Hammerstein, 27 febbraio 1944

Al Comando del Campo

Porto a conoscenza di codesto Comando quanto segue:

ieri sera, verso le 21,30, il S.Ten. LUCINI Marcello, nell'uscire dalla camerata per recarsi al gabinetto, veniva assalito da un cane lupo e morsicato alla gamba destra e alla schiena.

cap. G. BORELLI
Comandante del 13° Gruppo

Hammerstein, 27 febbraio 1944

Al Comando italiano

Il 27 febbraio 1944, nelle prime ore del mattino, sembra perché non era stata fatta un'adunata, tre militari tedeschi entrarono gridando come ossessi nella cameretta n. 8 (III baracca).

Appena entrati aizzavano i cani contro gli Ufficiali che si trovavano nella cameretta parte già alzati e parte (pochi però) ancora in branda perché ammalati.

I cani, così aizzati, ne mordevano parecchi, fra i quali il S.Ten. LEONE Angelo da Acireale, di anni 63, azzannandolo al ventre ed addentandone altri tre alle cosce e ai polpacci.

Poco dopo compiuto questo bel gesto, i tedeschi si allontanavano trascinandosi dietro i cani, ma rientravano ancora nella cameretta aizzando ancora i cani verso gli Ufficiali ed in ispecie contro il Ten. BRUNO Giuseppe, che si trovava a letto perché a riposo per congelamento ai piedi. Questi si salvò dicendo in tedesco: «io sono ammalato».

I tedeschi con i cani si allontanavano poi definitivamente.

I feriti vennero immediatamente accompagnati all'infermeria italiana per le medicazioni del caso ed al S.Ten. LEONE che si lamentava dell'accaduto, dal Dirigente l'infermeria, Ten. Fanelli da Cassino (aderente al lavoro) veniva rivolto un rimprovero perché non aveva aderito alla repubblica fascista allo scopo di rientrare libero in Patria, data anche l'età.

Il LEONE rimaneva assai scosso e demoralizzato da questo discorso pronunziato da un altro italiano che avrebbe dovuto trovare parole di simpatia e di incoraggiamento per il suo atteggiamento.

cap. Giuseppe PEDRAZZI
Comandante la III Baracca

Al Comando tedesco dello Stalag II B

Hammerstein, 27-II-1944

Il sottoscritto, nella sua qualità di Comandante del I Blocco Ufficiali Italiani Internati nello Stalag II B, porta a conoscenza di codesto Comando quanto segue¹:

Questa mattina, verso le ore 7,45, tre militari tedeschi con due cani sono entrati nel Campo del I Blocco.

I cani furono fatti entrare in una cameretta e lanciati contro gli Ufficiali italiani che vi si trovavano.

In conseguenza alcuni Ufficiali hanno riportato gravi ferite per le quali dovettero essere trasportati alla Infermeria.

Inoltre alcuni Ufficiali vennero colpiti al viso col frustino dai militari tedeschi.

In relazione con quanto sopra esposto, il sottoscritto eleva energica protesta; egli dichiara che, in nessun caso, può consentire che vengano applicati simili mezzi di punizione, i quali non sono contemplati nei Regolamenti italiani, né gli risulta che lo siano in quelli tedeschi.

Pertanto prega codesto Comando di voler disporre perché simili fatti non abbiano più a verificarsi per l'avvenire.

Il Comandante del I Blocco
(cap. Giuseppe DE TONI)

¹ La protesta scritta venne presentata al capitano DITTMER, Comandante tedesco del Campo, con parole di protesta energica, sostenendo che *in nessun caso* i cani potevano essere aizzati contro gli Ufficiali nell'interno del Campo; e che, per qualsiasi mancanza disciplinare, i responsabili potevano essere puniti secondo i Regolamenti; e che, non trovandosi eventualmente i responsabili o per mancanze disciplinari collettive, la punizione doveva essere inflitta al Comandante del Blocco. (Interprete S.Ten. TOROS Enrico).

Dal mio diario personale:

13 aprile 1944

Verso le ore 15,45, mentre i Comandanti di baracca erano riuniti a rapporto nella sede del Comando, il capitano tedesco comandante fece avvertire che se entro *tre* minuti i reticolati non fossero stati liberati da biancheria messa ad asciugare, avrebbe dato ordine di liberare i cani.

Da notare che non era stata precedentemente impartita alcuna disposizione di non appendere biancheria al reticolato (interno) suddetto.

Presenti, oltre a tutti i Comandanti di baracca, il Capitano SOMENZI Bruno.

Interprete il Capitano RIGHI Carlo

RAPPORTI COL FIDUCIARIO ITALIANO

Hammerstein, 8 marzo 1944

Ai Comandanti del I e II Blocco del Campo italiano

Personale

In seguito a notizie giuntemi dall'Italia circa il mio richiamo in Patria ed al colloquio da me avuto nel pomeriggio di ieri col Comandante tedesco del Campo italiano, ho creduto necessario riesaminare la mia situazione circa una mia adesione al lavoro in Germania. Sono ora giunto nella determinazione di mettermi in lista riservandomi di firmare e far conoscere questa mia decisione domani pomeriggio, alla chiusura delle iscrizioni stesse, onde non influire in alcun modo sulle decisioni dei miei compagni di prigionia. In queste condizioni, non credo di poter rappresentare ancora la totalità degli Ufficiali del Campo e debbo perciò rassegnare con rammarico l'incarico di Fiduciario italiano presso il Comando tedesco. Poiché tale incarico è stato convalidato dal Comando tedesco, ho notificato al Comando tedesco questa mia decisione per le conseguenti relative deliberazioni.

F.to cap. Capelli Giacomo

Hammerstein, 10 marzo 1944

Ai Comandi I - II - III Blocco e p.c. all'Infermeria

Il Comandante tedesco del Campo mi ha confermato nell'incarico di Comandante italiano del Campo. In attesa di disposizioni sui Blocchi e sui Comandanti, prego prendere nota che qualunque ordine, disposizione, punizione, prelevamento viveri, tabacco, decade, sapone, moduli, ecc. deve essere firmato o vistato da questo Comando.

Il Comandante del Campo italiano
cap. Capelli Giacomo

Hammerstein, 21 luglio 1944

Al Capitano Giacomo Capelli - Fiduciario del Campo Ufficiali Italiani Internati Stalag II B

Con riferimento all'incidente avvenuto ieri l'altro fra te e il Ten. ANDALÒ ed alla conversazione avvenuta ieri sera fra te e me, sento il dovere di chiarire una questione di principio che mi sembra essenziale.

Nulla da eccepire circa la tua azione nei confronti del sopra nominato tenente. Infatti, come ho detto ieri l'altro sera, in un rapporto ai Comandanti di Gruppo (Cameretta), la tua azione è perfettamente regolare per le ragioni seguenti:

1) il regolamento tedesco del Campo stabilisce che al Fiduciario siano riconosciute da tutti gli Ufficiali, a prescindere dal grado che egli riveste, prerogative di ordine disciplinare corrispondenti a funzioni di grado superiore a quello di tutti gli Ufficiali effettivi al Campo.

2) A prescindere da quanto sopra, il tenente Andalò ti è inferiore di grado; e non è assolutamente il caso di fare eccezione al nostro regolamento di disciplina.

Quell'incidente può quindi ritenersi chiuso nel modo da te scelto.

Vi è però un particolare che, per la responsabilità che io ho di tutelare anche gli interessi morali degli Ufficiali del mio Blocco, io ritengo necessario precisare.

Il tenente Andalò mi riferisce che tu avresti affermato che se tu sei attualmente Fiduciario del Campo ciò è in quanto sei stato designato al Comando tedesco dalla maggioranza degli Ufficiali italiani.

Per la verità, in un certo momento, quando i due Blocchi non erano separati se non topograficamente e disciplinarmente, ed in seguito a precisa richiesta dell'Autorità tedesca, si addivenne ad una designazione e tu fosti il designato.

Tale mandato di fiducia, da parte degli Ufficiali del I Blocco almeno, venne a decadere per il fatto della tua adesione al lavoro. Tu stesso, nella lettera inviata mi l'8 marzo u.s., mi comunicasti che «non credevi di rappresentare ancora la totalità degli Ufficiali del Campo» e che pertanto avevi deciso di rassegnare le dimissioni al Comando tedesco; con tua lettera del 10 marzo mi comunicasti di essere stato, dal Comando tedesco, «confermato nell'incarico di Comandante italiano del Campo». Quindi la tua nomina a Fiduciario del Campo è avvenuta direttamente dal Comando tedesco.

Ciò posto, nella mia qualità di Comandante del I Blocco, ti preciso e confermo, anche a nome dei miei Ufficiali, di riconoscere la tua nomina a Fiduciario del Campo italiano come avvenuta direttamente dal Comando tedesco, mentre la designazione a suo tempo fatta come *nostro* Comandante del Campo è decaduta, dal giorno 8-3-44, nella qual data, per le note ragioni, mi comunicasti le tue dimissioni.

Va da sé quindi che la tua qualità di Fiduciario nominato dal Comando tedesco ti viene pienamente riconosciuta e come fissata dal regolamento tedesco del Campo, con tutte le sue prerogative e con ogni sua naturale conseguenza.

Cap. Giuseppe DE TONI

Il Fiduciario del Campo

Pel Cap. DE TONI

8-IV-1944

A seguito ns. colloquio ti preciso che, per domani, il I Blocco avrà 122 rifuse di 1/2 litro abbondante, e che dette rifuse saranno in via eccezionale dello stesso tipo di sbobba del II Blocco.

Rinnovando auguri anche per gli Ufficiali tutti del I Blocco, cordialmente saluto.

Capelli

Le rifuse, come d'accordo, sono destinate agli Ufficiali del Sud Italia o, comunque, che non abbiano ricevuto pacchi. Mi sono basato sul tuo I elenco e I nota aggiuntiva. Vedi tu di scegliere nominativamente i 122 nomi.

L'ASSASSINIO DEL Ten. SCLARANDI

Al Comando italiano I Blocco

22-IV-1944

Il sottoscritto fa presente quanto segue:

oggi alle ore 17,30 la sentinella di guardia sulla strada Infermeria-cucina sparava un colpo di fucile contro un Ufficiale italiano. La pallottola colpiva l'Ufficiale passandolo da parte a parte, penetrava nella VII Baracca (16° Gruppo) all'altezza della traversa della finestra, rompeva il vetro del finestrino e si fermava contro la parete.

Cap. Giacinto RAVETTA
Comandante VII Baracca

Convocazione per testimonianza

Az. II Gen. 18/44

Hammerstein, den 16-5-1944

In der Strafsache gegen den Schtz. Hugo FRETER, 2/253, wegen rechtswidrigen Waffengebrauch ist Termin zur Hauptverhandlung vor dem Kriegsgericht in Neunstettin auf Freitag, den 26-5-1944, um 10,15 Uhr, festgesetzt.

Zu diesem Termin haben Sie als Zeuge zu erscheinen.

I.A. TIESZ
Hauptmann u. Gerichtsoffizier

Verteiler:

Offz. Walter STOLLE, Stalag II B, Lager Ost
Offz. Paul LANGER, Stalag II B, Entlausungsanstalt Ost
Major RICHTER, Stalag II B
Hauptmann DITTMER, Stalag II B
Gefr. ROEGER, 2/253
Rittmeister FREUDENBERG, Stalag II B
Ital. Mil. Int. Gustavo MONTICELLI
Ital. Mil. Int. Oberleutnant Giovanni TARANTINO

Lagerführer Ost sorgt für die Gestellung eines Dolmetschers der italienischen Sprache.

Nota: Il processo a carico della sentinella che aveva ucciso il Ten. Sclarandi ebbe luogo in Neusstettin; vi parteciparono come testimoni il sold. Monticelli ed il S.Ten. Tarantino, oltre all'interprete Cap. Righi.

Il Freter venne condannato a pochi mesi, avendo commesso altri reati.

IL LAVORO

Al Comando tedesco Lager II B

Hammerstein, 29-IX-1944

Ieri il Comando tedesco, a mezzo del Cap. SPRENGER, ha comunicato agli Ufficiali di questo blocco che O.K.W. ha impartito l'ordine di lavoro per essi ed ha motivato tale ordine affermando che gli Ufficiali Italiani hanno dichiarato di gradire il lavoro se loro imposto.

Al riguardo il sottoscritto Comandante del Blocco:

1) eleva formale protesta contro l'ordine di lavoro, che contrasta con le norme internazionali (che non risultano, come la posizione giuridica degli Ufficiali, modificate), le quali escludono gli Ufficiali dall'obbligo del lavoro;

2) dichiara che l'affermazione che gli Ufficiali Italiani hanno espresso di gradire l'ordine di lavoro risulta inesatta per gli Ufficiali di questo Blocco.

Cap. Giuseppe DE TONI

Comandante

Al Fiduciario italiano del Campo

30-IX-1944

Comunico alla S.V. che questa mattina un primo gruppo di Ufficiali appartenenti al I Blocco è stato avviato al lavoro di raccolta delle patate in seguito ad ordine del Comando tedesco.

Tale ordine costituisce una aperta violazione delle Convenzioni Internazionali.

Prego pertanto la S.V. :

1) di elevare formale protesta contro l'ordine di lavoro;

2) di chiedere l'immediata revoca dell'ordine stesso.

Cap. Giuseppe DE TONI

Al Comando italiano del I Blocco

Hammerstein, 2 ottobre 1944

I sottoscritti, tratti oggi dalle file, durante l'adunata generale, dal sottufficiale tedesco addetto al lavoro, per essere avviati obbligatoriamente al lavoro, elevano formale protesta contro questa violazione delle norme internazionali che tutelano il loro stato di Ufficiali.

S.Ten. Emilio SICCARDI, 465
S.Ten. Giulio MARGILIO, 25156
S.Ten. Antonio GARIBOLDI, 902
Ten. Attilio MIGLIOLI, 1098
S.Ten. Giorgio GIACHETTI, 943
Ten. G. Galeazzo MIARI, 944
Ten. Massimo MARTINEZ, 23539
S.Ten. Orazio GIOVENZANA, 1280
Ten. Giulio MOSCA, 1110
Ten. Ottavio VERONESE, 0637
Ten. Galeazzo RINALDI, 113976
S.Ten. Vittorio VEROI, 305807

(Trasmesso originale al Comando Tedesco a mezzo cap. Giacomo Capelli)

Al Comando Italiano dello M. Stammlager II B

Hammerstein, 3 ottobre 1944

I sottoscritti Ufficiali concentrati in questo Campo, all'adunata odierna indetta alle ore 10, per ordine dell'Autorità militare tedesca, sono stati tratti dalle file per essere inclusi in un gruppo di 12 uomini destinati al lavoro obbligatorio di raccolta patate con decorrenza 4 ottobre 1944.

Ritenuto che gli esponenti rivestono la qualifica di Ufficiali e che sono da escludersi da lavoro obbligatorio, inoltrano formale protesta per l'abuso di poteri esercitato nei loro confronti, perché contrario alle vigenti Convenzioni Internazionali.

Ten. cpl. Mariano MONTEMAGNO, 23826
Ten. cpl. Vittorio CALEGARI, 53018
S.Ten. cpl. Giuseppe MONTALBANO, 28235
S.Ten. cpl. Paolo CASTORINA, 28655
S.Ten. cpl. Oreste CASTIGLIA, 23063
S.Ten. cpl. Attilio PELLEGRINO, 23698

(Inoltrato al Comando Tedesco tramite Fiduciario)

Il sottoscritto Cap. Erminio CHIODAROLI, 6366, a seguito della protesta inviata a codesto Comando in data 1 ottobre c.a., nella sua qualità di Comandante della squadra di 12 Ufficiali avviati ieri al lavoro obbligatorio, dichiara:

Alle ore 5,30 del 2 corr. un caporale tedesco ci ha prelevati dal Campo per condurci all'Abwehr, ove fummo consegnati ad una sentinella tedesca che ci ha condotti in una fattoria. Qui giunti, nella mia qualità di caposquadra, ho dichiarato al conduttore dell'azienda agricola ed alla sentinella che ci custodiva che, per le ragioni ben note a codesto Comando, noi Ufficiali non intendevamo lavorare e che pertanto rifiutavamo il cibo che ci veniva offerto.

Dopo qualche tempo, la sentinella ci ha ordinato di raggiungere il campo ove avremmo dovuto prestare la nostra opera. Qui la sentinella ci invitò nuovamente e ripetutamente ad iniziare il lavoro; in seguito ai più rifiuti nostri essa ci intimò di iniziare la raccolta delle patate avvertendoci che non avrebbe tollerato più a lungo la nostra risposta di non eseguire l'ordine e che avrebbe fatto uso dell'arma, facendo seguire alla parola il gesto.

In seguito a questa minaccia, tutti d'accordo, senza peraltro precipitarci e neglentemente, iniziammo il lavoro.

Dopo poco sopraggiunsero un sottufficiale di polizia, il sottufficiale addetto all'Ufficio del lavoro del Lager ed un Ufficiale delle SS, non so da chi chiamati.

Tutti e tre i sopraggiunti ci intimarono di lavorare, avvertendoci che la sentinella aveva l'ordine di farci fare la raccolta delle patate a qualunque costo, minacciando anche altre sanzioni a nostro carico.

Per tutta la giornata la squadra ha lavorato, senza portare con sé patate al ritorno.

f.to Cap. Erminio CHIODAROLI

LETTERE DALL'ITALIA

Brano di lettera ad un Ufficiale:

«... tutti stanno benissimo ed attendono il tuo ritorno fiduciosi che sia prossimo. Con franchezza ti devo dire che non giustifico in pieno questa vostra resistenza ora che la Patria è invasa per il tradimento del Re ed occorrono le braccia ed i cuori migliori per difenderla insieme alle nostre famiglie dal nemico che incalza ...»

Brano di lettera ad un Ufficiale:

«... rispondo con serenità alla tua lettera. Ti ho già scritto solo due volte non avendo avuto altre occasioni per scriverti; il pensiero però era ed è sempre a te vicino. Come ti ho già scritto giustificavo il tuo atteggiamento in un primo tempo; non lo giustifico ora poiché ritengo che anche tu non sia più un monarchico dopo l'indegno armistizio firmato da un re che ha gettato nel caos il Paese per salvare la corona; diventato così repubblicano non puoi che essere vicino a quelle persone che cercano con ogni mezzo di ridare alla Patria martoriata onore e dignità. Se tu non avessi sofferto le privazioni e gli insulti saresti qui in divisa italiana al fianco dei camerati germanici in difesa del sacro suolo. Io non faccio politica, però come italiano auspico la vittoria delle armi dell'Asse e sono pronto a dare il mio sangue perché ciò avvenga. Siamo forse alle opposte barricate, ma io non posso tollerare che tribù eterogenee calpestino il nostro suolo in difesa di una libertà e di una giustizia false. Un'idea che è consacrata dal sangue dei suoi figli migliori non può morire e non morrà, l'Italia avrà per il sacrificio dei suoi figli il posto che le compete nel mondo. Guai ai vinti ...»

Brano di lettera ad un Ufficiale:

«... mi sostiene la speranza che del resto non mi abbandona mai, che tu possa venire presto a vedere i tuoi piccoli. Se non avessi quella speranza non so come potrei tirare avanti e sopportare tante cose! Spero che avrai avuto il mio precedente scritto e che ti sarai reso conto della opportunità che tu prenda la decisione di chiedere di far parte del nuovo esercito. Tutti qui sono del parere che sia la cosa migliore che tu possa fare senza andar contro la tua coscienza... Perché alcuni scrivono che torneranno presto e tu no?

... La piccola è molto sveglia. Quando ti nomina dice sempre: Papà lontano, torna, torna! come se implorasse. È una cosa che mi commuove ...»

Brano di lettera ad un Ufficiale:

«... Speriamo di averti presto con noi; lo desideriamo tutti e puoi pensare come attendiamo con ansia quel giorno... Sarà una consolazione che darai alla mamma ...»

Brano di lettera ad un Ufficiale:

«... Ho ottant'anni, sono sola al mondo, non ho che te. Ti scongiuro, ti prego in ginocchio di tornare, di firmare qualsiasi cosa, ma di tornare. È tua madre che ha il diritto di rivederti prima di morire ...»

Brano di lettera ad un Ufficiale:

«... per la pratica che stiamo svolgendo per il tuo ritorno in Patria, ritengo che sarebbe opportuna, se non indispensabile, la tua preventiva adesione al Partito Repubblicano Italiano. Penso che il motivo che fin qui ti ha trattenuto dall'aderire sia il fatto che tanto tu come parecchi tuoi colleghi siate all'oscuro della reale situazione in cui si trova oggi quella parte d'Italia che ha subito la disgrazia della invasione nemica, in seguito al losco e sporco tradimento dell'ex Re e dei suoi degni comparì. Questi loschi figure non si sono peritati di tradire la Patria e di coprirla di fango dopo aver tradito prima i nostri leali e magnanimi alleati. Noi dobbiamo essere veramente grati ai Tedeschi per il modo veramente cavalleresco col quale si comportano verso di noi, per quanto indegni, e ciò è dovuto anche alla grande amicizia del Führer per il nostro Duce. Il nuovo stato repubblicano italiano va ogni giorno acquistando fiducia e si incammina alacramente verso la sua sistemazione. L'esercito va riorganizzandosi ed i sabotatori li vanno pian piano eliminando. I nostri alleati tedeschi fanno la loro guerra, ma nel contempo difendono il nostro suolo...

È una storia lunga e dolorosa quella ordita ai danni della nostra cara Patria, ma alla fine, con l'aiuto di Dio, i nemici non prevarranno. È però dovere di ogni italiano degno di questo nome, di cooperare con i nostri alleati per salvare la dignità e l'onore...

Comunque non è questo il momento delle recriminazioni: bisogna compiere il proprio dovere di fronte alla Patria. La Germania coll'aiuto dei suoi alleati vincerà la guerra senza dubbio ed allora che sarà di quelli che non avranno voluto aderire?

Nessuna titubanza, dunque ...»

NOTA: Nel periodo fra il dicembre 1943 ed il giugno 1944 quasi tutti gli Ufficiali ricevettero dai loro famigliari lettere del tenore simile a quello dei brani sopra riportati. Gli argomenti addotti per indurre gli Ufficiali ad aderire furono molti: il motivo famigliare fu dominante, ma altrettanto frequente fu quello morale-politico.

Le sofferenze fisiche furono notevoli, ma solo in rari casi determinarono la adesione; una percentuale molto alta di Ufficiali non seppe resistere al richiamo delle famiglie. Dal luglio 1944 in poi si ebbe una diminuzione ed una attenuazione di tenore nelle lettere famigliari.

PERCHÉ RESISTERE

Hammerstein, 2 febbraio 1944

Carissimo Nando, a te personalmente posso dire quali sono realmente le nostre condizioni. Siamo nel peggiore Campo della Germania, clima micidiale per freddo, vento, umidità. Il vitto è insufficiente e si soffre la vera fame. Moralmente ci teniamo su, malgrado le angherie che ci fanno. Fra l'altro il servizio postale non funziona se non con una paurosa irregolarità. Vogliono a tutti i costi che noi optiamo o ci mettiamo in nota per i combattenti o per i lavoratori. Noi resistiamo e resisteremo a tutte le lusinghe che ci fanno e a tutti i disagi. Siamo sistemati peggio che cani, in un Campo attrezzato per prigionieri russi, cioè in baracche di legno piene di fessure, in 40-45 posti su tre file orizzontali, gomito a gomito, senza spazio e senza luce. Ogni tanto viene una commissione che fa delle proposte e poi se ne va... Dicendoti che resistiamo, ti dico tutto. È una questione di onore e non si può transigere. Se ritorneremo avremo vinto una battaglia. Io affido a te, come al fratello maggiore, Anna e la piccola od i piccoli miei. A te ed a tutti la mia riconoscenza per quanto avete fatto e per quanto farete per Anna. Tenetela tranquilla e serena. Non dirle di questa mia. È meglio che tu non dica nulla nemmeno alle sorelle [...]

Brescia, 11 marzo 1944

Carissimo, ho ricevuto la tua lettera del 2 febbraio ed ho sofferto con te tutti gli arretrati di questo doloroso periodo di tua lontananza da casa. Capisco il tuo stato d'animo...; approvo quanto può essere utile all'interesse superiore della Patria che ha bisogno degli elementi migliori, rivelatisi attraverso le sofferenze fisiche e morali ed i disagi e le privazioni.

Avete già vinto una grande battaglia dimostrando che non si possono piegare le volontà quando le richieste tocchino l'onore.

Ma adesso, a battaglia vinta, è necessario esaminare la situazione, per vedere se è bene o male continuare a lottare o se è più logico rinvigorirsi per altre lotte. Probabilmente non sai come si sono susseguiti gli avvenimenti dalla tua partenza dall'Italia e come la situazione, confusa e disperata nei primi giorni, si sia andata chiarendo fino a diventare normale in questi ultimi tempi.

All'inizio, gli italiani ed in particolare chi aveva fatto il proprio dovere di militare, hanno sentito il dovere di non gettare le armi; nello stesso tempo non sentivano in coscienza di doverle rivolgere contro l'Alleato ed in tale stato d'animo abbiamo riscontrato il movimento che potremmo chiamare della «montagna». Ma quando è risultato evidente il tradimento militare, il boicottaggio del valore individuale dei nostri soldati e l'ostruzionismo ufficialmente fatto, la «montagna» è scesa e quelli che sono rimasti non hanno altro scopo che di vivere comodamente sul frutto di furti, rapine ed assassinii compiuti con vere e proprie azioni di brigantaggio.

Gli italiani sono stati traditi in modo indegno del loro passato e del loro eroismo di tutti i tempi; il maggiore peso di questo tradimento lo portate voi che non potete conoscere la situazione reale e che essendo all'oscuro di tutto sacrificate salute e forse la vita per un ideale astratto e non rispondente ad una realtà concreta.

Tu sai che ti scrivo con tutta sincerità e non per un malinteso senso di affetto fraterno, né per il desiderio di farti ritornare con la vergogna di non aver compiuto il tuo dovere. Tu mi hai fatto vedere l'intimo della tua anima, anche se con poche parole, è mio dovere dirti altrettanto chiaramente quanto sento e mostrarti quanto farei al tuo posto se mi venissero rese note le situazioni dell'ora presente.

Da quando siete partiti molte cose che sembravano oscure si sono rivelate; chi si è presentato ai Germanici non è stato accolto né a braccia aperte né respinto con offesa, ma è rientrato nell'ombra ad attendere disposizioni. Gli eventi sono superiori alle nostre intelligenze ed alle nostre volontà; stiamo attraversando un momento che ha avuto un inizio burrascoso, ma che ora si va normalizzando ed abbiamo la speranza di potere al più presto ritornare al nostro posto di grande Nazione europea.

Vorrei che tu potessi accettare pienamente la mia richiesta di mettere il vostro onore nelle mie mani e di fidarvi di quanto vi dico; sento la difficoltà di chiedere una cosa tanto grande, specialmente

per lettera e non a viva voce. Potessi venire da voi, sono certo di dimostrarti come il resistere non sia più cosa necessaria come nei primi tre mesi. Non vi è possibile di parlare con l'Ambasciata italiana in Germania? Non potreste chiedere di poter inviare un vostro rappresentante in Italia, per rendersi ragione della reale situazione? Se vi concedessero questo, non ti convincerebbero le sue parole, quando ti dicesse che molto rimane ancora da fare in Italia per chi ha onestà, capacità e rettitudine di carattere? Questo anche ti dico io, certo che mi vorrai ascoltare dopo quanto ti ho detto...

P.S. Ho mandato la tua lettera del 2-2 a Battista Monticelli² e speriamo possa ottenere la tua promozione ad un posto migliore. Ricordati che sei professore di ruolo e, come tale, necessario all'insegnamento.

Hammerstein, 15 aprile 1944

Carissimo Nando, finalmente, dopo quindici giorni di ansiosa attesa, ho potuto recuperare la lettera speditami il 13 marzo via Favero. Non so come e quando potrò farti pervenire questa mia: la posta privata non è facile ad inoltrarsi da chi, come noi, vive in uno stato di isolamento ben maggiore e peggiore di quanto si possa immaginare.

Desidero dirti che ho letto con molta attenzione e serenità la tua lettera; aggiungo che non ne sono stato sorpreso: essa è del tenore abbastanza comune, come quello di altre lettere ricevute dai miei compagni di prigionia. Tristi lettere che preferiremmo oggi di non ricevere, ma che forse saranno un giorno lieti, come del massimo riconoscimento, di avere ricevuto.

Forse a quest'ora qualcuno, a viva voce, ti avrà raccontato qualcosa sulla nostra situazione. Ma non è dalle poche notizie frammentarie che si possono descrivere o comprendere fatti che rimarranno impressi nelle sole menti nostre. Nessuno potrà comprendere, forse, quello che noi abbiamo compreso.

Tu non sei stato strappato con volgare inganno, con inganno che da solo basta a disonorare una nazione, alla tua famiglia, alla tua casa, alla tua Patria; tu non hai visto le caserme devastate; sotto i tuoi occhi non hanno ferito od ucciso donne ree di avere buttato a noi qualche pezzo di pane; tu non sei stato disarmato; tu non hai provato il viaggio dall'Olanda alla Polonia, affamati, assetati, chiusi peggio che bestie nei carri; tu non hai sentito e subito il frustino sulla schiena, sul viso...; contro di te non sono stati aizzati i cani, non sei stato azzannato dai cani; tu non hai vissuto in queste baracche, e non per giorni, ma per mesi, quarantacinque in sessantaquattro metri quadrati; tu non sai cosa sia una perquisizione, atto ufficiale, controllato, preordinato; tu non sai cosa sia la «conta» ...

E non è tutto. Tu non hai visto lo spettacolo della deportazione dei civili in Polonia; tu non hai portato alla sepoltura i compagni morti; tu non hai visto i Russi, non sai come siano trattati, vivi o morti, i Russi: e noi, da qualche punto di vista, abbiamo un trattamento peggiore. Noi, Ufficiali di un esercito già alleato...

Tu hai resistito, a Reggio, perché sentivi nella tua coscienza di dover resistere. Ma a te nessuno della tua famiglia ha chiesto di cedere, nessuno ti ha esortato a cedere: io ho letto di Madri, Mogli, Figli che chiedono, implorano in buona fede una firma disonorevole; io stesso ho ricevuto, e non una volta sola, una invocazione rivolta al mio cuore di marito e di padre, un appello diretto alla ragione... È la prova suprema per un uomo. Ma c'è qualcosa in me, in noi, che supera ogni lato affettivo, ogni tentazione, ogni lusinga, qualcosa che ci permette di vincere anche il nostro egoismo che si fa spesso tanto prepotente.

Noi avremmo potuto considerare ogni singolo episodio come frutto di iniziativa individuale, anche se è di ieri la nuova minaccia, da parte del Comando tedesco, di lanciare di nuovo contro di noi i cani, anche se è recentissima la disposizione, sempre da parte del Comandante tedesco, di lasciare senza carbone una intera camerata, anche se non è lontano il tempo in cui non è stata presa alcuna misura per un caso di tifo petecchiale verificatosi nell'adiacente Campo russo, anche se è di oggi l'ordine impartito alle sentinelle di sparare contro chi si avvicina ai reticolati (reticolati interni), ordine già un paio di volte eseguito; anche se non è lontano quel giovedì santo in cui abbiamo portato al cimitero un nostro Ufficiale morto di fame; un secondo, purtroppo, lo porteremo fra pochi giorni...

² S.E. Mons. Battista Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana.

Noi non vogliamo restare qui, come qualcuno insinua, per vigliaccheria, quasi imboscati. Siamo tutti ex combattenti, molti decorati, molti volontari. E, del resto, noi abbiamo i nostri morti e questa è forse peggio che una prima linea di combattimento.

Noi non siamo degli attendisti, come qualcuno ci chiama: non siamo qui ancora per la speranza di una vittoria russa ed anglo-americana. Quando ci siamo presentati, quando abbiamo recisamente detto il primo «no» i Russi erano ben oltre il Nipiro; la nostra decisione non muterebbe se i Tedeschi ritornassero al Don.

Non è per calcolo né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. E non siamo degli illusi, perché noi abbiamo visto, abbiamo vissuto, viviamo una esperienza che voi non avete: voi, in Italia, vedete solo la facciata, la esteriorità di una così detta civiltà che non potrete mai conoscere. Siete in buona fede e solo per questo possiamo perdonare la vostra debolezza. Ma da voi, da tutti voi, non attendiamo solo un aiuto materiale, pur tanto prezioso, quell'aiuto che salva la nostra esistenza fisica. Noi attendiamo, come ancor più prezioso, più necessario, il vostro aiuto morale, il conforto della vostra comprensione, il vostro incitamento a resistere.

Noi non abbiamo ancora vinto la nostra battaglia, perché ancora ci fanno delle richieste che toccano la nostra dignità ed il nostro onore. Noi non vogliamo piegarci dinnanzi alle forche caudine di riconoscere una repubblica che noi conosciamo solo attraverso tre sigarette che un rappresentante di detta repubblica ci ha portato quale prova di interessamento; noi non vogliamo riconoscere come campione di civiltà chi tenta di violare le nostre coscienze. Con questo noi non simpatizziamo con quella parte della «montagna» che, non ne dubito, cerca di vivere sul frutto del brigantaggio.

Noi non possiamo avere fiducia in chi non ha avuto e non ha fiducia in noi, in chi ci tiene così isolati: non ci sarebbe permesso di mandare in Italia un osservatore.

Noi non vogliamo arrenderci alla forza, alla prepotenza, all'inganno. Conosciamo la falsità di tante promesse. «Morgen», dicono, e morgen significa mai.

Molti hanno ceduto alla fame, molti alla illusione, molti, purtroppo, alla invocazione dei familiari.

Da 1600 siamo ridotti a 650 e, probabilmente, ci ridurremo ancora un poco. Ma hanno ceduto i più deboli e non bisogna dimenticare che quasi tutti noi siamo stati prelevati in luoghi di cura, in Ospedali, in Depositi.

Ma anche pochi, saremo sempre in numero sufficiente a dimostrare che vi sono degli Italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata, onorata.

Noi abbiamo già l'ammirazione dei Tedeschi, avremo certamente un giorno quella degli Italiani.

Infine io sono il Comandante di questo Campo. Ho qualcosa di più della responsabilità della vita dei miei Ufficiali: ho quella del loro onore. E non posso transigere e, di fronte a tutti, debbo essere di esempio. Cosa avverrebbe anche qui se anch'io, come ha fatto il Comandante del Campo adiacente, dessi la mia firma?

Tu non sai quello che si è tentato, con le buone e con le cattive, per farmi cedere. La mia firma significherebbe la fine della resistenza di tutti...

Bella cosa se il signor Monticelli si interesserà di noi, di tutti noi: ma in nessun caso potrei accettare qualcosa per me, qualsiasi agevolazione che significherebbe il mio allontanamento.

Lentamente, ma sicuramente, si avvicina la fine. Ogni giorno che passa è un giorno di meno, anche se è uno di più di sofferenza. Torneremo, e presto, ma torneremo a testa alta per il nostro dovere compiuto fino in fondo. E chi non potrà tornare non sarà caduto per un nulla.

Io so, e mi è di grande conforto, che in qualsiasi caso non verrà mai meno ad Anna ed alle mie figlie il vostro aiuto. Io sono qui per esse, per voi tutti, perché non dobbiate vergognarvi di me.

Quando saprete tutto ci darete ragione...

Ti abbraccio...

LETTERE AI FAMIGLIARI

6-5-44

... Io comprendo perfettamente il tuo stato d'animo e le tue insistenze. Vorrei che tu comprendessi che io non sono qui, e non rimango qui per egoismo o per paura (che sarebbe vigliaccheria). È questione di coerenza e di dignità, di onore. Fintanto che esiste questa condizione di cattività, fintanto cioè che sarò dentro un recinto di reticolati, la mia libertà di decisione sarà nulla. Inoltre mi pare che per un minimo di dignità non potrò mai sottostare a firmare una dichiarazione di riconoscimento di una repubblica (che dovrebbe essere la «mia» repubblica, cioè italiana) nelle mani di uno straniero, per quanto di detta repubblica risulti alleato. Infine di detta repubblica io non so niente se non che esiste di fatto. Mi sembra troppo poco per prendere un impegno che riterrei, una volta preso, come sacro.

Io non voglio essere una banderuola e per «riconoscere» voglio prima «conoscere». Il giorno in cui, messo nelle condizioni di farlo, firmassi tale impegno, sarei certo il più fedele sostenitore della repubblica ed anzi la mia resistenza (che non è puntiglio) dimostra che il mio è logico e legittimo scrupolo di coscienza. Non è colpa mia se le circostanze mi tengono lontano. E, del resto, quale stima e fiducia si potrebbe avere di me se firmassi ad occhi chiusi? Sarebbe veramente debolezza e vigliaccheria. Io non sono né debole né vile e lo sto dimostrando. Sii altrettanto tu forte e coraggiosa come io ti voglio. E fiduciosa come lo sono io.

19 maggio 1944

... Oggi ho visto un Ufficiale repubblicano, libero. Libero, ma disarmato. Credo che una firma, un impegno di onore, non possa essere dato se non alla condizione minima di essere ripristinato in pieno in tutti i diritti di Ufficiale. Se mi si chiede una firma di onore si deve ricambiarla per lo meno con la fiducia. È una questione di dignità umana ed io non arrivo a comprendere come i Capi non si rendano conto di certe incongruenze. Si è arrivati al punto di offrire in cambio della firma, cioè della rinuncia al minimo senso di dignità, un quarto di «sbobba» e di latte...

È una situazione paradossale, e non per colpa nostra. Ma per essere liberi dobbiamo restare prigionieri. La libertà è la caratteristica per la quale si può mostrare quello che si pensa e noi non ne facciamo mistero, e la nostra permanenza qui lo prova. Questa è la libertà essenziale molto più che il poter girare il mondo come Ufficiali disarmati...

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Questa pagina è riservata al prigioniero di guerra!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

19-V. Anna cara, sempre bene in salute ed anche con lo spirito
altissimo, specialmente ora che ricevo abbastanza regolarmente
le tue notizie. Ho avuto il piacere della Rita con la foto e per
immaginare quanto desidero io sento di tornare a casa.
Ma davvero non posso. Oggi ho visto un ufficiale repubbli-
cano, libero, libero, ma disarmato. Credo che una firma,
un impegno d'onore, non possa essere data se non alla con-
dizione minima di essere ripristinato in pieno in tutti i
propri diritti di ufficiale. Se mi si chiede una firma di
cuore si deve ricominciare per lo meno con la fiducia. Tu
forse non puoi comprendere questo, Anna, oggi. Lo compren-
derai un giorno, quando ritorneremo. È una questione di
dignità umana ed io non arrivo a comprendere come i Ca-
pi non si rendono conto di certe incongruenze. Si è arrivati
al punto di offrire, in cambio della firma, cioè della rinun-
cia al minimo senso di dignità, un quarto di titolo di "Sol-
da" ed altrettanto e così... È una situazione paradossale, e un
peccato colpa nostra, ma per essere liberi dobbiamo restare prigio-
nieri. La libertà è la caratteristica per la quale si può mostra-
re quello che si pensa e non uno ne facciamo mistero e la no-
stra permanenza qui lo prova. Questa è libertà molto più
essenziale che il poter girare il mondo come ufficiali disarma-
ti... Ma presto ritorneremo ed il nostro, tuo e mio sacrificio, avrà
un premio. Abbi fede in Dio e fiducia in me. Ti bacio tuo papà!

Staccare segnando la linea!

Hier abtrennen!

Figura 14: La lettera del 19/5, in parte trascritta nella pagina precedente.

25-5-44

... Io sono qui come in combattimento, e nel conflitto fra il desiderio di tornare e l'obbligo morale di resistere, resisto. E lo faccio per te, per le nostre bambine, per tutti i miei cari, per tornare forte, sereno, con la coscienza di avere fatto il mio dovere, che è il più duro. Per tornare come, in fondo, tu mi vuoi. Tu non dovrai vergognarti per tuo marito e le piccole per il loro padre. Perciò abbi fiducia...

25-9-44

... Un'altra domenica è passata, triste domenica che ancor più ci fa pensare alla nostra casa, ci fa desiderare la nostra famiglia, la tranquillità, la pace che vorremmo godere insieme ai nostri cari. Il tempo piovoso aumenta la malinconia e rende più duro il nostro sacrificio. Chi potrà comprendere la durezza di questo periodo così triste? Solo in te, nei miei, in voi che avete sofferto come noi, che avete partecipato al nostro sacrificio, potrò avere la ricompensa, come oggi ho il conforto. Occorre stringere i denti qualche volta, per superare i momenti difficili. Ma è necessario resistere, è un dovere che si deve compiere senza recriminazioni, è la difesa di un diritto comune alla libertà ed alla vita. Non importa se, al nostro ritorno, non saremo compresi. Sappiamo noi il perché ed il come. Sappiamo che c'è chi ha dato di più e chi sta peggio di noi. Sappiamo chi meriterà di più: ma nemmeno noi siamo gli ultimi, anche se non saremo i primi.

... Queste sofferenze non hanno intaccato né il corpo né lo spirito che, anzi, è più saldo che mai: ed hanno aumentato il desiderio che ho di te, della mia casa. Io sono contento di essere qui e non mi pentirò mai della mia decisione...

7-12-44

... Il nostro sacrificio è duro. Un giorno qualcuno oserà dire che noi ci siamo imboscati restando qui. Ma i nove mesi di Hammerstein hanno lasciato il segno...

... Io posso permettermi di essere duro con gli altri perché sono spietato con me stesso. E non è certo all'eredità ed ai regali della zia B. [*L'Italia, N.d.R.*] che io penso, ma all'affetto che io sento per essa...

RUOLINO DEGLI UFFICIALI EFFETTIVI AL I BLOCCO
(non aderenti al lavoro) alla data dell'8.10.1944.

Ufficiali superiori:

CECCHI Aldo (Montecarlo), capitano di corvetta.

Capitani:

AGATI Costantino (Voghera)
 ALBANELLO Giuseppe (Venezia)
 AMATO Carlo (Milano)
 ARENA Rocco (Roma)
 BACIGALUPO Augusto (Cicagna, Genova)
 BAGA Ettore (Parma)
 BAGLIONI Guido (Novara)
 BALESTRA Umberto (Milano)
 BALLARIN CARLO (Chioggia)
 BANDIERA Giuseppe (Bologna)
 BANDINI Enrico (Parma)
 BAROCELLI Fares (Noceto, Parma)
 BECHIS Augusto (Calamandrana, Asti)
 BERNAVA Giuseppe (Novara)
 BERTI Mario (Cervia)
 BERTONI Francesco (Mantova)
 BERTORA Giuseppe (Parma)
 BIANCO Severino (Crescentino, Vercelli)
 BISCARETTI Roberto (Saluzzo, Torino)
 BISIO Francesco (Genova)
 BONACINA Silvio (Traona, Sondrio)
 BONFIGLIO Michele (Palermo)
 BONINO Giuseppe (Piacenza)
 BONOCORE Corrado (Ascoli Piceno)
 BORGHESI Mario (Milano)
 BORGO Mario (Venezia)
 BOSCO Guglielmo (Lucca)
 BOSIO Francesco (Schio, Vicenza)
 BOTTA Luigi (Savona)
 BOTTINO Luigi (Cocconato, Asti)
 BOVIO F. Saverio (Bari)
 BRASCHI Piero (Villa Flavia, Pavia)
 BULOTTA Donato (Catanzaro)
 CANTARELLI Giuseppe (Marcenigo di Tregnago, Verona)
 CAPODAGLIO Giovanni (Recanati)
 CAPPARELLI Giosafat (Genova)
 CASACCHIA Gino (Roma)
 CASACCHIA Manlio (Roma)
 CASTELLUCCI Beppe (Ravenna)
 CHIMERA Giuseppe (Palermo)
 CHIODAROLI Erminio (Gerbido di Mortizza, Piacenza)
 CHIODELLI Giacomo (Cappella Cantone, Cremona)
 CONCINA Giorgio (Zara)
 COPPIANO Paolo (Torino)
 CORGHI Luigi (Reggio Emilia)
 COSTI Luca (Reggio Emilia)
 CRIVELLENTI Adone (Verona)
 CROVATO Oreste (Brescia)
 D'ANGELO Giuseppe (Alcamo, Trapani)
 DANIELE Angelo (Villaga, Vicenza)
 DAVITE Ennio (Genova - Pegli)
 DE BARONIO Enrico (Fiume)
 DE DAL LAGO Ezio (Torino)
 DE FACENDIS Mario (Viterbo)
 DE LAURENTIIS Arturo (Acerra, Napoli)
 DE MARCHI Raimondo (Padova)

DE TONI Giuseppe (Brescia)
 DELLE PIANE Giacomo (Genova - Quinto)
 DELLO SBARBA Arnaldo (Venezia)
 DOGLIANI Giuseppe (S. Pier d'Arena)
 EVOLI Giacomo (Ravenna)
 FALCONE Antonino (Roma)
 FARINA Enrico (Roma)
 FAROLFI Marcello (Trieste)
 FASSETTI Alfredo (Torino)
 FERRANTE Ettore (Venezia)
 FILIPPUCCI Giuseppe (Ischia di Castro, Viterbo)
 FRATTANI Augusto (Roma)
 FURNARI Federico (Milano)
 GAIBA Ego (Roma)
 GALEAZZI Angelo (Acqui, Alessandria)
 GALEOTTI VERTUA Francesco (Castelleone, Cremona)
 GALLI Ausano (Milano)
 GALLI Renato (Milano)
 GALLICCHIO Pasquale (Napoli)
 GEROLA Udalrico (Trento)
 GEROLIMICH Giuseppe (Trieste)
 GHIDINI Mario (Parma)
 GIACOSA Attilio (Savona)
 GIANNATTASIO Carlo (Genova)
 GIULIATTINI Aldo (Arezzo)
 GUGLIELMI Paolo (Milano)
 GUIDATO Giovanni (Lecce)
 GULLIN Giuseppe (Fiume)
 IOELE Federico (Napoli - Vomero)
 JAUCH Giuseppe (Bolzano)
 LA TORRE Renato (Pola)
 LUPO Giuseppe (Cividale del Friuli, Udine)
 MACCAGNANI Mario (Lecce)
 MANENTE Angelo (Foggia)
 MANZIN Massimiliano (Pola)
 MANZONI Massimo (Roma)
 MARCHI Lionello (Ferrara)
 MARTIGNAGO Pericle (Padova)
 MASPESS Mario (Roma)
 MAZZOLARI Dante (Cremona)
 MIANI Emilio (Modena)
 MICHELOTTO Bruno (Padova)
 MINERVINI Corrado (Molfetta, Bari)
 MONTEMARTINI Guido (Pavia)
 MURGIA Giuseppe (Muravera, Cagliari)
 NATANGELO Renato (Milano)
 NICOLOSI Giuseppe (Parma)
 NICOTRA Giuseppe (Catania)
 OLIVATO Bortolo (Pola)
 ORLANDO Antonino (Parma)
 PARENTI Michele (Firenze)
 PEDRAZZI Giuseppe (Bologna)
 PEDROTTI Fernando (Condino, Trento)
 PELLECCCHIA Antonino (Bolzano)
 PELLEGRINO Espedito (Gaeta, Latina)
 PERFETTI Ercole (Milano)
 POLITI Alighiero (Roma)
 POLITI Angelo (Reggio Calabria)
 RAVETTA Giacinto (Milano)
 RIZZA Salvatore (Roma)

ROBERTI Antonio (Padova)
ROSSI Carlo (Pesaro)
ROSSI Cleto (Montebrandone, Ascoli Piceno)
SABBATINI Lorenzo (Ancona)
SALPIETRO Giovanni (Acquaviva Platani, Caltanissetta)
SALVI Umberto (Mantova)
SAMPÒ Eugenio (Luserna S. Giovanni, Torino)
SAUDELLI Giuseppe (Bologna)
SIGNORINO Vito (Como)
SINISI Decio (Orta Nova, Foggia)
SOMENZI Bruno (Mantova)
SORBARA Anselmo (Treviso)
SOTTOLANO Sabato (Pattano, Salerno)
STANZANI Giovanni (Bologna)
STEFANI Aristide (Roma)
TANTILLO Francesco (Ferrara)
TOBIA Angelo (Noli, Savona)
TONINI Arrigo (Modena)
TOSI Oscar (Padova)
TOTARO Michele (Manfredonia, Foggia)
TROVATO Bartolomeo (Scicli, Ragusa)
USAI Oddone (Napoli)
VACIRCA Sebastiano (Firenze)
VANZAN Antonio (Roma)
VIGATO Giovanni (Carceri, Padova)
VITELLI Gennaro (Perugia)
VITTORIA Francesco (Sannicandro di Bari)
ZAMBRUNO Camillo (Udine)
ZANNINI Gino (S. Arcangelo di Romagna, Forlì)

Tenenti:

ABELARDO Antonio (Tramutola, Potenza)
ABENANTE Delfino (Napoli)
AGASUCCI Fausto (Amandola, Ascoli Piceno)
AIARDI Carlo (Tromello, Pavia)
ALBANI Albano (Roma)
ALBISINNI Giovanni (Taranto)
ALDROVANDI Costantino (Medicina, Bologna)
ANDALÒ Giovanni (Reggio Calabria)
AQUINO Mario (Roma)
ARCURI Armando (Rizziconi, Reggio Calabria)
ARGENTERO Giuseppe (Alba, Cuneo)
BACIGALUPO Giovanni (Cuneo)
BASTIANELLO Olindo (Vittorio Veneto, Treviso)
BELLIZIO Vincenzo (Milano)
BENVENUTI Feliciano (Venezia)
BERLOCO Michele (Altamura, Bari)
BERTAZZOLO Giorgio (Venezia)
BERTI Lucasio (Lecco)
BESNATE Mario (Somma Lombardo, Varese)
BIANCHI Fedele (Cortina d'Ampezzo, Belluno)
BIANCHI Romeo (Cibiana, Belluno)
BIANCHI Vittorio (La Spezia)
BISELLO Italo (Padova)
BOLOGNINO Giuseppe (Vigevano, Pavia)
BONGIORNI Giulio (Piacenza)
BONO Felice (Milano)
BOZZA Filiberto (Torino)
BRASA Arnaldo (Gaggio Montano, Bologna)
BRASCHI Mario (Vistarino, Pavia)
BRAYDA Giovanni (Napoli)
BRUNO Giuseppe (Altamura, Bari)
BUZZI Mario (Frassino, Mantova)
CAIROLI Tullio (Rovellasca, Como)
CALEGARI Vittorio (Legnano, Milano)
CALIVÀ Agostino (Bolzano)
CAMARRA Nicola (Teramo)
CAMINITI Paolo (Reggio Calabria)
CAMPANINI Giuseppe (Bologna)
CAMPIGLI Libio (Genova)
CAPELLI Carlo (Brescia)
CAPELLO Guerrino (Pieris, Gorizia)
CAPPA Giovanni (Tromello, Pavia)
CAPUANO Lelio (Frosinone)
CARAMELLO Pietro (Frabosa Soprana, Cuneo)

CASALONE Carlo (Mortara, Pavia)
CAVAGNERA Samuele (Milano)
CAVALERI Giorgio (Venezia)
CAVARGINI Bruno (Città di Castello, Perugia)
CECCA Mario (Roma)
CENDALI Luciano (Venezia)
CIMS Ferdinando (Portici, Napoli)
COCCHI Iginio (Firenze)
COCCHIA Carlo (Napoli)
COLANTUONO Rocco Pietro (Lioni, Avellino)
COLASANTE Luigi (Roma)
COLOMBO Dionigi (Parabiago, Milano)
CONCI Vittorio (Merano)
CONFORTO Giuseppe (Novara Sicilia, Messina)
COSSIO Aulo (Tarcento, Udine)
COTTI Guerrino (Bologna)
CRISCI Salvatore (Lecce)
CUCCIA Francesco (Brescia)
CUTRONA Nicolangelo (Castiglione Dora, Aosta)
D'AMATO Vincenzo (Padula, Salerno)
DAL CARLO Giulio (Venezia)
DAL VERME Alfonso (Nola, Napoli)
DALLAGO Giovanni (Pesaro)
DE CECCO Giustino (Fara S. Martino, Chieti)
DE MOJANA Gianfranco (Milano)
DE PETRIS Mario (Este, Padova)
DELLO PREITE Angelo (Campi Salentina, Lecce)
DELSER Carlo (Martignacco, Udine)
DI CAMILLO Lamberto (Manoppello, Pescara)
DI CAPUA Renzo (Pavia)
DI MARTINO Mario (Legnano, Milano)
DI PIETRO Giuseppe (Firenze)
DI SPIRITO Livio (Castelforte, Latina)
DIXIT DOMINUS Giuseppe (Mantova)
DONNINI Anselmo (S. Angelo in Vado, Pesaro)
ELLENA Andrea (Mondovì, Cuneo)
FABOZZI Vittorio (Napoli)
FALCO Domenico (Saviano, Napoli)
FARRUGGIO Amedeo (Roma)
FENIZI Carlo (Roma)
FERRARA Giorgio (Cassano Ionio, Cosenza)
FERRERO Giovanni (Torino)
FIORE Gaetano (Resina, Napoli)
FOCOSI Livio (Parma)
FORNACIARINI Carlo (Como)
FURNARI Carmelo (Firenze)
GAL Aldo (Padova)
GALATOLA Vito (Polverigi, Ancona)
GALEOTTI Athos (Bologna)
GALLO Raffaele (Padula, Salerno)
GALLUCCIO Filippo (Galatina, Lecce)
GAMBAROTTA Pietro (Pozzolo Formigaro, Alessandria)
GENTILINI Vittorio (Padova)
GIACHETTI Leo (Casale Monferrato, Alessandria)
GIANNINI Carlo (Roma)
GIAROLA Natale (S. Pietro di Morubio, Verona)
GIORDANO Riccardo (Napoli)
GIUSEPPINI Ermanno (Genova)
GONNELLA Emanuele (Bari)
GOSIO Filippo (S. Dalmazzo di Tenda, Cuneo)
GUARIGLIA Renato (Parma)
GUIDI Filippo (Roma)
ILLENI Luciano (Trieste)
JACONO Giuseppe (Porto Empedocle, Agrigento)
JANNUZZI Spartaco (Roma)
LA CARA Ignazio (Catania)
LE LIEVRE Italo (Venezia)
LEONE Angelo (Acireale, Catania)
LISDERO Arturo (Roma)
LO CASCIO Biagio (Palermo)
LO CASCIO Vincenzo (Partanna Mondello, Palermo)
LONGO Adolfo (Venezia)
LONGO Carmelo (Catania)
LUINI Giuliano (Milano)
MALECI Bruno (Firenze)

MANCINI Michelangelo (Catania)
 MANCUSO Giuseppe (Chiavari, Genova)
 MANNINI Giuseppe (San Remo, Imperia)
 MARÈ Franco (Copparo, Ferrara)
 MARGARA Mario (Torino)
 MARIGLIANO Fedele (Napoli)
 MARTINEZ Massimo (Roma)
 MASINI Uldino (Villa Minozzo, Reggio Emilia)
 MASIZZO Giuseppe (Martignacco, Udine)
 MASSENIO Paolo (Altamura, Bari)
 MELIOLI Oddino (Genova)
 MENDES Luigi (Trieste)
 MERCIAI Lelio (Corniglia, La Spezia)
 MERONI Antonio (Milano)
 MIARI Gian Galeazzo (Parma)
 MIGLIOLI Attilio (Cà del Binda, Cremona)
 MOCATI Giuseppe (Sabbioneta, Mantova)
 MONDAINI Ugo (Venezia)
 MONTANRI Paolo (Castelnuovo Sotto, Reggio Emilia)
 MONTEMAGNO Baldassarre (Catania)
 MONTEMAGNO Mariano (Fiume)
 MORETTI Giuseppe (Siena)
 MORETTO Enea (Asolo, Treviso)
 MORICI Giuseppe (Padova)
 MOSCA Giulio (Pescara)
 MURATORIO Mario (Arezzo)
 NAPOLITANO Mario (Napoli)
 NARRATONE Pietro (Genova)
 NAVONE Giuseppe (Torino)
 NAVONI Ippolito (S. Felice del Benaco, Brescia)
 NOBILE Luigi (Nerviano, Milano)
 ORFATTI Filippo (Ascoli Piceno)
 ORTOLANI Remigio (Napoli)
 OSTI Gian Lupo (Roma)
 PACE Francesco (Piana dei Greci, Palermo)
 PAGANI Luigi (Milano)
 PAGANI Paolo (Reggio Emilia)
 PAINI Antonio (Parma)
 PALLOTTINI Giovanni (Roma)
 PARASASSI Antonio (Rieti)
 PASE Giuseppe (Vicenza)
 PASTORELLO Oliviero (Vicenza)
 PELLEGRINI DUZZOLO Egidio (Venezia)
 PENNA Amato (Asigliano Vercellese, Vercelli)
 PERCIVALE Felice (Novara)
 PERTOSA Raffaele (Apricena, Foggia)
 PIAZZA Cesare (Cremona)
 PIEVE Giorgio (Venezia)
 PISTOLLATO Francesco (Mestre, Venezia)
 POGGI Luigi (S. Margherita Ligure, Genova)
 POIDOMANI Paolo (Ragusa)
 POJER P. Adolfo (Udine)
 POLASTRI Ernesto (Milano)
 POLI Camillo (Villa Bartolomea, Verona)
 PULIGHEDDU Ernesto (Ussaramanna, Cagliari)
 RAMPIN Alessio (Padova)
 RAUGEI Mario (S. Margherita Ligure, Genova)
 RAUNICH Giacomo (S. Domenica d'Albona, Pola)
 RICCIARINI Aldo (Milano)
 RINALDI Emidio (Milano)
 RINALDI Galeazzo (Padova)
 RIPANTI Emilio (Pesaro)
 ROGGES Mario (Roma)
 ROMEO Domenico (Messina)
 ROSSI Giorgio (Bologna)
 ROSSO Bruno (Genova)
 RUFFO Giuseppe (Venezia)
 RUSCIANI Pasquale (Chiaromonte, Potenza)
 RUSSO Vito (Roma)
 SACCENTI Aldo (Milano)
 SAMPIETRO Pietro (Nevate Mezzola, Sondrio)
 SAVARINO Angelo (Torino)
 SCALABRIN Marcello (Genova)
 SCANNARINI Ottorino (Gualtieri, Reggio Emilia)
 SCIARRINO Pietro (Mondello, Palermo)

SELLITTI Giovanni (Ceppaloni, Benevento)
 SERAFINI Argeo (Milano)
 SMERIGLIO Francesco (Torino)
 SONCINI Anacleto (Milano)
 SPERA Luigi (Matera)
 SPONZA Antonio (Trieste)
 STEFANELLI Franco (Bologna)
 STEFANINI Arnaldo (Sarzana, La Spezia)
 TARANTINO Giovanni (Messina)
 TERUGGI Luigi (Fontaneto d'Agogna, Novara)
 TIRINANZI DE MEDICI Serafino (Maggiore, Novara)
 TORRACCA Giovanni (La Spezia)
 TOSCHI Mario (Bologna)
 TREMONTANI Franco (Oggebbio, Novara)
 TRENTINI Gino (Mantova)
 VALORSI Ferruccio (Rovereto, Trento)
 VECCHIONI Gino (Pola)
 VENÈ Francesco (Milano)
 VENTURINI Giorgio (Genova)
 VERONESE Ottavio (Baone, Padova)
 VIGNOLA Renato (Pavia)
 ZABATTA Angelo (Roma)
 ZAGGIA Giuseppe (Venezia)
 ZANCAN Renato (Trieste)
 ZENUCCHINI Franco (Brescia)

Sottotenenti:

ABRIANI Antonio (Verona)
 ABRUSCI Lorenzo (Acquaviva delle Fonti, Bari)
 AGRIGENTO Tullio (Palermo)
 AIMAR Enrico (Porlezza, Como)
 ALLORI Giorgio (Livorno)
 AMADORI Franco (Verona)
 ANGELI Giorgio (Treviso)
 ASTORI Carlo (Milano)
 ATTOLICO Giuseppe (Roma)
 AURICCHIO Giovanni (Napoli)
 BAGNOLI Lino (Santa Vittoria, Reggio Emilia)
 BAIAMONTE Paolo (Palermo Roccella)
 BALLERINI Angelo (Milano)
 BALLOTTA Luigi (Piacenza)
 BAREATO Corinno (Conegliano Veneto, Treviso)
 BARRACCHIA Stelio (Milano)
 BASCHETTI G. Paolo (Faenza, Ravenna)
 BEDINI Giovanni (Sarzana, La Spezia)
 BENVENUTI Pier Vincenzo (Venezia)
 BERGAMASCHI Giuseppe (Belforte, Mantova)
 BERTINELLI Alessandro (Gubbio, Perugia)
 BERTOLOTTI Vincenzo (Lido di Roma)
 BEVILACQUA Nicola (Albiano Magra, Massa Carrara)
 BIAGI Vincenzo (Bologna)
 BICA Salvatore (Calatafimi, Trapani)
 BIZZARRI Euclide (Lacedonia, Avellino)
 BONALUMI Gianfranco (Lissone, Milano)
 BONARDI Giovanni (Alba, Cuneo)
 BORELLI Dismo (Reggio Emilia)
 BORGATTI Alfonso (Ferrara)
 BORRI Mauro (Sesto Fiorentino, Firenze)
 BORTOLOTTI Stefano (Udine)
 BOURNENS Angelo (Collegiove, Rieti)
 BRAMANTI Giovanni (Messina)
 BRILLO Giovanni (Castelvetrano, Trapani)
 BUSINARO Giovanni (Rovigo)
 CAMAGNA Domenico (Palermo)
 CANTÙ Renato (Seregno, Milano)
 CAPACCIONI Livio (Massa Marittima, Grosseto)
 CARAMASCHI Imerio (Novi di Modena)
 CARBONE Giuseppe (Macchia di Giarre, Catania)
 CAROCCI Giampiero (Firenze)
 CAROZZINI Carlo (?).
 CASTELLANI Ugo (Firenze)
 CASTELLI Carmelo (Trapani)
 CASTIGLIA Oreste (Bologna)
 CASTIGLIONI Aldo (Legnano, Varese)
 CASTORINA Paolo (Zafferana Etnea, Catania)

CATARUZZOLO Renato (Grottaminarda, Avellino)
 CAUCCI Manlio (Ancona)
 CAVALLI Mario (Milano)
 CELLI Paolo (Asola, Mantova)
 CENTRANGOLO Raffaele (Napoli)
 CEPICH Antonio (Zara)
 CHIESURA Giorgio (Venezia)
 CHIODI Rimitero (Gazzaniga, Bergamo)
 CIANCIOLO Luigi (Caserta)
 CIESCH Dino (Milano)
 COLOMBO Dante (Milano)
 COLAZINGARI Luigi (Roma)
 COLIO Michele (S. Severo, Foggia)
 CONDORELLI Antonino (Salerno)
 CORRADO Vittorio (Avellino)
 CORSARO Francesco (Gravina, Catania)
 COSTA Federico (Varsi, Pavia)
 COSTANTINI Walter (Giulianova, Teramo)
 CRESTA Attilio (Manocalzati, Avellino)
 CRISCUOLI Marino (Roma)
 CUNSOLO Antonino (Palermo)
 D'AMBROSIO Sergio (Arezzo)
 D'AMICO Paolo (Catania)
 DA RIN SPALETTA Orlando (Brescia)
 DAL BOSCO Luigi (Rovereto, Trento)
 DALL'ORSO Giuseppe (Chiavari, Genova)
 DE ASCANIS Agostino (Sant'Omero, Teramo)
 DE BIASI Giuseppe (Scanzo Rosciate, Bergamo)
 DE LENA Ennio (Venezia)
 DE MAIO Gaetano (Avellino)
 DE SANTIS Antonio (Campobasso)
 DE STEFANO Alberto (Potenza)
 DELL'ORO Fiorino (Castello sopra Lecco)
 DI COCCO Riccardo (Roma)
 DI EGIDIO Giuseppe (Giulianova Lido, Teramo)
 DI MARTINO Achille (Pianura, Napoli)
 DINDIANI Mario (Este, Padova)
 EBOLI Mario (Viggiano, Potenza)
 ERCULEI Francesco (Ascoli Piceno)
 FAGNANI Ezio (Sedriano, Milano)
 FANTOZZI Ardelio (Roma)
 FARININI Angelo (Monterosso al Mare, La Spezia)
 FAVRET Sante (Venezia)
 FEDRIZZI Renzo (Trento)
 FERLUGA Lionello (Trieste)
 FERRAILOLO Giovanni (Tuoro, Caserta)
 FERRERO Tommaso (Alice Castello, Vicenza)
 FEZZI Giovanni (Cremona)
 FIOCCHI Pietro (Milano)
 FONTANA Gennaro (Portici, Napoli)
 FONTANELLI Giuseppe (Catona, Reggio Calabria)
 FRANCO Guido (Foggia)
 FRAPPORTI Alessandro (Fiumane, Verona)
 FRONZI Osvaldo (Voghera, Pavia)
 FUGARDI Antonino (Torino)
 FUMATO Natale (Venezia)
 FURLAN Vittorino (S. Stino di Livenza, VE)
 FURNARI Enzo (Messina)
 GALLI Guido (Bologna)
 GALLO Edmondo (Torino)
 GARIBOLDI Antonio (Milano)
 GARRONE Ermanno (Milano)
 GENOVESE Antonio (Venezia)
 GHEZZO Giovanni (Venezia)
 GIACCARI Salvatore (Bari)
 GIACHETTI Giorgio (Parma)
 GIANCONTIERI Gaspere (Castelvetrano, Trapani)
 GIANNONE Luigi (Caltanissetta)
 GIOCOLI Ernesto (Viggiano, Potenza)
 GIOVENZANA Orazio (Cavezzo, Modena)
 GIRALDI Leopoldo (Parma)
 GIULIANO Giuseppe (Chivasso, Torino)
 GIUSSANI Cesare (Paullo, Milano)
 GRECHI Enzo (Bologna)
 GUARATO Giuseppe (Asigliano Veneto, Vicenza)
 GUERRA Giovanni (Fusignano, Ravenna)
 INCLIMONA Gino (Mestre, Venezia)
 LA CAMERA Andrea (Bovalino, Reggio Calabria)
 LA VERDE Giuseppe (Campanarello, Avellino)
 LAMPIASI Girolamo (Salemi, Trapani)
 LAMURA Pellegrino (Napoli)
 LATRONICO Tullio (Gioiosa Marina, Reggio Calabria)
 LAZZARIN Michele (Venezia)
 LUCHELLI Adriano (Milano)
 LUCINI Marcello (Spoleto, Perugia)
 LUMETTI Clinio (Reggio Emilia)
 LUPI Roberto (Roma)
 MAFFI Angelo (Gandosso, Bergamo)
 MALATTO Matteo (S. Pier d'Arena, Genova)
 MANNAVOLA Francesco (Castelletto Ticino, Novara)
 MANZI Silvio (Augusta, Siracusa)
 MARCHEGIANI Teodoro (Urbino, Pesaro)
 MARCHESIN Amerigo (Venezia)
 MARCHETTI Manlio (Chiavari, Genova)
 MARGHERITI Rinaldo (Attigliano, Trapani)
 MARGILIO Giulio (Squinzano, Lecce)
 MARRAS Giorgio (Isili, Nuoro)
 MARTELLI Dino (Abbazia, Istria)
 MARTINELLI Adriano (Roma)
 MARTUSCELLI Giovanni (Muro Lucano, Potenza)
 MASSAIA Vinicio (Carpenedo, Venezia)
 MATARAZZO Pietro (Siracusa)
 MATTEI Valeriano (Sesto S. Giovanni, Milano)
 MATTIONI Vincenzo (Udine)
 MAZZOLA Domenico (Pastrengo, Verona)
 MELPIGNANO Ottavio (Cerignola, Foggia)
 MESSINA Francesco (Cuneo)
 MINISTRINI Guido (Spoleto, Perugia)
 MINUTI Loris (Livorno)
 MOIRAGHI Pietro (Landriano, Pavia)
 MOLINARI Lisde (Tarquinia, Viterbo)
 MONDANI Guido (Venezia)
 MONTALBANO Giuseppe (Catania)
 MONTEVECCHI Giorgio (Imola, Bologna)
 MORESCO Mario (Spor, Trento)
 MOTZ Luigi (Cormons, Gorizia)
 MURARI Gaspere (Valeggio sul Mincio, Verona)
 NARDI Giacomo (Messina)
 NARDONE Sergio (Roma)
 NOVERO Alessandro (La Spezia)
 ORECCHIA Renato (Genova)
 ORTA Arturo (Milano)
 PALLI Orazio (Prato, Firenze)
 PALUMBO Mario (Roma)
 PANAGINI Pietro (Cameri, Novara)
 PANIZZI Luigi (Milano)
 PAOLETTI Giuseppe (Ascoli Piceno)
 PASINI Alfeo (Ponte in Valtellina, SO)
 PATASSINI Vittorio (Venezia)
 PATRINI Narciso (Offanengo, Cremona)
 PAVAN Danilo (Pordenone, Udine)
 PAZIENZA Felice (Udine)
 PELLEGGIATA Alessandro (Milano)
 PELLEGRINO Attilio (Castrolibero, Cosenza)
 PERAINO Placido (Magliano, Lucca)
 PERALE Renato (Padova)
 PERINI Bortolo (Conegliano Veneto, Treviso)
 PETAZZI Vittorio (Milano)
 PETRACCO Mario (Cremona)
 PICCINI Ivo (Roma)
 PIETRAROLA Francesco (Torre Annunziata, Napoli)
 PIGOLLO Giacomo (Ovada, Alessandria)
 PISONI Gaudenzio (Oleggio, Novara)
 POCCIONI Franco (Roma)
 POIDOMANI Domenico (Ragusa)
 POZZOLI Carlo (Mariano Comense, Como)
 PRIMOSICH Loris (Livorno)
 PUCCINI Vittorio (Vignola, Modena)
 PUGI Giorgio (Firenze)
 QUATTROCCHI Franco (Torrice, Frosinone)

RACITI Angelo (Mestre, Venezia)
RASTRELLI Aldo (Napoli)
RAVA Aldo (Govone d'Alba, Cuneo)
REALE Francesco (Messina)
REBESSI Pierino (Piacenza)
RICCI Giovanni (Zara)
RIVOLA Celso (Imola, Bologna)
RONCONI Agostino (Morbegno, Sondrio)
RONCONI Vincenzo (Mestre, Venezia)
ROSSI Enrico (Cernago, Pavia)
ROSSI Leandro (Milano)
ROZZA Attilio (Milano)
RUSCHI Rinaldo (Pisa)
RUSSO Antonio (Sala Consilina, Salerno)
SALATI Franco (Reggio Emilia)
SALCINI Rodolfo (Viterbo)
SALTAMERENDA Ezio (Genova)
SALVARANI Ettore (Bergamo)
SALVIATI Adriano (Genova)
SALVIATO Giuseppe (Salzano, Verona)
SAMASSA Mario (Venezia)
SANTORO Egidio (Salerno)
SARDINI Sandro (Roncoferraro, Mantova)
SARDO Francesco (Bologna)
SARRI Ennio (Firenze)
SAUTTO Renato (Napoli)
SAVONA Pietro (Palermo)
SCABIA Antonio (Treviso)
SCAMACCI Sergio (Roma)
SCHENONE Francesco (Genova)
SELLITTI Carlo (Ceppaloni, Benevento)
SIBILIA Ennio (Santa Paolina, Avellino)
SICCARDI Emilio (Torino)

SIMIONI Angelo (Lido di Venezia)
SINAGRA Emanuele (Palermo)
SOMMANI Franco (Roma)
SPINELLI Rosario (Acireale, Catania)
SPIRITO Carmine (Napoli)
SQUAGLIA Franco L. (Roma)
SQUICCIARINI Franco (Altamura, Bari)
STANISCIÀ Giovanni (Ascoli Piceno)
TOMASELLI Salvatore (Milano)
TOSONI Cornelio (Quinzano d'Oglio, Brescia)
TOTI Luigi (Galliciano Garfagnana, Lucca)
TRACUZZI Carmelo (Messina)
TRAVAGLINI Francesco (Ascoli Piceno)
TREVISAN Angelo (Venezia)
TRIPODO Francesco (Messina)
TROIANO Antonio (Manfredonia, Foggia)
TUFANO Giovanni (Saviano, Napoli)
TURCHINI Alberto (Arezzo)
VALLE Vittorio (Venezia)
VALLINI Aldo (Bondeno, Ferrara)
VASSALLO Francesco (Palermo)
VECCHIONE Giovanni (Nola, Napoli)
VEROI Vittorio (Roma)
VILLA Giuseppe (Milano)
VIVONA Salvatore (Vita, Trapani)
ZINELLI Giuseppe (Asola, Mantova)
ZINI Giuseppe (Marola, Reggio Emilia)
ZORZI Dario (Trieste)

Sottoufficiali:

RIBEZZO Pietro (Alba, Cuneo), Maresciallo in s.p.e.

APPENDICE 1: CRONISTORIA

Premessa¹

Il Campo per Ufficiali Italiani Internati di Hammerstein fu costituito come tale il 14 gennaio 1944 per l'arrivo di un convoglio di circa 800 Ufficiali provenienti da Przemysl e da Döblin.

La storia del Campo di Hammerstein è del tutto simile a quella degli altri Campi nei quali migliaia di Ufficiali italiani vissero per circa venti mesi la loro triste avventura. Fame e freddo, minacce e violenze sintetizzano la situazione; ma non si può trascurare un elemento che fu per molti decisivo perché distrusse le residue energie: nel periodo da gennaio a giugno (e meno frequenti anche in seguito) il tono generale delle lettere dei famigliari fu di esortazione a salvare la vita a qualsiasi costo, accettando qualsiasi condizione proposta dai tedeschi. La causa di questa situazione intimamente tragica deve probabilmente ricercarsi nel fatto che gli Ufficiali italiani che nei primissimi tempi riuscirono a farsi rimpatriare, dovendo giustificare la necessaria adesione alla r.s.i., non attenuarono, per lo meno, il racconto della situazione di quanti ancora resistevano.

Ma se l'incitamento alla adesione, da parte degli Ufficiali, può rappresentare forse una attenuante per quanti non hanno saputo resistere, esso costituisce il maggiore merito per quanti hanno resistito.

Ho creduto bene di raccogliere qualche notizia, anche se frammentaria, sul Campo di Hammerstein: e ringrazio tutti i miei Ufficiali che mi hanno voluto loro comandante e che, con il loro esempio, mi hanno dato la forza di resistere con loro.

¹ La Cronistoria fu scritta prima del testo definitivo del diario, e diffusa in alcune copie al ciclostile. Era destinata alla pubblicazione, insieme al materiale inserito nella Documentazione. Fu poi sostituita dal testo più articolato che è il corpo principale di questo volume. Ma conserva un notevole interesse e per questo viene riportata in questa seconda edizione di Non Vinti (N.d.R.).

- 14-1. Arrivo ad Hammerstein del convoglio proveniente da Przemyśl, al quale sono stati aggiunti alcuni carri con Ufficiali provenienti da Deblin - Irena.
 Marcia penosa verso il Campo, sulla strada gelata: si scivola, molti cadono. Incidenti vari, violenze da parte dei tedeschi armati di frustino o di bastone, ai danni di molti (fra gli altri: Pennacchioni, Indalizio, Pelli, Abrusci, Galeazzi, Dogliani, Andalò); furti vari ai danni di Berloco, Lubelli, Sonvilla, Bartolomucci (orologio!), Albisinni, Napolitano, Stanzani, Gosio, Baglioni, Scabìa, Rampin, Gentilini (portafooglio!), Bozza, Vitelli (portafooglio!), Calivà, D'Ambrosio, Argentero, ecc.
 Sistemazione provvisoria in uno stanzone con pavimento di cemento; freddo, buio, confusione. A turno gruppi di 40 vengono avviati alla disinfestazione anche durante la notte. Impossibilità di organizzare dei turni. Notte infernale.
- 15-1. Continuano violenze e rapine ai danni, fra gli altri, di Balestra, Bertolino, Maffi, Orlandi, Rosso, Sarri, Fenizi, Abrusci, Squaglia, Montemagno, Brayda, De Biasi, Moretto, Samassa, Luchelli. Disinfestazione, perquisizione. Ingresso nel Campo.
 Baracche di legno, sporche, in disordine, molti vetri rotti; castelli a tre piani che coprono totalmente le due pareti lunghe delle camerette. 45 Ufficiali vengono sistemati (?) in ogni cameretta di mq. 42 circa.
- 16-1. Arriva un altro convoglio di Ufficiali provenienti da Przemyśl (circa 800); vengono sistemati nel Campo adiacente al nostro. Si costituisce il Comando del Campo.
- 17-1. Primi contatti fra Comando Italiano e Com.do tedesco. Vengono chieste gavette o recipienti simili.
- 19-1. Vengono distribuite gavette informi e recipienti vari. Si costituisce il II campo.
- 20-1. Prime richieste di opzione per le FF.AA. italo-tedesche, prime adesioni. Viene distribuito 1 litro di latte per ogni gruppo di 8 Ufficiali.
- 21-1. Il Comando italiano del I Campo protesta formalmente presso il Comando tedesco in merito agli incidenti verificatisi all'arrivo e richiede garanzie circa la sistemazione generale del Campo, con riserva di presentare esposto scritto.
- 24-1. Vengono richieste ancora gavette, aumento nella assegnazione del carbone, mezzi di illuminazione, ecc. Adunata per propaganda per le opzioni.
- 25-1. Distribuzione lampade a petrolio; 1 litro di latte per ogni gruppo di 6 Ufficiali. Il cap. Bidone prospetta al Comando ital. del I Campo la possibilità di far stampare a ciclo-stilo un giornalino.
- 27-1. Gli optanti per le FF.AA. costituiscono il III° Campo.
- 28-1. Distribuzione sigarette (40 Caporal e 35 papiroska), fiammiferi, lamette per barba. Sbobba densa con pasta bianca agli optanti.
- 29-1. II distribuzione di gavette e recipienti inservibili. Viene ordinata la "conta" per le 7,30 e per le 16,30. Se ne ottiene la sospensione.

- 30-1. Distribuzione buoni-campo con i quali si potranno fare spese allo spaccio del Lager Nord (Campo Internazionale). Adunata pomeridiana per la "conta".
- 2-2. Perquisizione in grande stile. Dalle 6 alle 15 sotto una tempesta di neve. Tutti gli Ufficiali, compresi quelli ricoverati all'Infermeria, sono adunati fuori dalle baracche. Ancora furti e violenze ai danni, fra gli altri, di Abrusci, Squaglia, Montemagno, Brayda, De Biasi, Moretto, Samassa, Luchelli. Al Comandante italiano viene impedito di assistere alle perquisizioni individuali.
- 3-2. Distribuzione moduli lettera e pacco. Inizio servizio di lavanderia. Il Comando tedesco comunica che non verrà più distribuito lo zucchero alla mano.
- 4-2. Niente zucchero. Bagno. Esce il primo numero de "L'allodola", quindicinale ciclostilato. Distribuzione sapone. In cucina si scarta il 60% delle rape. Sbobba diminuita da litri 1,3/4 a litri 1,1/2. Alle vivaci proteste avanzate dal Comando italiano del Campo, il Comando tedesco risponde: "Optate".
- 5-2. Un capitano tedesco ha riferito che i "tecnici" verranno impiegati secondo le loro capacità; gli altri in lavori manuali. Questo sarebbe il trattamento di favore fatto dalla Germania perché si possa uscire dai reticolati!
- 6-2. Conta alle 7,30. Adunata per centurie.
- 8-2. Improvvisa disinfestazione alle ore 7. Ogni turno 6-7 ore. Disinfestazione semplice alle baracche. Il Ten. Kaniuk viene sostituito dal maresciallo Lang; questi pretende il saluto. Da domani conta e passeggiata interna.
- 9-2. Conta alle 7,30; indi tutti inquadrati al "tiglio". Alle 9 il mar. Lang fa uscire tutti per la passeggiata interna. Rape. Latte (1 litro per ogni gruppo di 6 Ufficiali). Arrivano i primi 150 pacchi.
- 10-2. Conta alle 7,30. Indi tiglio.
- 11-2. Distribuzione sigarette (50 papiroska, 25 Caporal).
- 12-2. Sbobba liquida; morale basso. Orologi cambiati per 5-6 pani.
- 13-2. Arrivano migliaia di russi provenienti dalla zona renana. La Messa è sospesa. Distribuzione cartoline. 2 razioni di pane per 30 Lager-Mark.
- 18-2. I cani, lasciati liberi nel Campo, aggrediscono il Ten. De Luca.
- 19-2. Voci di perquisizioni. Voci di qualche caso di tifo petecchiale nel Campo russo.
- 21-2. Continuano ad arrivare molti russi.
- 22-2. Ancora arrivi di russi. Altre opzioni.
- 23-2. A seguito di precise disposizioni del Comando tedesco dovrà essere designato dagli stessi Ufficiali un Ufficiale che sarà il Comandante unico per tutto il Campo. Viene designato il cap. Capelli Giacomo, milanese.
- 24-2. Il Comandante generale del Gruppo di Campi (Lager

Nord e Lager Ost), Oberst von Bernuth, acconsente di ricevere il Comandante italiano del I Campo ed alcuni Ufficiali. Dopo avere dette le solite cose sul "dovere" di collaborare con la Germania, egli congeda senz'altro il gruppo.

Gli viene chiesto: "Gli Ufficiali presenti in questo Campo chiedono di sapere quale è la loro esatta posizione giuridica. In particolare chiedono se essi siano considerati, dalla Germania, Prigionieri di guerra e se, comunque, essi sono soggetti alle Convenzioni Internazionali dell'Aia sul trattamento dei P.d.G. e se possono godere della protezione della C.R. Internazionale".

Von Bernuth risponde: "Voi non siete prigionieri di guerra: siete Internati Militari. Come tali, non siete sotto la protezione della C.R. Internazionale, ma godete della protezione tedesca", e soggiunge con tono indefinibile: "E poi, siete in Germania...".

25-2. I cani, lasciati liberi nel Campo, aggrediscono il cap.

Dello Sbarba (ore 18) ed il cap. Jauch (ore 19).

26-2. Adunata improvvisa alle ore 6,30. Perquisizione effettuata da soldati italiani. Alla sera i cani, lasciati liberi, aggrediscono il Ten. Lucini (ore 21,30).

27-2. Alle ore 7,30 ordine improvviso di adunata per la conta. I cani vengono fatti entrare in una cameretta (8ª del Iº Campo) ed azzati contro gli Ufficiali italiani che sono anche presi a frustate dai soldati tedeschi. Il sTen. Leone (di 64 anni) deve essere portato all'Infermeria con gravi ferite all'addome. Arrivano altri russi; si dice siano diretti in Norvegia.

28-2. Il Comandante del I Campo presenta una energica protesta scritta per gli incidenti di ieri.

2-3. Il maresciallo Lang è sostituito dal Rittmeister Freudenberg. Conta alle 7,30.

3-3. Muore improvvisamente il cap. Ardisson.

4-3. Continui arrivi di russi, trattati dai tedeschi a bastonate e con rivoltella in pugno.

5-3. Viene ordinata per domani una adunata di tutti gli Ufficiali, divisi per Campo, alle ore 7: si dovrà decidere per il lavoro.

Il Comandante del I Campo, recatosi al Lagerführung, viene a colloquio con il capitano tedesco Dittmer, presenti il cap. Vacirca dei RR.CC., nonché il Rittmeister Freudenberg e il Feldwebel Lutze, della Abwehr.

Il Comandante italiano insiste perché vengano presi provvedimenti per il tifo petecchiale serpeggiante nel Campo russo. I tedeschi smentiscono il fatto e riprendono l'argomento della collaborazione.

Alla fine il Com.te italiano chiede in modo esplicito che venga reso noto il trattamento che sarà riservato agli Ufficiali che non intendano collaborare. Dittmer risponde: "Gli Ufficiali che aderiranno avranno miglioramento

di trattamento: zucchero in natura, latte, vitto più abbondante. A quelli che non aderiranno, non possiamo garantire la continuazione dell'attuale trattamento". Alle insistenze per ottenere garanzie minime, si assicura che il servizio postale continuerà anche per i non aderenti.

Si insiste nella protesta per gli incidenti causati dai cani lasciati liberi nel Campo.

6-3. Sveglia alle ore 6; adunata alle ore 9.

Il Feldwebel Lutze (interprete il Ten. optante Schweigler) incita gli Ufficiali ad aderire tutti al lavoro, iscrivendosi nelle apposite liste. Impegno di lavoro per 6 mesi. La iscrizione nelle liste sarà condizione "sine qua non" per l'eventuale rientro in Patria. Vantaggi immediati: miglioramenti nel vitto, latte, zucchero.

A precisa richiesta risponde: "Gli Ufficiali che aderiranno, riconosceranno implicitamente la repubblica italiana".

E' dato tempo fino a domani per decidere. Molte discussioni, molte adesioni, anche per il breve lasso di tempo concesso.

7-3. Continuano le adesioni. La chiusura delle iscrizioni nelle liste è prorogata a giovedì 9.

8-3. Continuano le adesioni. Anche il cap. Capelli aderisce al lavoro e si dimette da Comandante di tutto il Campo.

9-3. Adunata a rapporto dei Comandanti di cameretta del I Campo. La situazione è grave. Circa il 20% degli Ufficiali ha aderito. La fame è spaventosa.

Il Comandante del I Campo dichiara: "Desidero che tutti gli Ufficiali sappiano che essi sono assolutamente liberi della loro decisione. Ciascuno giudichi secondo la propria coscienza di Ufficiale, di Uomo e di Cittadino. Ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Mi vengano segnalati i casi di propaganda per il lavoro o, comunque, di pressioni esercitate per le adesioni.

Desidero che tutti gli Ufficiali sappiano che, personalmente, io non intendo aderire in nessun caso".

La distribuzione della sbobba speciale per gli aderenti genera scene poco simpatiche. Intervento energico dei tedeschi.

10-3. Il comando tedesco conferma il cap. Capelli quale Fiduciario del Campo.

11-3. L'emorragia accenna a diminuire. Nel I Campo si ha circa il 30% di adesioni; nel II, circa il 70%.

12-3. Chiusura definitiva delle adesioni.

13-3. Notizia del cap. R.: "Il Rittmeister ha il compito di indurre tutti gli Ufficiali ad aderire al lavoro. Qui non deve rimanere nessun Ufficiale italiano".

17-3. Riorganizzazione generale del Campo: tre blocchi, con un

- unico Fiduciario. I° Blocco, non aderenti; II° Blocco, aderenti al lavoro; III° Blocco, optanti per le FF.AA. italo-tedesche. La appartenenza degli Ufficiali ai singoli Blocchi sostituisce ad ogni effetto la iscrizione nelle liste. Grandi spostamenti da un Blocco all'altro, per la definitiva sistemazione.
- 18-3. Arrivo di don Pojer, cappellano militare.
- 19-3. Messa all'aperto. Agli Ufficiali del II Blocco viene offerto di andare a lavorare nei boschi.
- 20-3. Adunata alle 6,30 per la conta. Sospesa la distribuzione del petrolio per illuminazione.
- 22-3. La forza effettiva al I° Blocco è di 666 Ufficiali; di questi, circa 450 erano già effettivi e 200 provengono dal II Blocco. Le percentuali delle adesioni sono state di circa il 30% nel I° Blocco, di circa il 75% nel II° Blocco. E' preannunciata una ispezione di un Colonnello.
- 23-3. Il Colonnello Ispettore va solo al II° Blocco. Passando vicino al nostro Blocco il col. Von Bernuth gli dice che noi siamo "gli intransigenti".
Disinfestazione di alcuni gruppi al Lager Nord.
- 28-3. Gelo. Arrivano alcuni pacchi da Przemysl. Si dice che gli Ufficiali non aderenti saranno tutti concentrati in Campi in Italia!
- 30-3. Il comando tedesco comunica che, in deroga alle precedenti disposizioni, le adesioni sono ancora aperte e che si possono portare le decorazioni tedesche!!
Gli Ufficiali potranno trasferirsi dal I° al II° Blocco (aderendo al lavoro), ma in nessun caso dal II° al I°.
- 3-4. Nevica. Disinfestazione.
- 4-4. Muore per inanizione (fame) il Ten. Maroni.
- 5-4. Visita radioscopica a tutti gli Ufficiali del II° Blocco ed a quelli della I baracca del I° Blocco.
- 6-4. Visita di un colonnello tedesco Ispettore dei Campi.
- 7-4. Tristi funerali del Ten. Maroni.
- 8-4. Distribuzione cartoline. Sembra che 100 Ufficiali aderenti al lavoro abbiano optato per le FF.AA.
- 9-4. Pasqua. Sbobba speciale, uguale a quella normalmente distribuita agli Ufficiali del II° Blocco.
- 14-4. Viene riaperto il passaggio fra il I° ed il II° Blocco, chiuso dal 25 marzo.
Ieri nel pomeriggio, mentre i Comandanti di cameretta erano riuniti a rapporto al Comando del I° Blocco, il Rittmeister minaccia di liberare ancora i cani nel Campo.
- 17-4. Il cap. R. comunica in via riservata al Comando del I° Blocco che il Ten. Bernini è stato richiesto in Italia; egli non potrà rimpatriare se non avrà aderito al lavoro.
- 19-4. Allarmi aerei. Pietoso spettacolo di russi che muoiono sulla strada. I tedeschi infieriscono sui moribondi e sui morti.
- 20-4. Il ten Bernini è formalmente autorizzato dal Comandante del I° Blocco a sottoscrivere quanto necessario per il rimpatrio. Egli parte con un plico di documenti che dovranno essere

- recapitati, in Italia, a persona di fiducia del Comandante.
- 22-4. La sentinella tedesca di guardia all'ingresso del Campo italiano uccide un russo alle latrine (ore 15); uccide un altro russo (ore 17), spara un colpo di fucile contro il sTen. Fronzi (ore 17,30). Infine, dopo aver dichiarato al soldato italiano di servizio all'ingresso del Campo che avrebbe ucciso un Ufficiale italiano, uccide con un colpo al cuore il ten. Sclarandi che, munito di regolare permesso, stava avviandosi all'infermeria.
- 23-4. La sentinella che ha assassinato Sclarandi monta regolarmente. Muore un soldato italiano per tifo petecchiale.
- 24-4. Nella notte si sentono ripetuti colpi di fucile. Arrivi di russi. Ordine di restare nelle baracche.
- 25-4. I tedeschi sparano sui russi: 1 morto, 1 ferito.
Il tifo petecchiale ha assunto forma violenta nel Campo russo.
- 26-4. Dal lazzaretto primi russi morti per tifo petecchiale. La sentinella monta regolarmente.
- 28-4. Ispezione di un generale tedesco che però non visita il I° Blocco. Tutti inquadrati al rancio.
- 2-5. La sentinella monta regolarmente vicino alla cucina russa.
- 7-5. Arrivano ancora russi; anche due donne. Vengono da Sebastopoli e sono borghesi.
- 15-5. Il tedesco borghese interprete all'Abwehr è colpito da tifo petecchiale.
- 16-5. Sospesa la distribuzione dei pacchi per disinfezione della baracca dell'Abwehr.
- 19-5. Gli Ufficiali del II° Blocco fanno istruzione sul saluto!
- 22-5. Rapporto straordinario ai Comandanti di baracca per il tifo petecchiale.
- 23-5. Rapporto straordinario ai Comandanti di cameretta per il tifo petecchiale. Deve essere impedito in modo assoluto il commercio con i russi alle latrine.
- 24-5. Ordini e contrordini per la disinfezione che sarà fatta al Lager Nord. Le baracche vengono sommariamente disinfettate con un liquido spruzzato a terra. Piove. Incidenti vari al Lager Nord.
- 1-6. Continui arrivi di russi. Scambi di cortesie.
Il Rittmeister parte in licenza ed è sostituito da un maresciallo. Al mattino alcuni russi vengono ferocemente bastonati perché non si sono inquadrati rapidamente.
- 3-6. Altri russi in arrivo; anche ragazzi di 8-10 anni.
- 6-6. Rapporto ai Comandanti di cameretta in cappella.
Ancora arrivi di russi (borghesi, donne, bambini) provenienti da Vitebsk.
- 7-6. Rivista a tutti gli Ufficiali a torso nudo. Sembra che cerchino un paracadutista (?).
- 10-6. Improvvisa perquisizione al 14° Gruppo. I tedeschi cercano documenti e sequestrano tutte le carte scritte. Il giornalino clandestino "Pare", redatto in copia unica, viene fortunatamente messo in salvo.
- 14-6. Partenza di Ufficiali e soldati optanti. Adunata di tutti

- gli Ufficiali del II° Blocco al Comando tedesco.
- 16-6. Il Comando tedesco stabilisce che il trattamento degli Ufficiali dei due Blocchi sia, da ora, uguale.
- 17-6. Il Comando tedesco ordina un'ora di ginnastica ogni giorno.
- 29-6. Adunata. Il Rittmeister fa un discorso di propaganda per il lavoro. Le adesioni sono ancora aperte, fino a domani alle ore 15.
- 30-6. Nessuna nuova adesione. Arriva in visita al Campo un delegato del Servizio Assistenza I.M.I., dott. Di Bernardo. Il Comandante del I° Blocco, presenti i cap. Ioele e Somenzi ed il Ten. Saccenti, gli dimostra la inutilità di una ulteriore propaganda per il lavoro. Adunati tutti gli Ufficiali, il Di Bernardo chiede nuove adesioni. Risultato nullo.
- 3-7. Muore per inanizione il Ten. Cantone Mauro.
- 5-7. Il sergente Lutze, dell'Abwehr, ha lasciato improvvisamente e misteriosamente il Campo.
- 6-7. Il sergente Lutze è scomparso dopo avere ucciso un russo, durante un interrogatorio.
- 8-7. In questi giorni si nota molto traffico ferroviario di materiale bellico da W a E e di treni ospedale da E a W.
- 14-7. E' in visita al Campo, proveniente da Berlino, una Commissione formata dal dott. Bortuzzo e dal sig. Mulino. Essi dichiarano di non voler fare propaganda, ma solo assistenza. Il Comandante del I° Blocco insiste sulla urgente necessità di viveri e medicinali.
- 20-7. Inaugurazione di una mostra artigiana "una tantum" nel II Blocco. Concerto. Verso sera giunge la notizia di un attentato ad Hitler.
- 22-7. Drammatico colloquio del Rittmeister con il Comandante del I° Blocco: "Lei e tutti gli Ufficiali debbono aderire al lavoro; il Campo passerà alle dipendenze delle SS: noi non possiamo garantire della vostra vita".
- 23-7. Grandi misure precauzionali attuate dai tedeschi. Vengono costruite alcune postazioni per mitragliatrici attorno al Campo.
- 28-7. Nuovi arrivi di russi. Seconda visita di Di Bernardo.
- 1-8. Arrivano da Ginevra (Fonds Européens de Secours aux Etudiants) quaderni, matite e libri.
- 7-8. Arrivano gallette, subito distribuite.
- 10-8. Arrivano 20 soldati italiani gravemente ammalati, partiti da Varsavia alcuni giorni or sono. Il grosso dei prigionieri era partito a piedi.
- 12-8. Si sparge la voce di un trasferimento in Danimarca. Si direbbe detenuti politici.
- 21-8. Bagno e disinfestazione generale (inizio alle ore 4,30). Taglio capelli e peli per decimazione.
- 23-8. Di nuovo disinfestazione generale, con tutto il bagaglio. Durata oltre 20 ore. Giunge la notizia del crollo della Romania.
- 27-8. Visita di un generale tedesco Ispettore dei Campi. Alla

- domanda del Comandante del I° Blocco "Quale è la sorte degli Ufficiali non aderenti" dichiara: "Gli Ufficiali non aderenti diverranno probabilmente Internati Militari. Gli accordi Mussolini - Hitler riguardano solo i soldati e gli aderenti"; aggiunge che noi non saremo avviati obbligatoriamente al lavoro.
- 29-8. Radiografia a tutti gli Ufficiali del I° Blocco.
- 9-9. Bagno. Visita del dott. Di Bernardo.
- 12-9. Adunata. Il cap. Sprengel esorta al lavoro; questa volta si tratta di andare alla raccolta delle patate.
- 17-9. Raccolta di denaro, indumenti ed oggetti vari per gli Ufficiali italiani lavoratori che, in seguito al recente bombardamento di Stettino, sono rimasti quasi nudi.
- 28-9. Adunata generale degli Ufficiali del I° Blocco. Il cap. Sprengel invita per l'ultima volta ad aderire volontariamente al lavoro di raccolta delle patate. Visto che nessuno si presenta, dichiara che risulta all'Oberkommando della Wehrmacht (O.K.W.) che gli Ufficiali italiani, se costretti, sarebbero disposti a lavorare... In base a ciò ordina che gli Ufficiali di età inferiore ai 35 anni vadano al lavoro. Tutti gli Ufficiali vengono distinti per età in due gruppi. Inutili proteste del Comandante del Blocco.
- 29-9. Disinfestazione.
- 1-10. I Lagermark vengono ritirati. Il Comandante tedesco richiede 32 Ufficiali per la raccolta delle patate. Nessuno si presenta. Il cap. tedesco ordina al Comandante del Blocco di approntare per domattina i primi 32 Ufficiali già nelle liste fatte il giorno 28 dai tedeschi. Il Comandante italiano dichiara formalmente di non essere competente né a ricevere né a trasmettere tale ordine, contrario ad ogni regolamento nonché alla espressa volontà degli Ufficiali italiani del I° Blocco (interprete il Ten. Osti). La situazione è molto tesa.
- 2-10. Il lavoro è sospeso. Alle ore 15 adunata. 40 Ufficiali sono comandati al lavoro; gli Ufficiali più anziani di età sono comandati a lavorare nei depositi di patate. Il Comandante italiano si rifiuta di far eseguire l'ordine.
- 3-10. I soldati tedeschi di servizio al Campo fanno adunare sotto la pioggia tutti gli Ufficiali, non essendosi presentati i 40 comandati. Il Comandante tedesco dichiara che il suo ordine dovrà essere eseguito a qualunque costo e con qualsiasi mezzo.
- I vari gruppi avviati al lavoro presentano vivaci proteste. Altri gruppi di Ufficiali sono comandati per domani.
- 4-10. Altri gruppi sono avviati al lavoro.
- 6-10. Il lavoro di raccolta delle patate è sospeso.
- Notizie di trasferimento. La meta sarebbe la Norvegia (miniere di piombo...).
- Il Fiduciario italiano del Campo tiene rapporto a tutti i Comandanti di cameretta di entrambi i blocchi ed esorta tutti a pensare alle proprie famiglie. Il Comandante del I° Blocco lo interrompe: "Avere famiglia è un lusso che noi non ci possiamo permettere"; chiede al Fiduciario di interessarsi degli Ufficiali più vecchi e degli ammalati.
- 7-10. Notizie più precise sul trasferimento che avrà luogo do-

mani, solo per gli Ufficiali del I° Blocco. A tarda sera si apprende che la méta è un Campo per Ufficiali, a Norimberga. Distribuzione di 15 gallette e di formaggini. Il comando del I° Blocco viene assunto dal capitano di corvetta in s.p.e. Cecchi.

8-10. Adunata, conta. Alle ore 14 ci trasferiamo in uno spiazzo vicino all'Abwehr. Sommara perquisizione. Quattro Ufficiali, i cap. de Toni, Roberti, Zambruno e Somenzi non partiranno, dovendo rimanere a disposizione dell'Abwehr.

Nel tardo pomeriggio i 619 superstiti Ufficiali non aderenti al lavoro partono per Norimberga.

Restano nel Campo, oltre i quattro Ufficiali sopra indicati, i soli Ufficiali del II° Blocco ed alcuni soldati dei servizi.

=====

APPENDICE 2: RELAZIONE PRELIMINARE al Distretto militare

Capitano di complemento DE TONI Giuseppe fu Giovanni Battista, del Deposito 30° Art. D.F.

Già in licenza illimitata perché insegnante di ruolo nei RR. Licei, richiamato alle armi il 15 luglio 1943 presso il Deposito con incarichi vari (fu inviato a Bologna ed a Piacenza presso quelle Direzioni di Artiglieria per sollecitare l'invio di un carico di munizioni ad un reparto del 30° Art. in zona di operazioni).

Ai primi di Agosto venne comandato in servizio di O.P. in Brescia, Settore Est (Scuole Tito Speri) comandato dal Magg. ABBIATI Mario e successivamente dal ten. col. FUGGELLI Sergio.

Il 5 settembre fu nominato temporaneamente (avrebbe dovuto essere inviato in licenza illimitata il 15 settembre per le stesse ragioni di cui sopra) comandante di una costituenda Batteria presso il Deposito 30° Art.

A detta Batteria venne assegnato un furiere ed un magazziniere; nominalmente venne anche assegnato un centinaio di artiglieri che però erano comandati in servizio di O.P.

Per la settimana 5-12 settembre venne anche comandato in servizio di Capitano d'ispezione alla Caserma.

La sera dell'8 settembre, appresa la notizia dell'armistizio, si recò in caserma ed in assenza di Ufficiali superiori, provvide a consegnare in Caserma tutti i militari presenti. Rimase egli stesso in Caserma tutta la notte.

Il giorno successivo, 9 settembre, ebbe l'ordine dal Comandante le truppe del Deposito, ten. col. ZAMPINI Fulgenzio, di approntare la difesa della Caserma con una mitragliatrice mod. Fiat 14 nel cortile, apposita squadra fissa di serventi e picchetto armato rinforzato.

I pochi pezzi di artiglieria disponibili (2 obici da 100/22 e 2 da 75/13, salvo errore) con le scarse munizioni di vario tipo (granate da esercitazione, granate a g.c. ecc.) vennero, al comando del Magg. ABBIATI, portati in Castello per la difesa della città.

Nel pomeriggio, al rapporto tenuto dal ten. col. ZAMPINI, chiese di essere temporaneamente sostituito nel servizio di Capitano di ispezione, non avendo preso riposo da oltre 36 ore. Fu comandato a sostituirlo, dalle ore 23, il capitano SPREAFICO. Rimase tuttavia in Caserma fino alle 2 del mattino del 10 settembre, indi si recò a dormire nella propria abitazione, come a ciò autorizzato.

Verso le 6,30 telefonò per avere notizie alla Caserma del 30°

Art., ricevendo per risposta che non vi era nulla di nuovo; telefonò anche al Comando del Settore Est ed ebbe notizia che Reparti tedeschi erano entrati in città. Successivamente ebbe dalla Caserma del 30° notizia che i tedeschi erano nelle immediate vicinanze e che i soldati erano stati avviati verso Cellatica e Gussago.

Trovò infatti circa 200 soldati, con alcuni Ufficiali, che sostavano fra le località S. Emiliano e Torricella. Sulla strada vide transitare alcune auto nella quali intravide il Comandante la Zona militare ed alcuni Ufficiali superiori.

Dopo poco giunse in camionetta, proveniente da Cellatica (o da Gussago) il ten. col. ZAMPINI che gli disse di voler tentare il recupero dei pezzi di artiglieria del Castello.

Insieme con detto Ufficiale, si cercò di raggiungere la città, ma inutilmente, dato che Reparti tedeschi corazzati erano stati avvistati nelle vicinanze di S. Eustacchio.

Tornati sulla strada di Cellatica, accompagnò i soldati fino al paese; in un breve rapporto tenuto con il ten. col. ZAMPINI fu convenuto di cercare una sistemazione per i soldati.

Onde provvedere in qualche modo per il rancio, si recò presso i propri Familiari e riuscì ad ottenere un sufficiente quantitativo di farina gialla, patate ed altri generi. Recatosi dal col. ZAMPINI, nella sua abitazione di sfollamento in paese, lo trovò in abito borghese. Provveduto per il rancio dei soldati (molti dei quali si erano procurati abiti borghesi) e recatosi verso le 14 a mangiare, tornò più tardi dal colonnello per avere disposizioni. Gli venne riferito che, nel frattempo, il colonnello, rivestita la divisa, si era recato a Brescia insieme ad altri Ufficiali e che aveva lasciato disposizioni perché tutti gli Ufficiali si recassero in Caserma.

Una sorella, recatasi appositamente a Brescia, ebbe dallo stesso colonnello conferma dell'ordine. Riferì che truppe tedesche presidiavano la Caserma, ma che gli Ufficiali italiani erano liberi di entrare e di uscire.

Non ritenendo di poter discutere un preciso ordine che gli proveniva dal proprio diretto Comandante, il quale risultava libero, si recò in caserma verso le ore 17,30. Avendo cercato di uscire, ciò gli fu impedito da militari tedeschi.

La mattina dell'11 venne trasferito a Mantova, nella Caserma di Montanara. Rispose negativamente alla richiesta di collaborazione con i tedeschi.

Avviato il giorno 15 in Germania fu dapprima ad Alexidorf, presso il confine olandese, per pochi giorni, poi a Przemysl dal 1 ottobre 1943 al 10 gennaio 1944. Ivi ebbe per qualche tempo il Comando del 28° Gruppo. Per la sua continua opera di propaganda per la resistenza nonché per alcune conferenze tenute agli Ufficiali, fu noto agli Ufficiali stessi come anticollaborazionista, tanto che, all'arrivo al Campo di Hammerstein, gli venne chiesto di assumere il Comando. Fra il 15 gennaio e l'8 ottobre fu Comandante dell'unico Blocco (o Campo) degli Ufficiali non aderenti.

Trasferito a Norimberga il 12 ottobre, fu per lungo tempo costretto al riposo per colite, appendicite ed esaurimento.

Trasferito successivamente a Gross Hesepe presso Meppen il 6 febbraio 1945, tenne il Comando di una Camerata ed ebbe vari incarichi; particolarmente, dalla metà marzo, ebbe l'incarico del servizio informativo per il Comando italiano.

Il 5 aprile sera, subito dopo che i tedeschi di guardia al Campo si erano allontanati, uscì dal Campo stesso per accertare la situazione; la mattina del 6 aprile, formata una pattuglia con i tenenti NAVONE Giuseppe ed OSTI Gian Lupo, uscì nuovamente.

L'8 aprile, giunto presso Rees sul Reno, assunse il Comando del Centro raccolta italiani dipendente dal 525 Mil. Gov.; trasferito detto Centro ad Haldern, ne mantenne il Comando fino al 20 maggio, data in cui assunse il Comando di un altro Campo costituendo.

Il 17 giugno, a causa di grave malattia, cedette il Comando del Campo ad altro Ufficiale. Successivamente venne ricoverato all'Ospedaletto per miocardosi con extrasistole ed esaurimento. Dimesso non guarito il 5 agosto, venne fatto rimpatriare col primo scaglione e giunse in Italia il 18 agosto.

Non ha aderito alla repubblica sociale italiana né al lavoro né a qualsiasi altra forma di collaborazione.

Non è stato avviato al lavoro né volontariamente né obbligatoriamente.

Allega Relazioni sul periodo di Comando del Campo degli Ufficiali non aderenti al lavoro di Hammerstein (Stalag II B), sul servizio di pattuglia effettuato il 6-8 aprile 1945 (copia della Relazione inoltrata al Comando italiano del Campo di Gross Hesepe bei Meppen) e sul Centro di raccolta 414 dipendente dal 525 Mil. Gov. (id id).

Si riserva, non appena in possesso di documenti affidati a Colleghi, di inoltrare più ampie relazioni sul Campo di Hammerstein e particolarmente sul Centro 414 di Haldern.

Dichiara che quanto sopra esposto, sulla propria responsabilità, risponde a verità.

Brescia, 18 settembre 1945
(Capitano Giuseppe DE TONI)
Cap G. de Toni

A richiesta dell'interessato dichiaro quanto segue:

sono stato in prigionia insieme con il capitano DE TONI Giuseppe fu Giovanni Battista dal settembre 1943 fino al 6 aprile 1945, dapprima nel Lager 327 di Przemysl, poi, successivamente, nei Campi di Hammerstein (Pomerania), di Norimberga-Langwasser e di Gross Hesepe bei Meppen (Ems).

Mi consta personalmente che il capitano DE TONI ebbe a soffrire di una forma gastro-enterica con coliche appendicolari. Tale malattia si manifestò dapprima nel marzo 1944 in Hammerstein ed ebbe periodi di riacutizzazione nella estate ancora in Hammerstein, verso la fine del 1944 in Norimberga, in marzo a Gross Hesepe. A causa di tale malattia il capitano DE TONI fu costretto a lunghi periodi di riposo.

Dopo la liberazione ho avuto notizia dal capitano ROBERTI Antonio da Padova che il capitano DE TONI, che era comandante di un centro di Raccolta per Italiani, aveva avuto una nuova grave riacutizzazione della malattia con complicazioni cardiache; egli aveva dovuto lasciare il Comando del Centro per restare in assoluto riposo. Preciso che il capitano Roberti era stato con il capitano DE TONI nella prima quindicina di luglio 1945 e che io ebbi tali notizie dopo tale data.

Brescia, 12 ottobre 1945

Cap. Oreste Crovato

A richiesta dell'interessato dichiaro quanto segue:

Sono stato in prigionia insieme con il capitano di complemento di Artiglieria DE TONI Giuseppe fu Giovanni Battista e precisamente a Norimberga (Oflag 73 = Stalag XIII D) ed a Gross Hesepe bei Meppen (Stalag 308 = VI C).

A Norimberga, dalla fine dicembre 1944 a metà gennaio 1945, il capitano DE TONI era effettivo della mia stessa camerata. Durante detto periodo egli ebbe a soffrire di malattia intestinale con coliche appendicolari sì da essere costretto al riposo.

Mi consta personalmente che a Gross Hesepe il capitano DE TONI soffrì, nel marzo 1945, per una riacutizzazione della stessa malattia.

Brescia, 12 ottobre 1945

Ten. col. Emma Salvatore
Via dei Mille 6, Brescia

A richiesta dell'interessato dichiaro che il capitano di Artiglieria di complemento DE TONI Giuseppe fu Giovanni Battista, nato a Modena l'8 maggio 1907 e residente in Brescia, venne colpito, mentre si trovava in Haldern, Germania, nel Centro di raccolta per Italiani 414 D.P., da grave forma di malattia cardiaca e di esaurimento; a causa di ciò il capitano DE TONI lasciò il Comando del Campo "E" di detto Centro e venne successivamente ricoverato alla Infermeria, dalla quale venne dimesso non guarito il 5 agosto 1945 ed avviato in Italia con uno scaglione di rimpatriandi.

E' da ritenersi che lo stato di salute del capitano DE TONI, già menomato per la ininterrotta permanenza nei Campi di concentramento in Germania dal 15 settembre 1943 al 6 aprile 1945, si sia aggravato per la attività da esso svolta fra l'8 aprile ed il 15 giugno 1945 come Comandante del Centro 414 D.P. fino al 20 maggio e del Campo "E" dello stesso Centro fra il 20 maggio ed il 15 giugno 1945.

Pertanto ritengo che il capitano DE TONI abbia contratto le sopraaccennate malattie in servizio e per causa di servizio.

(Colonnello CASA Ferdinando)
Col. Ferdinando Casa
Comandante Centro di Raccolta
per Italiani rimpatriandi
414 D.P. in Haldern

Savona 3-9-1945

A richiesta dell'interessato dichiaro quanto segue:

Sono stato in prigionia insieme con il capitano DE TONI Giuseppe fu Giovanni Battista del 30° Artiglieria D.F. nel Campo di Norimberga-Langwasser (Oflag 73, poi Stalag XIII D) da metà ottobre 1944 ai primi di febbraio 1945; durante tale periodo, e precisamente dal 26 dicembre 1944 a metà gennaio 1945, il capitano DE TONI mi era vicino di posto nella stessa Baracca.

In tale periodo il capitano DE TONI sofferse di una non lieve forma intestinale ed appendicolare per cui fu costretto al riposo e dispensato dal prendere parte alle adunate di controllo. Successivamente, nel Campo di Gross Hesepe bei Meppen (Ems) (Stalag 308 VI C) il capitano DE TONI sofferse, verso il marzo 1945, di una riacutizzazione della malattia sopra detta.

Brescia, 12 ottobre 1945

tenente Colonnello
[firma non leggibile]

APPENDICE 3: LETTERA 15 aprile 1944 con annotazioni dell'Autore

Anche se il testo della lettera è già riportato in Documentazione, si ritiene di inserire per intero la versione pubblicata, con una breve introduzione dello storico Mario Bendiscioli, in “Il movimento di liberazione in Italia”, n. 10, 1951. Il testo è arricchito dalle note predisposte per la pubblicazione, che avvenne dopo la morte dell'Autore.

DE TONI

Voci della Resistenza
nei campi di concentramento militari
di Germania

Estratto da *«Il movimento
di liberazione in Italia»*

N. 10 - 1951

A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
M I L A N O

*VOCI DELLA RESISTENZA
NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO MILITARI
DI GERMANIA*

Questa lettera del prof. DE TONI, animatore della Resistenza nel campo di Concentramento per ufficiali di Hammerstein (Germania), già parzialmente pubblicata nelle pagine clandestine del «Ribelle» e diffusa anche da radio Londra, è riedita oggi nel testo integrale arricchito di ampie note documentarie che lo stesso autore aveva preparato per la nostra rassegna e che la fanno assurgere ad una storia del campo dei resistenti di Hammerstein.

Nel testo e nelle note s'avverte come la scarna linearità della cronaca e della documentazione sia sorretta da una potenza di affetti e di convinzioni, che raramente si trovano temperati con tanto equilibrio.

Per comprenderlo occorre rammentare che il Prof. De Toni, prematuramente tolto il 27 Aprile 1950 agli studi, alla famiglia, alla scuola da un male contratto nei duri anni di prigionia, era uno scienziato, un botanico, specialista in studi algologici in cui l'esattezza dell'osservazione e l'accurata registrazione eran divenute abito mentale: solo così si spiega come un uomo ossessionato dalla fame e dalle responsabilità di comando si potesse preoccupare di conservare il materiale documentario della vita del campo.

Dalla raccolta del giornale ciclostilato del campo «La allodola» ad una ricchissima corrispondenza, alle cartelle cliniche dei singoli ufficiali, alle copie di tutti gli atti del campo, agli indirizzi completi di tutti gli ufficiali, aderenti, o meno al lavoro, fino alle lettere giuntegli nascoste nei pacchi o da lui mandate per mezzo di un ufficiale autorizzato ad aderire proprio per salvare la documentazione, tutto quanto poteva servire alla ricostruzione dello storico è stato serbato e valorizzato in queste note.

Codesto materiale dal De Toni stesso era stato riordinato quale integrazione del suo diario di comandante del campo, che la famiglia – doppiamente legata alla Resistenza oltre che da lui, dal sacrificio nel campo di Mauthausen del cognato avv. Andrea Trebeschi –, intende pubblicare a testimonianza non solo dell'uomo, ma delle sofferenze morali e materiali degli ufficiali che lo vollero loro comandante e attinsero anche dalla sua forza spirituale la volontà di resistere, di fronte alle pressioni degli affetti, della fame, dell'inerzia.

Nessuna nota polemica in queste pagine, in cui ci sono invece parole di comprensione umana, anche per quelli che scelsero una strada diversa dalla sua; ma neppure incertezza di apprezzamento, nel giudicare quel che era il suo dovere di ufficiale italiano in quelle contingenze.

E non possiamo dimenticare la sua cortese, ferma insistenza, quando nel determinare l'ambito di interesse dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Lombardia, di cui era socio, prospettò la resistenza dei militari non aderenti e ne illustrò ampiezza e significato.

La pubblicazione di questo suo scritto vuol essere quindi insieme una testimonianza resa ad un resistente ed un contributo alla storia di un aspetto sinora trascurato del movimento di liberazione.

M. B.

Carissimo Nando,

Finalmente, dopo quindici giorni di ansiosa attesa, ho potuto recuperare la lettera speditami il 13 marzo via Favero¹. Non so come e quando potrò farti pervenire questa mia: la posta privata non è facile ad inoltrarsi da chi, come noi, vive in uno stato di isolamento ben maggiore e peggiore di quanto si possa immaginare².

Desidero dirti che ho letto con molta attenzione e serenità la tua lettera; aggiungo che non ne sono stato sorpreso: essa è del tenore abbastanza comune, come quello di altre lettere ricevute dai miei compagni di prigionia³. Tristi lettere che preferiremmo oggi

¹ La lettera di cui si tratta risulta imbucata in Germania il 23 marzo 1944; di essa, il 27 dello stesso mese, mi venne consegnata la sola busta senza alcun contenuto, che era stato trattenuto dal serg. Lutze, capo dell'Abwehr (Servizio di controspionaggio) e che mi fu consegnato dal soldato italiano Rinaldo Ghiglianovic (addetto alla Abwehr) il 12 aprile, dopo lunghe mie insistenze (fra l'altro io ero in particolare ansia perché proprio in quei giorni attendevo la notizia della nascita di un figlio: Vittoria Italia era infatti nata il 20 marzo).

Per la verità io debbo precisare le ragioni per le quali mio fratello si lasciò indurre a scrivermi in modo così strano: le notizie frammentarie sulla nostra situazione generale non potevano non destare nelle nostre famiglie preoccupazione; nella mia si era inoltre in particolare ansia, dopo che mio cognato Avv. Andrea Trebeschi era stato arrestato (6 gennaio 1944), trasportato a Verona e fatto partire per la Germania come deportato politico (29 febbraio): di esso non si ebbe più alcuna notizia fino a quando venne dal Comando tedesco di Brescia comunicato il suo decesso nel Campo di Gusen presso Mauthausen (gennaio 1945).

A questa causa non lieve di ansia per la mia sorte si era aggiunta la condizione di gravidanza di mia moglie ed infine una mia lettera che ero riuscito a far pervenire a mezzo di un ufficiale che era rimpatriato e che era del seguente tenore: «2-1-'44. Carissimo Nando, a te personalmente posso dire quali sono realmente le nostre condizioni. Siamo nel peggiore Campo della Germania, clima micidiale per freddo, vento, umidità. Il vitto è insufficiente e si soffre la vera fame. Moralmente ci teniamo su, malgrado le angherie che ci fanno. Fra l'altro il servizio postale non funziona se non con una paurosa irregolarità. Vogliono a tutti i costi che noi optiamo o ci mettiamo in nota per i combattenti o per i lavoratori. Noi resistiamo e resisteremo a tutte le lusinghe che ci fanno ed a tutti i disagi. Siamo sistemati peggio dei cani, in un Campo attrezzato per prigionieri russi, cioè in baracche di legno piene di fessure, in 40-45 posti su tre file orizzontali, gomito a gomito, senza spazio e senza luce. Ogni tanto viene una commissione che fa delle proposte e poi se ne va... Dicendoti che resistiamo ti dico tutto. È una questione di onore e non si può transigere. Se ritorneremo avremo vinto una battaglia. Io affido a te, come al fratello maggiore, Anna e la piccola o i piccoli miei. A te ed a tutti la mia riconoscenza per quanto avete fatto e per quanto farete per Anna. Tenetela tranquilla e serena. Non dirle di questa mia. È meglio che tu non dica nulla nemmeno alle sorelle...».

Così mio fratello, illuso anche dalla esteriorità del comportamento dei tedeschi e specialmente persuaso che la sola via di salvezza per me consistesse nella mia adesione, mi scrisse [nel seguente modo: «...»].

Debbo obbiettivamente riconoscere che, dopo che la mia risposta gli pervenne (23 aprile) mio fratello fu perfettamente convinto ed agì in conseguenza. La mia lettera, riprodotta fotograficamente in grande numero di copie, venne in seguito largamente diffusa anche attraverso il giornalino clandestino «Il Ribelle» (n. 5 del giugno 1944) e, pervenuta in Inghilterra (forse attraverso la Svizzera) fu letta a quella stazione radio trasmittente.

² Le difficoltà di fare pervenire in Italia notizie dettagliate e sicure erano ovvie. Non pochi erano gli italiani che rimpatriavano perché aderenti alla r.s.i.: ma come fidarsi di essi? Una magnifica occasione di far recapitare notizie e documenti mi sembrò quella del rimpatrio del cap. Piero Bertolotti di Brescia, ma egli non volle assumersi il rischioso incarico (primi di aprile 1944); e, d'altronde, mi sembrava di grande utilità il mettere in salvo quelle carte che potevano documentare la nostra situazione, oltre che a chiarirla. Così, quando il 15 aprile ebbi notizia che il tenente Carlo Bernini di Milano era stato richiesto dalla sua Ditta e che il Comando tedesco avrebbe espresso parere favorevole, previa la adesione dello stesso alla r.s.i. (nessuno, almeno dal Campo di Hammerstein, venne rimpatriato se non aderente alla r.s.i.), ritenni ottima la occasione. Il tenente Aldo Saccenti, che bene conosceva il Bernini, mi assicurò che se questi si fosse assunto l'incarico lo avrebbe sicuramente portato a termine. Riuscii a persuadere il ten. Bernini, assumendomi io la responsabilità della sua adesione alla r.s.i., responsabilità a suo tempo dichiarata alle Autorità Militari italiane (Distretto Militare di Brescia), subito dopo il mio rimpatrio, nella Relazione ufficiale sul Campo di Hammerstein ed in seguito confermata all'interessato. Rinnovo ora e pubblicamente la stessa dichiarazione: avere cioè il Bernini adempiuto ad un preciso dovere; oso sperare che la mia dichiarazione, fatta nella mia veste di comandante, sia sufficiente per rendere inequivocabilmente chiara la sua posizione. Ed insisto nel ricordare il gravissimo rischio da lui corso (non parlo del mio): se questa lettera ed i documenti allegati ad essa fossero caduti in mano tedesca le sanzioni, come è facile comprendere, sarebbero certamente state gravissime.

³ Non ho mai esercitata censura sulle lettere in arrivo od in partenza. Tuttavia decine di ufficiali mi leggevano le lettere ricevute dalle famiglie; in particolare durante i mesi di febbraio, marzo ed aprile si verificò una specie di vera epidemia di incitamenti, da parte dei famigliari, ad aderire (pochissimi, credo, ne furono esenti). La causa di questo fatto, estremamente doloroso per noi, va probabilmente ricercata nello stato di particolare ansia delle famiglie, in

di non ricevere, ma che forse un giorno saremo lieti, come del massimo riconoscimento, di avere ricevuto.

Forse a quest'ora qualcuno, a viva voce, ti avrà raccontato qualcosa sulla nostra situazione. Ma non è dalle poche notizie frammentarie che si possono descrivere o comprendere fatti che rimarranno impressi nelle sole menti nostre. Nessuno potrà comprendere, forse, quello che noi abbiamo compreso. Tu non sei stato strappato, con volgare inganno, con inganno che da solo basta a disonorare una nazione⁴, alla tua famiglia, alla tua casa, alla tua Patria; tu non hai visto le caserme devastate; sotto i tuoi occhi non hanno ferite od uccise donne ree di avere buttato a noi qualche pezzo di pane⁵; tu non sei stato disarmato; tu non hai provato il viaggio dall'Olanda alla Polonia, affamati, assetati, chiusi peggio che bestie nei carri⁶; tu non hai sentito e subito il frustino sulla schiena, sul viso...⁷, contro di te non sono stati aizzati i cani, non sei stato azzannato dai cani⁸; tu non hai vissuto in queste baracche, e non per giorni, ma per mesi, quarantacinque in sessantaquattro metri quadrati⁹; tu non sai cosa sia una perquisizione, atto ufficiale, controllato, preordinato¹⁰; tu non sai cosa sia la «conta»...¹¹.

E non è tutto. Tu non hai visto lo spettacolo della deportazione dei civili in Polonia¹²; tu non hai portato alla sepoltura i compagni morti¹³, tu non hai visto i russi, non sai come siano trattati, vivi o morti, i russi¹⁴: e noi, da qualche punto di vista, abbiamo un trattamento peggiore¹⁵. Noi, ufficiali di un esercito già alleato...

quanto gli ufficiali che rimpatriavano descrivevano la nostra situazione come gravissima e ciò sia perché effettivamente lo era, sia perché essi potevano così cercare di sminuire la gravità dell'aver aderito.

Io sono persuaso che tutti coloro che hanno resistito anche alla richiesta dei famigliari sentano oggi l'orgoglio di avere vinta una battaglia intima durissima.

⁴ Ebbi in seguito (9-10 ottobre) occasione di dichiarare al capo dell'Abwehr, Feldw. Jurgens, come una delle cause di grande dolore per me militare (e credo anche per i miei colleghi) era stata la constatazione che «ufficiali tedeschi (ufficiali, a prescindere dalla loro nazionalità) avevano impegnata la loro parola d'onore mentendo spudoratamente». Avevo anche precisato un episodio: che quando si stava per partire da Brescia, l'11 settembre '43, un ufficiale aveva dichiarato «sulla sua parola d'onore» che ci avrebbero condotto a Verona per una semplice formalità e che la sera stessa od al massimo il giorno successivo saremmo stati liberi: gli autocarri, senza che fosse pervenuto alcun contrordine, ci portarono direttamente a Mantova e da lì fummo spediti in Germania.

⁵ Nella stessa Mantova i tedeschi spararono ripetutamente contro la popolazione che, con slancio commovente, cercava con ogni mezzo di soccorrerli.

⁶ La descrizione dei nostri viaggi attraverso la Germania meriterebbe ben altra penna. Nel mio carro (il 18°), a causa del cedimento di un certo tavolato, un ufficiale, il cap. Musina di Genova, ebbe un paio di costole fratturate: solo alla mattina successiva, malgrado lunghissime soste durante le quali non si cessava dal nostro carro e da quelli vicini di invocare soccorso per quel disgraziato, la scorta tedesca provvide a far trasportare detto Ufficiale in un Ospedale. Durante lo stesso viaggio rimanemmo senza rancio per due giorni, dopo di che i soldati della scorta tedesca ci vendettero i nostri viveri in cambio di denaro o di vari oggetti.

⁷ Limitandomi ai fatti che mi sono stati denunciati (dei più non ebbi però che notizie) ricordo: il ten. Albisinni preso per la gola ed insultato dal mar. Lang, il sten. Abrusci percosso col calcio del fucile, il cap. Galeazzo, senza alcun motivo plausibile, durante la disinfestazione, preso a frustate, sulla nuda pelle, da un maresciallo tedesco, il ten. Fenizi, percosso al viso, il cap. Dogliani colpito con bastone, il ten. Moretto colpito a più riprese col calcio del fucile da parte di una sentinella tedesca, il ten. Andalò preso a frustate dal. serg. Lutze, il ten. Gal preso a schiaffi dal sergente Lutze e da un civile tedesco dell'Abwehr, il sten. Sarri preso a scudisciate dal serg. Lutze.

Io stesso, durante una disinfestazione, fui colpito sulla schiena con un frustino: ed il ten. Osti, interprete ufficiale del nostro Blocco, ebbe un violento diverbio con il maresciallo tedesco addetto alla disinfestazione.

⁸ Limitatamente ai fatti che mi vennero denunciati, ricordo: il ten. De Luca, addentato da un cane (18 febbraio), il cap. Dello Sbarba, pure addentato da un cane contro di lui aizzato (26 febbraio), così il cap. Jauch (26 febbraio); i ten. Leone, Merciai, Argentero gravemente morsi da cani condotti in camerata dai tedeschi ed aizzati contro gli ufficiali; (27 febbraio); il cap. Chiodelli Giacomo, assalito da due cani aizzati senza motivo contro di lui (aprile); il cap. Dogliani, aggredito da cani (31 maggio); il sten. Patrini, attaccato dal cane aizzato contro di lui da un tedesco, alle 10 di sera, in camerata (data imprecisata).

⁹ Questi dati vanno corretti: dalle relazioni tecniche stese dal cap. Ravetta e dal sten. De Biasi risulta che le camerate avevano la superficie di circa quarantadue metri quadrati; in ciascuna di esse erano sistemati da un massimo di quarantacinque ad un minimo di trenta ufficiali (negli ultimi tempi e salvo le camerate 18 ed «A»).

Tu hai resistito, a Reggio, perché sentivi nella tua coscienza, di dover resistere. Ma a te nessuno della tua famiglia ha chiesto di cedere, nessuno ti ha esortato a cedere: io ho letto di Madri, Mogli, Figli che chiedono, implorano¹⁶ in buona fede una firma disonorevole¹⁷; io stesso ho ricevuto, e non una volta sola, una invocazione rivolta al mio cuore di marito e di padre¹⁸, un appello diretto alla ragione... È la prova suprema per un uomo. Ma c'è qualcosa in me, in noi, che supera ogni lato affettivo, ogni tentazione, ogni lusinga, qualcosa che ci permette di vincere anche il nostro egoismo che si fa spesso tanto prepotente.

¹⁰ Anche le perquisizioni necessiterebbero di altra penna. Erano le migliori occasioni, per i tedeschi, di «prelevare» quanto loro faceva comodo (l'elenco degli oggetti rubati, è la parola, assai incompleto e relativo alle sole perquisizioni del 1 febbraio e del 8 ottobre è impressionante: sono centinaia di oggetti di corredo, di uso o comunque di proprietà personale). In particolare ricordo la perquisizione del 1 febbraio, durante la quale fummo tenuti sopra e sotto la neve per molte ore, mentre non pochi ufficiali venivano spogliati nudi: cap. Bonacina ed altri. Al capitano Stanzani vennero buttate sulla sabbia fotografie dei suoi cari e le magre provviste di giuliana che egli conservava nel suo sacco: per avere io energicamente protestato, venni rinchiuso al comando e mi si impedì, come era mio diritto, non solo di assistere al proseguimento della operazione, ma anche di prendere visione degli oggetti sequestrati. È anche da notare che la perquisizione del 1 febbraio seguì immediatamente la protesta che, insieme con specificate richieste relative a migliori da introdursi nel Campo, era stata presentata al Comando tedesco.

¹¹ La «conta» era fatta per il controllo numerico dei presenti. Con qualsiasi tempo e due volte al giorno tutti gli ufficiali dovevano adunarsi per cinque ed erano contati e ricontati. È da ricordare come molti ufficiali erano sommariamente vestiti e non pochi privi o quasi di calzature. Nel Campo di Hammerstein, dopo lunghe insistenze ed approfittando del fatto che il Comando tedesco non conosceva i regolamenti per i Campi per ufficiali, riuscii a farle sospendere. Dal 1 marzo non ebbero più luogo «conte», con notevole sollievo per tutti.

¹² Nella stessa ora nella quale noi scendevamo a Przemysl, un convoglio di deportati politici sostava in quella stazione. La descrizione di un tale convoglio appare superflua, per la abbondanza della letteratura in merito. Ma si può bene immaginare la nostra preoccupazione che scene simili avessero a ripetersi in Italia per rappresaglie sui nostri familiari!

¹³ Dopo laboriose trattative si ottenne che i funerali avessero caratteristiche militari. Si riuscì anche ad avere una grande bandiera tricolore che ricopriva il feretro: essendo priva dello stemma sabauda, si poneva sulla bandiera stessa una sciarpa azzurra della quale, probabilmente, i tedeschi non conoscevano il significato. La morte dei nostri compagni, anziché indebolire, rafforzava in noi il proposito di non cedere.

¹⁴ In un campo separato dal nostro da un semplice reticolato transitarono, durante la nostra permanenza ad Hammerstein, molte decine di migliaia di russi. Oltre ai normali maltrattamenti, nella prima quindicina di aprile si ebbe più di un caso di «tiro a segno» della sentinella tedesca contro russi. E chi non ricorda le bestiali scene sulla strada davanti al nostro Blocco e nel piccolo piazzale della disinfestazione? Chi non ricorda la «spesa morti», il carro che ogni giorno, carico di decine di cadaveri ignudi, transitava sotto i nostri occhi, diretto alle fosse comuni?

¹⁵ Non pochi russi ebbero occasione di meravigliarsi con noi che il nostro rancio giornaliero fosse unico; ma la causa di maggiore sofferenza per noi era la «doccia scozzese» di grandi promesse (il treno per il rimpatrio degli ufficiali anziani od ammalati era sempre in partenza...) e di minacce. Con ogni mezzo si tentò di vincere la nostra resistenza; e le «voci» più disparate erano fatte circolare per il Campo: lavori forzati, trattamento da deportati politici; infine trasferimento in Norvegia per lavoro coatto nelle miniere di piombo (e si aggiungeva che su sei piroscafi che trasportavano colà dei russi, cinque erano stati affondati...).

Il 21 luglio, subito dopo l'attentato ad Hitler, il capitano tedesco comandante del Campo, ritm. Freudenberg, mi esortò a passare fra i lavoratori: «Il Campo passerà alle dipendenze delle SS e noi non possiamo garantire della vostra vita», mi disse (ma si ebbe la sola risposta per noi possibile: «Siamo pronti a tutto»): manovra intimidatoria o buona fede sua? Io non so, ma non mancavano le ragioni di preoccupazione!

Il 9 settembre, presenti anche il cap. Capelli ed il Sten. Oberto, il sig. Di Bernardo, rappresentante ufficiale dei SAIMI, raccontò che un campo di internati politici, vicino a Stettino, era stato distrutto da bombardamento effettuato dagli stessi tedeschi; ed aggiunse: «potrebbe capitare anche a voi...».

¹⁶ Oltre alle decine di ufficiali che mi facevano leggere la loro corrispondenza, ebbi occasione di leggere due lettere scritte su fogli di carta e mancanti di indirizzo (e dovetti leggerle appunto per cercare di comprendere chi ne fosse il destinatario). La prima, che potei recapitare, era del seguente tenore: «Ho ottant'anni, sono sola al mondo, non ho che te. Ti scongiuro, ti prego in ginocchio di tornare, di firmare qualsiasi cosa, ma di tornare. È tua Madre che ti prega, è tua Madre che ha il diritto di rivederti prima di morire...». L'ufficiale mi mostrò la risposta che, pure attraverso a frasi di affetto come per rendere meno duro il colpo alla Madre, poteva così riassumersi: «Non posso; non posso perché non voglio, ma debbo non volere».

¹⁷ È indubbio che il passaggio volontario di un ufficiale fra i lavoratori, condizione assoluta per l'eventuale rimpatrio,

Noi avremmo potuto considerare ogni singolo episodio come frutto di iniziativa individuale¹⁹, anche se è di ieri la nuova minaccia, da parte del Comando tedesco, di lanciare di nuovo contro di noi i cani²⁰, anche se è recentissima la disposizione, sempre da parte del comandante tedesco, di lasciare senza carbone una intera camerata²¹, anche se non è lontano il tempo in cui non è stata presa alcuna misura per un caso di tifo petecchiale verificatosi nell'adiacente campo russo²², anche se è di oggi l'ordine impartito alle sentinelle di sparare contro chi si avvicina ai reticolati (reticolati interni), ordine già un paio di volte eseguito²³; anche se non è lontano quel giovedì santo in cui abbiamo portato al cimitero un nostro ufficiale morto di fame²⁴: un secondo purtroppo, lo porteremo fra pochi giorni...

era ai nostri occhi un atto disonorevole. Non sta a me giudicare quanti non hanno voluto o saputo o potuto resistere. L'allettamento di un trattamento alimentare migliore, della maggiore tranquillità, della possibilità di rimpatrio incise enormemente sulla massa degli Ufficiali e decise molti di essi a passare al II Blocco (aderenti a lavoro). Ebbi più di una occasione, nei rapporti tenuti ai Comandanti di Baracca, di insistere sul concetto che noi dovevamo considerarci come in combattimento e che, quindi, nessuna diserzione, per nessun motivo, poteva essere ammessa (non mi fu mai consentito di parlare a tutti gli Ufficiali riuniti). Ai primi di settembre, in particolare, quando la nostra partenza per la Norvegia pareva imminente, interruppi bruscamente il Fiduciario del Campo, che, nel rapporto a tutti i Comandanti di gruppo, ci ricordava le nostre famiglie ed i nostri doveri verso di esse, per dirgli di preoccuparsi piuttosto che, almeno per i vecchi e gli ammalati, il trasferimento avvenisse nel modo meno bestiale. E nel rapporto tenuto la sera stessa ai Comandanti di Baracca del mio Blocco insistei nel concetto che «l'averne famiglia, in questa prigionia, è un lusso che noi non ci possiamo permettere».

¹⁸ La stessa mia Moglie, male consigliata, in seguito anche a notizie ricevute da altre fonti e soprattutto per il terrore che anche a me fosse riservata la fine di mio cognato deportato come politico ed in seguito deceduto a Gùsen (Mauthausen), si lasciò trascinare a scrivermi di tornare a qualsiasi costo: «la tua bambina (che aveva circa venti mesi) ti invoca: torna, torna, papà...».

¹⁹ La massima concessione che poteva essere fatta ai tedeschi era di ritenere che tutte le angherie e violenze esercitate contro di noi fossero frutto di iniziative individuali. Ancora nel febbraio, il comandante dei Campi (Lager Nord e Lager Ovest), colonnello von Bernuth, da me espressamente interpellato, aveva fatto la seguente dichiarazione: «Voi non siete prigionieri di guerra, ma internati militari. L'internato militare italiano si trova uno scalino al di sopra dei prigionieri di guerra. Voi non avete la protezione della Croce Rossa Internazionale perché non ne avete bisogno: vi protegge la Germania...». Ma si vide in seguito come dallo stesso Comando tedesco vennero impartiti ordini e disposizioni ben contrastanti con le affermazioni del colonnello von Bernuth. E non esitai, nell'interrogatorio subito il 9 ottobre, di dichiarare molto esplicitamente al capo della Abwehr, feldw. Jurgens, a proposito dell'assassinio del tenente Sclarandi, che se pure si poteva ammettere che la sentinella tedesca avesse ucciso lo Sclarandi non per disposizioni superiori, restava però al Comando tedesco tutta ed intera la gravissima responsabilità di avere mantenuta la stessa sentinella al suo posto per oltre una settimana; che non poteva detta sentinella venire considerata altrimenti che pazza o delinquente, ma che nel primo caso il Comando tedesco sarebbe stato da considerarsi per lo meno incosciente, nel secondo connivente.

²⁰ A riprova che nelle faccende dei cani il comando tedesco ne ordinava l'uso (e l'abuso) cito, fra gli altri, il seguente episodio: «Verso le ore 15,45 (del 13 aprile), mentre i Comandanti di Baracca erano riuniti a rapporto nella sede del Comando, il capitano tedesco comandante fece avvertire che se entro tre minuti i reticolati non fossero stati liberati da biancheria messa ad asciugare, avrebbe dato ordine di liberare i cani. Da notare che non era stata precedentemente impartita alcuna disposizione di non appendere biancheria al reticolato (interno) suddetto. Presenti, oltre a tutti i Comandanti di Baracca, il capitano Somenzi Bruno. Interprete il capitano Righi Carlo» (dal mio diario personale).

²¹ Ai primi di marzo una intera camerata venne lasciata senza carbone, senza motivo sufficiente. È da notare che ancora in maggio nevicò abbondantemente.

²² Il tifo esantematico, per noi spesso pieni di pidocchi, rappresentava una seria fonte di preoccupazione. Nessuna misura o misure del tutto irrisorie vennero prese dal Comando tedesco in occasione delle due epidemie verificatesi, nella seconda delle quali furono colpiti anche un soldato (deceduto) ed un ufficiale italiano. Anzi, il lazzaretto di isolamento per i russi, che decedevano a decine ogni giorno, era sistemato in un piccolo campo adiacente alla nostra infermeria: ed i russi infetti si trascinavano sulla stessa strada che noi percorrevamo quotidianamente per recarci alle cucine a prendere il rancio.

²³ Nella prima quindicina di aprile si verificarono, nel Campo immediatamente adiacente al nostro (le latrine erano comuni) numerosi casi di uccisioni o di ferimento di russi. Due giorni dopo che il tenente Bernini era partito per l'Italia, il 22 aprile, il soldato tedesco Hugo Freter, di sentinella al nostro Blocco, dopo avere ucciso o gravemente ferito alcuni russi e dopo avere dichiarato al soldato italiano repubblicano di guardia all'ingresso del nostro Blocco che «avrebbe ucciso anche un ufficiale italiano» colpì alle spalle ed uccise con una fucilata il tenente Renato Sclarandi che, munito di regolare permesso (già noto alla sentinella stessa) stava rientrando al nostro Blocco. Inutilmente si cercò di portare soccorso al morente: sotto la minaccia della sentinella, non fu possibile se non dopo qualche tempo a noi, prontamente accorsi, di avvicinarci; e ciò mentre altri militari tedeschi, in particolare il sottufficiale Paul Langer,

Noi non vogliamo restare qui, come qualcuno insinua, per vigliaccheria, quasi imboscata²⁵. Siamo tutti ex combattenti, molti decorati, molti volontari. E, del resto, noi abbiamo i nostri morti e questa è forse peggio che una prima linea di combattimento.

Noi non siamo degli attendisti, come qualcuno ci chiama²⁶: non siamo qui ancora per la speranza di una vittoria russa o angloamericana. Quando ci siamo presentati, quando abbiamo recisamente detto il primo «no» i russi erano ben oltre il Nipro²⁷; la nostra decisione non muterebbe se i tedeschi tornassero al Don.

Non è per calcolo né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia²⁸. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. E non siamo degli illusi, perché noi abbiamo visto, abbiamo vissuto, viviamo una esperienza che voi non avete: voi, in Italia vedete solo la facciata, la esteriorità di una così

adetto alla disinfestazione, stringevano la mano al Freter come per approvazione.

²⁴ Il 4 aprile era morto per sfinito il tenente Maroni; morirono per sfinito, in seguito il tenente Cantone (3 luglio) ed il capitano Monti (2 agosto). Moltissimi altri ebbero a soffrire per gravissime forme di sfinito, con i classici edemi da fame. Le tabelle teoriche delle somministrazioni, calcolando il pane come di farina di grano e tutti i viveri come i migliori, portavano ad un totale di oltre 1500 calorie giornaliere; ma a prescindere dal fatto che i viveri erano ben lungi dall'essere i migliori, che il pane era spesso ammuffito ed immangiabile (chi non ricorda il pane del 9 settembre?), che le patate e le rape erano spesso immangiabili (il 4 febbraio vi fu uno scarto del 60% delle rape), i quantitativi erano spesso arbitrariamente diminuiti dalla distribuzione fatta nei magazzini. Per le sole giornate del 28, 29 febbraio e 1 marzo risultò un peso in meno di patate rispettivamente di ql. 1,89, 1,09, 1,68 che, tradotto in percentuale individuale, rappresentava una decurtazione gravissima nelle già limitate assegnazioni (dati desunti dalla copia della protesta inviata al Comando tedesco: protesta inutile, in quanto il Comando tedesco legalizzò il sopruso diminuendo anche nelle tabelle le assegnazioni).

Nella relazione da me richiesta al capitano medico Bovio, in data 22 gennaio, risulta che le calorie superavano appena le 1000 giornaliere.

²⁵ Le commissioni della r.s.i. che venivano a fare propaganda per le adesioni, così come gli stessi tedeschi, non mancavano di sfruttare il concetto che noi dovevamo sentirci come degli imboscata, mentre in tutta l'Europa si combatteva; e quasi si meravigliavano, nei primi tempi, di quella che ad essi pareva vigliaccheria.

²⁶ Molti, (fra gli aderenti) specialmente dopo l'inizio delle ritirate tedesche, insinuavano che noi avevamo puntato sul cavallo vincente e che la sola nostra forza era la certezza della vittoria russo-anglo-americana.

²⁷ La prima richiesta di adesione ci venne fatta a Mantova il 13 settembre '43; in seguito fu un continuo susseguirsi di concioni, da Alexidorf (fine settembre) a Przemysl (ottobre, novembre, dicembre '43) e ad Hammerstein. È semplicemente vero che la nostra ferma decisione di resistere, originata dal senso del dovere, era rafforzata anche dalla speranza umana che un giorno tutto sarebbe finito nel modo da noi desiderato, in quel modo che a noi, che avevamo potuto conoscere la cosiddetta civiltà tedesca, sembrava, oltre che conforme ai nostri sentimenti personali, anche conforme alla giustizia del trionfo del principio più civile.

²⁸ Le vere ragioni del nostro rifiuto alla collaborazione con i tedeschi prescindevano dalla convinzione che la vittoria avrebbe arreso agli alleati. La prima ragione era basata sul senso di dignità umana: era il rifiuto nostro di passare sotto le forche caudine, era la opposizione recisa alla umiliazione che i tedeschi volevano infliggerci piegandoci. È ben certo che i tedeschi non tenevano in nessun conto la adesione, nel senso che non si fidavano di chi aveva aderito. Ai loro occhi, noi resistenti eravamo «traditori una volta» (l'8 settembre), gli aderenti «traditori due volte». Non pochi ufficiali aderenti fecero della dignità una semplice «forma di lavoro»; per essi il lavoro era «dignitoso» se non manuale: questo concetto fu più di una volta manifestato anche nella «Allodola», il giornalino ciclostilato edito nel Blocco dei lavoratori, per il quale il 31 luglio rappresentava la «liberazione» (passaggio a lavoratori liberi, secondo gli accordi Hitler-Mussolini), per il quale, ancora, il lavoro atteso e desiderato era quello «conforme alla dignità della divisa».

La questione d'onore si riferisce, evidentemente, al fatto che noi, ufficiali, eravamo vincolati ad un giuramento: il nostro governo legale non poteva certo essere quello della r.s.i. che noi potevamo, al massimo, riconoscere di fatto come esistente nell'Italia settentrionale e centrale. In occasione di una sua visita, ebbi modo (presenti anche i cap. Ioele e Somenzi ed il ten. Saccetti) di dichiarare esplicitamente al Sig. Di Bernardo che «noi non potevamo riconoscere come legale la r.s.i., ma al massimo potevamo ammettere, come fatto, che Mussolini si era proclamato capo di essa» (1 luglio '44); ma già verso la fine di febbraio (e mi pare fosse presente il cap. Vacirca) avevo avuto occasione di dichiarare al cap. Dittmer ed al Rittm. Freudenberg che, a prescindere dalle nostre personali convinzioni, noi eravamo decisi di rimanere fedeli al Re, in quanto il Re rappresentava per noi il capo legale dello Stato: ed alla obiezione che il Re doveva da noi essere considerato un traditore in quanto si era alleato con Stalin, avevo risposto che non stava a noi discutere dei rapporti di alleanza e che, del resto, anche Hitler era stato, nel '39, alleato di Stalin. Gli stessi concetti ho ripetuto al feldw. Jurgens il 10-11 ottobre '44, dicendogli, fra l'altro, che i tedeschi potevano odiarci, e ciò era naturale, ma che quanti di essi avevano il senso dell'onore militare non potevano non essere persuasi che nessun atteggiamento diverso dal nostro poteva ritenersi consono con l'onore militare stesso.

detta civiltà che non potrete mai conoscere²⁹. Siete in buona fede e solo per questo possiamo perdonare la vostra debolezza. Ma da voi, da tutti voi, non attendiamo solo un aiuto materiale pur tanto prezioso, quell'aiuto che salva la nostra esistenza fisica. Noi attendiamo, come ancor più prezioso, più necessario, il vostro aiuto morale, il conforto della vostra comprensione, il vostro incitamento a resistere³⁰.

Noi non abbiamo ancora vinta la nostra battaglia, perché ancora ci fanno delle richieste che toccano la nostra dignità ed il nostro onore³¹. Noi non vogliamo piegarci dinanzi alle forche caudine di riconoscere una repubblica che noi conosciamo solo attraverso tre sigarette che un rappresentante di detta repubblica ci ha portato quale prova di interessamento³²; noi non vogliamo riconoscere come campione di civiltà chi tenta di violare le nostre coscienze. Con questo noi non simpatizziamo con quella parte della «montagna» che, non ne dubito, cerca di vivere sul frutto del brigantaggio³³.

Noi non possiamo avere fiducia in chi non ha avuto e non ha fiducia in noi, in chi ci tiene così isolati: non ci sarebbe permesso di mandare in Italia un osservatore³⁴.

Noi non vogliamo arrenderci alla forza, alla prepotenza, all'inganno. Conosciamo ormai la falsità di tante promesse. «Morgen», dicono, e morgen significa mai³⁵.

Essendo noi rinchiusi in campi, cioè considerati internati o prigionieri, comunque non liberi, la privazione della nostra libertà personale rappresentava una limitazione della nostra libertà di decisione. Anche dopo la liberazione ripetei questo concetto alle Autorità inglesi: quando, pochi giorni dopo la costituzione del 414° D. P. Assembly Center (del quale ebbi il comando fino al 15 giugno) il maggiore Blumenthal, in un rapporto, mi chiese la collaborazione dei miei ufficiali, gli risposi «che noi saremmo stati ben lieti di collaborare con loro in quanto essi erano considerati da noi i nostri liberatori». Era evidente il significato delle mie parole e cioè la relazione fra «liberatori» e «liberati» cioè liberi. E ribadii lo stesso concetto in altre occasioni, rifiutandomi di avviare gli ufficiali del Centro al lavoro, rivendicando sempre la nostra posizione di «liberati» e di «alleati» [(cobelligeranti)]. Non volli nemmeno innalzare la bandiera al Comando, avendomi detto il magg. Blumenthal che non poteva, non avendo disposizioni in merito, concedere una rappresentanza armata inglese al primo «alza bandiera». Ebbi col Comando inglese e con la Direzione del 6 Team. dell'UNRRA (sig. Duncan-Johnston) momenti di vivace tensione, in un primo tempo per la incomprensione da essi mostrata sulla nostra posizione, in un secondo tempo per il trattamento (vitto e sistemazione) fatto alle migliaia di italiani presenti nel Centro; debbo tuttavia riconoscere che tanto il magg. Blumenthal come il sig. Duncan-Johnston ebbero verso di noi momenti felici; specialmente il primo si espresse, in un rapporto a tutti gli ufficiali, nei seguenti termini: «In attesa che mi pervengano istruzioni sulla vostra posizione, desidero dirvi che io ed i miei ufficiali consideriamo voi tutti come ufficiali di un esercito alleato», quando ancora il primo, disse alla radio «ho una buona notizia per i nostri amici italiani; la guerra in Italia è finita...», sia ancora, in occasione della celebrazione della vittoria, invitandomi, nella mia qualità di Camp Leader, e brindando all'Italia.

Ho fatto questa digressione per precisare come la nostra decisione prescindeva in modo assoluto dal fatto che chi ci chiedeva la adesione fosse tedesco piuttosto che inglese: «Fintanto che esiste questa condizione di cattività, fintanto cioè che sarò dentro un recinto di reticolato, la mia libertà di decisione sarà nulla» (lettera del 6 maggio).

²⁹ Molti Familiari si erano lasciati illudere dalla esteriorità del comportamento dei tedeschi. «Voi non potete comprendere. Il mio osservatorio è migliore del vostro».

³⁰ Quando i nostri Familiari, finalmente convinti, cominciarono a scrivere di resistere, noi tutti sentimmo la enorme forza che si introduceva in noi per il loro incitamento.

³¹ Le adunate di propaganda per le adesioni si susseguirono quasi ininterrottamente dal primo giorno al marzo '45, a volte accompagnate da minacce, a volte da lusinghe.

³² Non era certo l'argomento decisivo, questo: ma, fra l'altro, noi avevamo la prova della inconsistenza della r.s.i. anche dal fatto che essa ci aveva completamente abbandonato a noi stessi.

³³ Ci risultava da notizie ricevute dall'Italia, che, oltre alle formazioni partigiane, vi era qualche formazione brigantescasca che viveva di rapine; è evidente che non potevamo simpatizzare con queste, ma è altrettanto evidente, in questa frase, la nostra solidarietà con le «vere» formazioni partigiane.

³⁴ In un certo momento non mancava chi ci proponeva di chiedere alle autorità tedesche di permetterci di mandare in Italia un «osservatore» che ci riferisse la situazione: i tedeschi non lo avrebbero certamente concesso (e, del resto, non venne mai fatta nessuna richiesta): ma chi si sarebbe sentito di fare l'Attilio Regolo?

³⁵ Gli ufficiali anziani ed ammalati erano sempre... in partenza. I tedeschi assicuravano che il treno era già pronto... La fantasia faceva il resto. Ma anche nelle cose di minore importanza, ad ogni nostra richiesta la risposta invariabile era il «morgen» («morgen» avrete nuova paglia; «morgen» miglioramenti, «morgen»...).

Molti hanno ceduto alla fame, molti alla illusione³⁶; molti, purtroppo, alla invocazione dei famigliari. Da 1600 siamo ridotti a 650 e, probabilmente, ci ridurremo ancora un poco³⁷. Ma hanno ceduto i più deboli e non bisogna dimenticare che quasi tutti noi siamo stati prelevati in luoghi di cura, in Ospedali, in Depositi³⁸.

Ma anche pochi, saremo sempre in numero sufficiente a dimostrare che vi sono degli italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata, onorata. Noi abbiamo già la ammirazione dei tedeschi³⁹, avremo certamente un giorno quella degli italiani⁴⁰.

Infine io sono il comandante di questo campo⁴¹. Ho qualcosa di più della responsabilità della vita dei miei ufficiali: ho quella del loro onore. E non posso transigere e, di

³⁶ Il numero degli ufficiali che non hanno aderito è relativamente piccolo; io non so se vi siano dati precisi: ma nel Campo di Hammerstein soltanto il 35% circa degli ufficiali rifiutò la adesione, mentre i 2/3 circa cedettero. Le cause che hanno determinato tale percentuale relativamente alta sono, a mio avviso, da ricercarsi fra le seguenti: *Fame*: la parola è sufficiente, non tale il fatto. Se anche non si può negare che vi fu chi non resistette alla fame, si deve tuttavia affermare che molti, anche fra i meridionali che ben raramente potevano ricevere pacchi (qualcuno non ne ricevette mai), resistettero; viceversa aderirono ufficiali che già avevano cominciato a ricevere aiuti dalle famiglie.

Illusione: la adesione al lavoro era, almeno nel nostro Campo, la conditio sine qua non per l'eventuale rientro in Italia, illusione che i tedeschi considerassero la adesione come un atto di amicizia (ed invece era un «doppio tradimento»); illusione di poter scegliere il tipo del lavoro (non manuale), come riuscì a molti, ma non a tutti; illusione di maggiore tranquillità (che esisteva sì nella esteriorità, ma non so se poteva esistere nella intima coscienza);

Invocazioni dei Famigliari che, come già si è detto, influirono certamente nella decisione di molti.

Esempio dei superiori e dei compagni più autorevoli: non si potrebbe altrimenti dare una spiegazione al «disastro» del Campo di Biala Podlaska (ove su circa 1500 ufficiali solo un centinaio resistette, essendo quasi tutti i comandanti delle Baracche propagandisti con l'esempio e con la parola) né il fatto che dei due Blocchi che inizialmente formavano il nostro Campo di Hammerstein il primo, nel complesso, resistette (40% circa di adesioni), il secondo si sfasciò (oltre 80% di adesioni): ed erano due Blocchi che avevano una composizione qualitativa (grado, età media, provenienza, trattamento ecc.) del tutto identica. Non era seguito solo l'esempio del Comandante del Blocco o del Comandante della Baracca o Camerata (la 20ª seguì quasi al completo il suo comandante), ma anche quello di ufficiali che per una ragione qualsiasi godevano di un certo prestigio.

Gruppi di amici passavano al completo al secondo Blocco: ancora alla fine di agosto quattro ufficiali «amici» seguirono nella adesione uno che non si sentiva fisicamente di sottostare ad una disinfestazione (e, realmente, quell'uno era in condizioni fisiche assai depauperate).

³⁷ In realtà il numero degli ufficiali effettivi al primo Blocco alla data del 10 aprile era di 666; nei successivi sei mesi altri quaranta ufficiali aderirono al lavoro.

³⁸ Il numero di ufficiali appartenenti ad unità mobilitate era irrisorio: molti erano stati prelevati alle Terme di Acqui, molti in ospedali, la maggioranza nei Depositi od in Uffici cui erano addetti (censura militare ecc.).

³⁹ Non pochi tedeschi, soprattutto ufficiali, manifestarono un certo senso di ammirazione per noi a causa del nostro atteggiamento, o, per lo meno, mostrarono di disprezzare quanti passavano al secondo Blocco; è ovvio che, ufficialmente, gli aderenti, che avevano un trattamento migliore, erano formalmente tenuti in maggiore considerazione: ma nelle conversazioni private, soprattutto con gli interpreti, le espressioni più favorevoli (o meno sfavorevoli) erano per noi. Ho già ricordato come noi fossimo «traditori una volta» (e, dal loro punto di vista non potevano certo considerarci altrimenti), ma gli aderenti erano «traditori due volte».

Si è sempre notato nei tedeschi un comportamento differente trattando isolatamente con ciascuno di essi o con più di uno; a tu per tu mostravano una certa comprensione e, qualche volta, manifestavano quasi soddisfazione per la nostra resistenza. Ricordo, in modo particolare, il sorriso e lo sguardo molto significativo del ritm. Freudenberg quando gli comunicai che nessun ufficiale aveva aderito dopo il discorsetto di propaganda del sig. Di Bernardo; ricordo lo stesso Freudenberg, il 21 luglio, che mi disse di parlarmi «da camerata a camerata» e che pareva veramente preoccupato per la nostra sorte: «Voi avete già fatto il vostro dovere, ma la situazione, passando il campo alle dipendenze delle SS, diverrà insostenibile per voi». Lo stesso feldw. Jurgens, fra il 9 ed il 10 ottobre, ebbe espressioni veramente indovinate. Del resto, già nel febbraio, quando io protestavo con molta energia per l'affare dei cani (27 febbraio), il cap. Dittmer, allora comandante del Campo, ed il Freudenberg, che stava per succedergli, mi consentirono di esporre molto vivacemente la mia protesta (Freudenberg assentiva sorridendo, e credo che la mia recisa presa di posizione abbia influito sulla «relativa» cordialità dei nostri rapporti). In generale posso affermare che i tedeschi mostravano di apprezzare le affermazioni più recise ed energiche. Il ten. Osti, che in quel tempo fungeva da interprete, ricorda certamente come, pure nel violento contrasto fra il cap. Manzolf e me, a proposito dell'ordine per il lavoro (raccolta delle patate) che io mi rifiutai categoricamente di ricevere e di trasmettere, lo stesso cap. Manzolf, tipo di militare, non ebbe espressioni meno che corrette, salvo a mantenersi rigido sul suo punto di vista (ed altrettanto io sul mio): e solo con l'impiego della forza i nostri ufficiali furono costretti a quel lavoro (la relazione del cap. Chiodaroli è, in merito, molto precisa ed interessante), mentre riuscii ad impedire che il lavoro fosse esteso agli ufficiali più anziani.

fronte a tutti, debbo essere di esempio. Cosa avverrebbe anche qui se anch'io, come ha fatto il comandante del Campo adiacente, dessi la mia firma? ⁴².

Tu non sai quello che si è tentato, con le buone e con le cattive, per farmi cedere ⁴³. La mia firma significherebbe la fine della resistenza di tutti...

Bella cosa se il signor Monticelli si interesserà di noi, di tutti noi ⁴⁴: ma in nessun caso potrei accettare qualcosa per me, qualsiasi agevolazione che significherebbe il mio allontanamento.

Lentamente, ma sicuramente, si avvicina la fine. Ogni giorno che passa è un giorno di meno, anche se è uno di più di sofferenza. Torneremo e presto, ma torneremo a testa

Ben differente era l'atteggiamento dei tedeschi, e soprattutto dei soldati, quando agivano collettivamente verso di noi: allora noi eravamo «Schweine» e peggio.

⁴⁰ Non si può certo affermare che in Italia sia stato riconosciuto il sacrificio di quanti non vollero piegarsi. Di tutti i reduci si fece un mazzo solo. Ci pareva legittimo sperare e desiderare che, al ritorno, la nostra Patria, per la quale tutto avevamo affrontato in sacrificio reale, mostrasse comprensione. È doveroso affermare in modo reciso, e nel contempo chiarire, come la nostra posizione fosse unica nella storia delle prigionie. Non v'è dubbio che i deportati politici dei Campi tristemente famosi di Dachau, Flossenbürg, Auschwitz, Mauthausen ecc. siano stati dei martiri: erano, per i tedeschi, degli animali da esperimento o da macello, e non avevano alcuna alternativa, nessuna possibilità di sfuggire al loro triste destino. Noi abbiamo avuto, dal primo all'ultimo giorno, la possibilità di rendere meno penosa la nostra situazione, quasi tutti noi abbiamo avuto la possibilità, addirittura, di rientrare in Italia; dal marzo al giugno, nel periodo fra i più duri, gli ufficiali aderenti avevano un trattamento alimentare ben differente, se in occasione della Pasqua, ma «in via del tutto eccezionale» fu concessa a noi del primo Blocco la sbobba «dello stesso tipo di quella del secondo». Molti, troppi ufficiali che avevano aderito hanno oggi dimenticato (e tentano di sminuire) la evidentissima diversità di trattamento e di situazione: hanno dimenticato che dagli stessi sportelli delle cucine veniva ad essi somministrata «sbobba» più densa, a noi rape; hanno dimenticato che solo ammettendo una notevole differenza di trattamento materiale e morale si può spiegare il cospicuo numero degli aderenti; se no, perché tanti hanno aderito?

Non c'è, purtroppo, in Italia, alcun senso di riconoscimento, oserei dire di riconoscenza, per quanti hanno resistito: e manca del tutto quella ammirazione che noi abbiamo sempre inteso non come per i singoli, ma per la collettività. Sarebbe stato sufficiente che il nostro sacrificio fosse reso noto ed in vece si parla tanto dei reduci, ma solo per quanto concerne il problema (pure tanto importante) della loro sistemazione. Si discute e, qualche volta, si provvede per il lato materiale, ma si trascura completamente quello morale. E ciò non ha fatto certamente onore al Governo!

⁴¹ In realtà io ero comandante di uno dei due (in un certo momento tre) Blocchi del Campo del quale, però, non esisteva un Comandante, bensì un fiduciario che, designato in un primo tempo da tutti noi, aveva, in seguito alla sua adesione al lavoro, rassegnato le dimissioni ed era stato riconfermato dal Comando tedesco, talché era da me, e per i miei ufficiali, considerato come Fiduciario nominato dal Comando tedesco. Quasi tutte le questioni, nel periodo iniziale (fino circa a metà marzo) erano state da me trattate direttamente al Comando tedesco anche per il secondo Blocco; anche in seguito molte questioni (soprattutto in settembre, in occasione dell'ordine di lavoro) erano state trattate da me direttamente. Ho scritto «Campo» solo in quanto ritenevo che la dizione «Blocco», in Italia, non fosse chiara.

⁴² Ho già detto come il Blocco adiacente al nostro si sia pressoché sfasciato nella prima quindicina di marzo. È indubbio che l'esempio del comandante del Blocco e dei capo-baracca e capo-gruppo, nonché quello del Fiduciario, quasi tutti aderenti, abbia influito enormemente sulla decisione di molti. Io non intendo certamente rivendicare alcun merito, ma credo di poter affermare che, con la mia adesione al lavoro, anche il mio Blocco si sarebbe ulteriormente ridotto di numero. Per questa ragione, nel rapporto tenuto il 3 marzo ai comandanti di gruppo, avevo dichiarato: «Le condizioni sono quelle che vi sono note. Gli ufficiali debbono essere liberi di decidere: desidero però che si sappia che io non aderisco e non aderirò»; identico proposito manifestarono il cap. Roberti, vice comandante, il cap. Zambruno, Aiutante maggiore, e quasi tutti i comandanti di baracca e di camerata.

Ho sempre voluto che gli ufficiali fossero individualmente liberi nelle loro decisioni, pure favorendo la propaganda per la resistenza (anche, ad esempio, attraverso il giornalino clandestino «Pare», esteso dai cap. Sampò e Gaiba e dal ten. Bertolotti). Durante gli interrogatori del 9-10 ottobre, dichiarai (alla polizia tedesca) in risposta alla accusa di «propaganda» che avevo sempre lasciati liberi i miei ufficiali «perché ciascuno avesse la responsabilità ed il merito della propria decisione»; il feldw. Jurgens non capì o, forse, fece mostra di non avere capito perché io avessi parlato di «merito»... Debbo aggiungere che se pure sono convinto che molti ufficiali abbiano tenuto in conto l'esempio che loro veniva da me, in molti di essi ho trovato io stesso esempio da seguire: e che la adesione mi appariva non solo come un tradimento alla mia coscienza, ma anche un tradimento nei confronti di tanti miei compagni.

⁴³ Sembrava chiaro ai tedeschi che, come era avvenuto al secondo Blocco, molti di più avrebbero aderito se io ne avessi dato l'esempio. Secondo quanto mi risulta, si giunse a considerare la eventualità di un mio trasferimento che, secondo loro, avrebbe fiaccato la resistenza di tutti (secondo me sarebbe avvenuto il contrario). Tutti i comandanti di baracca ricordano, credo, come, durante un rapporto, io sia stato chiamato al comando tedesco e come ne sia ritornato dopo pochi minuti un poco agitato (lo confesso): «Noi piegheremo la sua resistenza» mi avevano detto, ed io avevo risposto «Voi potrete spezzarla, ma, dopo, la resistenza dei miei colleghi sarà più forte»; ed ai miei compagni avevo

alta per il nostro dovere compiuto fino in fondo. E chi non potrà tornare non sarà caduto per nulla⁴⁵.

Io so, e mi è di grande conforto, che in qualsiasi caso non verrà mai meno ad Anna ed alle mie figlie il vostro aiuto. Io sono qui per esse, per voi tutti, perché non dobbiate vergognarvi di me⁴⁶.

Quando saprete tutto ci darete ragione.

Ti abbraccio...

DE TONI

detto: «vogliono la mia testa, ma non l'avranno». Anche il cap. Righi ne sa, credo, qualcosa.

⁴⁴ Mi si era fatta balenare l'idea di un particolare interessamento della S. Sede nei miei personali riguardi (il «signor Monticelli» era S. E. Mons. Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato); si era accennato al fatto che, per mezzo suo, avrei forse potuto ottenere o il rimpatrio o, per lo meno, il trasferimento in un Campo migliore. La risposta mi sembra chiara e decisa: interessamento per tutti sì, e desideratissimo; ma per me personalmente no, in nessun modo ed in nessun caso.

⁴⁵ Il sacrificio di coloro che, per non aver voluto cedere, hanno preferito la morte non sarà vano, anche se oggi non è riconosciuto: nessun sacrificio è mai vano se compiuto per la difesa dell'onore o per la causa della verità e della giustizia. Noi che siamo ritornati possiamo tacere il merito nostro: ma dobbiamo esigere che i nostri compagni caduti, che sono i nostri eroi, siano ricordati; possiamo esigere che il loro sacrificio sia riconosciuto come compiuto in difesa della Patria. È una gravissima responsabilità che si assume chi permette che la vedova od i figli di uno dei tanti che morirono di fame in Germania, soffrano oggi ancora la stessa fame...

⁴⁶ Difendendo ad oltranza il nostro onore e la nostra dignità, noi sentivamo di difendere anche le nostre famiglie: ed anzi uno dei temi di propaganda per la resistenza, ancora a Przemysl, consisteva nel ricordare che la nostra decisione, in qualsiasi senso, si sarebbe ripercossa sulle nostre famiglie «per le quali noi dovevamo resistere».

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

<i>Figura 1: L'edizione a stampa, 1980.....</i>	<i>1</i>
<i>Figura 2: Hammerstein si trova in Pomerania, regione del nord della Polonia. Oggi Czarne.....</i>	<i>2</i>
<i>Figura 3: Buono da 1 Marco-Lager.....</i>	<i>41</i>
<i>Figura 4: In fila per la "sbobba".....</i>	<i>42</i>
<i>Figura 5: Il primo numero de "L'Allodola", datato 1 febbraio 1944.....</i>	<i>47</i>
<i>Figura 6: Ufficiali tra le baracche.....</i>	<i>64</i>
<i>Figura 7: Hammerstein, il cimitero.....</i>	<i>77</i>
<i>Figura 8: Il piastrino dell'A. Il codice 327 N corrisponde al lager di Przemysl, mentre 966 è il numero individuale, che rimaneva invariato in caso di trasferimento.....</i>	<i>96</i>
<i>Figura 9: Inverno tra le baracche.....</i>	<i>105</i>
<i>Figura 10: Particolare di interno di una baracca.....</i>	<i>105</i>
<i>Figura 11: La latrina.....</i>	<i>106</i>
<i>Figura 12: Castello triposto e castello esaposto (dal manoscritto originale della relazione).....</i>	<i>107</i>
<i>Figura 13: Finestre prive di vetri, sostituiti con materiali di fortuna.....</i>	<i>108</i>
<i>Figura 14: La lettera del 19/5, in parte trascritta nella pagina precedente.....</i>	<i>129</i>

Sommario

PRESENTAZIONE alla prima edizione.....	3
PREMESSA.....	8
VERSO LA PRIGIONIA.....	14
ALEXIDORF.....	22
PRZEMYSL, STALAG 327 N.....	27
LA SCELTA DIFFICILE.....	32
HAMMERSTEIN, STALAG II B.....	35
PRIME ATTIVITÀ DI COMANDO.....	38
LUSINGHE E MINACCE.....	49
ROTTURA TRA I DUE BLOCCHI.....	56
IL RICHIAMO DELLE FAMIGLIE.....	59
UN ASSASSINIO.....	62
IL PESO DELLA RESPONSABILITÀ.....	68
IL RIFIUTO DEL LAVORO COATTO.....	78
CONFRONTO FINALE.....	84
DOCUMENTAZIONE.....	104
RELAZIONE TECNICA circa la sistemazione degli Ufficiali Italiani Internati Militari nel Lager II B di Hammerstein (presentata dopo il trasferimento a Norimberga).....	105
DICHIARAZIONE SANITARIA (presentata dopo il trasferimento a Norimberga).....	108
ESPOSTO DEL COMANDO ITALIANO DEL CAMPO AL COMANDO TEDESCO DEL LAGER II B DI HAMMERSTEIN (traduzione italiana).....	110
ESPOSTO AL COMANDO TEDESCO circa le decurtazioni delle spettanze viveri.....	113
I CANI.....	114
RAPPORTI COL FIDUCIARIO ITALIANO.....	117
L'ASSASSINIO DEL Ten. SCLARANDI.....	119
IL LAVORO.....	120
LETTERE DALL'ITALIA.....	123
PERCHÉ RESISTERE.....	125
LETTERE AI FAMIGLIARI.....	128
RUOLINO DEGLI UFFICIALI EFFETTIVI AL I BLOCCO (non aderenti al lavoro) alla data dell'8.10.1944.....	131
APPENDICE 1: CRONISTORIA.....	136
APPENDICE 2: RELAZIONE PRELIMINARE al Distretto militare.....	146
APPENDICE 3: LETTERA 15 aprile 1944 con annotazioni dell'Autore.....	153
Indice delle illustrazioni.....	165